

Sommario

| | |
|-----------------------------|---|
| L'universo di Dante | 4 |
| La struttura dell'inferno | 5 |
| Come leggere il testo | 6 |
| Dante Alighieri (1265-1321) | 6 |

CANTO I-----8

| | |
|--|---|
| Dante si perde nella selva oscura | 8 |
| Il colle illuminato dai raggi del Sole che sorge | 8 |
| Le tre fiere | 8 |
| La comparsa di Virgilio | 8 |
| La profezia del Veltro | 8 |
| Il viaggio nei tre regni dell'oltretomba | 8 |
| Il poeta accetta | 9 |

CANTO II-----10

| | |
|-----------------------------------|----|
| L'invocazione alle muse | 10 |
| I dubbi di Dante sul viaggio | 10 |
| Le tre donne in cielo e Virgilio | 10 |
| Virgilio accorre in aiuto a Dante | 10 |
| Dante ritorna nel primo proposito | 11 |

CANTO III-----12

| | |
|-------------------------------------|----|
| La scritta sulla porta dell'inferno | 12 |
| L'entrata nell'inferno | 12 |
| Gli ignavi e gli angeli neutrali | 12 |
| Verso il fiume Acheronte | 12 |
| Il demonio Caronte | 12 |
| Il terremoto | 13 |

CANTO IV-----14

| | |
|--|----|
| Dante e Virgilio scendono nel primo cerchio | 14 |
| Il limbo e i suoi abitanti | 14 |
| La discesa nel limbo di Gesù Cristo | 14 |
| Omero e gli altri poeti | 14 |
| Il nobile castello dei grandi spiriti | 14 |
| Dante e Virgilio si separano dagli altri poeti | 15 |

CANTO V-----16

| | |
|--|----|
| Il giudice Minosse | 16 |
| I lussuriosi travolti dalla bufera infernale | 16 |
| Virgilio indica alcuni dannati | 16 |
| Dante parla con Francesca da Polenta | 16 |
| L'amore nasce nel cuore gentile | 16 |
| La scoperta dell'amore | 16 |

CANTO VI-----18

| | |
|---|----|
| Cèrbero e i golosi | 18 |
| Ciacco e la compassione di Dante | 18 |
| Tre domande sul futuro di Firenze | 18 |
| La condizione dei dannati dopo il giudizio finale | 18 |

CANTO VII-----20

| | |
|---|----|
| Pluto, il gran nemico | 20 |
| Gli avari e i prodighi | 20 |
| La Fortuna | 20 |
| Il cerchio quinto: gli iracondi e gli accidiosi | 20 |

CANTO VIII-----22

| | |
|--|----|
| Flegiàs, il nocchiero dello Stige | 22 |
| L'incontro-scontro con Filippo Argenti | 22 |
| La città di Dite | 22 |
| I diavoli impediscono di entrare | 22 |
| Virgilio va a trattare | 23 |

CANTO IX-----24

| | |
|--|----|
| In attesa dell'aiuto celeste | 24 |
| Le Erinni e Medusa | 24 |
| L'arrivo del messo celeste | 24 |
| L'entrata nella città e le tombe degli eretici | 24 |

CANTO X-----26

| | |
|---|----|
| Gli epicurei | 26 |
| Farinata degli Uberti e il destino di Firenze | 26 |
| Cavalcante de' Cavalcanti e il figlio | 26 |
| Farinata degli Uberti e gli scontri politici | 26 |
| Un dubbio: la conoscenza del futuro dei dannati | 26 |
| Le predizioni avverse | 27 |

CANTO XI-----28

| | |
|--|----|
| Papa Anastasio II, irretito da Fotino | 28 |
| Le tre direzioni della violenza | 28 |
| Le due direzioni della frode | 28 |
| Incontinenza, malizia e matta bestialità | 28 |
| L'usura disprezza la Natura e l'arte | 28 |
| Il viaggio riprende | 29 |

CANTO XII-----31

| | |
|--|----|
| Il Minotauro | 31 |
| Il terremoto provocato dalla discesa di Gesù Cristo nel limbo | 31 |
| L'arrivo dei centauri: Nesso e Chirone | 31 |
| Tiranni e omicidi: Alessandro di Fere, Dionisio di Siracusa, Ezzelino da Romano, Obizzo d'Este e Guido di Montfort | 31 |
| Tiranni e predoni: Attila, Pirro, Sesto Pompeo, Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi | 32 |

CANTO XIII-----33

| | |
|---|----|
| Il bosco delle Arpie e dei suicidi | 33 |
| L'incontro con Pier delle Vigne | 33 |
| Come l'anima dei suicidi si lega ai tronchi | 33 |
| Due scialacquatori: Lano di Riccolfo e Giacomo da Sant'Andrea | 33 |
| L'anonimo fiorentino | 34 |

CANTO XIV-----35

| | |
|---|----|
| Il sabbione infuocato | 35 |
| Capanèo, bestemmiatore punito | 35 |
| Gli argini in pietra del Flegetonte | 35 |
| Il vecchio di Creta e la geografia dell'inferno | 35 |
| La strada sugli argini del Flegetonte | 36 |

CANTO XV-----37

| | |
|---|----|
| La schiera dei sodomiti | 37 |
| Brunetto Latini, l'antico maestro | 37 |
| Le predizioni di Brunetto sul futuro di Dante | 37 |

I compagni di Brunetto: chierici e grandi letterati - 37

CANTO XVI -----39

Tre sodomiti fiorentini raggiungono i due poeti --- 39

Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio

Aldobrandi ----- 39

Cortesìa e valore a Firenze son morti----- 39

L'arrivo di Gerione----- 39

CANTO XVII -----41

Gerione, l'immagine della frode----- 41

Gli usurari: Reginaldo degli Scrovegni, Vitaliano del

Dente e alcuni fiorentini----- 41

In groppa a Gerione ----- 41

La discesa nel cerchio ottavo ----- 41

Il rumore del fiume e i lamenti dei dannati ----- 41

CANTO XVIII-----43

Malebolge----- 43

I ruffiani: Venédico Caccianemico ----- 43

I seduttori per sé: Giasóne ----- 43

Gli adulatori: Alessio Interminelli e...----- 43

Taide, la puttana ----- 44

CANTO XIX -----46

Invettiva contro il mago Simone e i suoi seguaci -- 46

La punizione dei simoniaci----- 46

L'incontro con papa Niccolò III Orsini----- 46

L'invettiva di Dante contro i papi simoniaci ----- 46

Virgilio riporta Dante sull'argine ----- 47

CANTO XX -----48

Dante ha pietà per gli indovini ----- 48

Virgilio lo rimprovera e poi indica alcuni indovini:

Anfiarò e Tiresia----- 48

Manto e l'origine di Mantova ----- 48

Euripilo e Calcante ----- 48

Michele Scotto, Guido Bonatti, maestro Benvenuto

detto Asdente ----- 48

CANTO XXI -----50

La visione della quinta bolgia ----- 50

Uno degli anziani di Santa Zita----- 50

Virgilio e i diavoli di Malebranche ----- 50

Malacoda indica la strada----- 50

Barbariccia organizza la spedizione ----- 51

CANTO XXII -----52

La scorta dei Malebranche ----- 52

Ciampolo di Navarra----- 52

I compagni di Ciampolo: frate Romita e Michele

Zanche ----- 52

Ciampolo sfugge ai Malebranche----- 52

I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano ----- 53

CANTO XXIII-----54

Dante teme che i Malebranche li inseguano ----- 54

L'arrivo dei Malebranche----- 54

Gli ipocriti----- 54

Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò -- 54

Caifa e Anna ----- 54

L'inganno di Malacoda ----- 55

CANTO XXIV -----56

La difficile salita ----- 56

I dannati della settima bolgia ----- 56

Vanni Fucci come l'Araba Fenice----- 56

La predizione di Vanni Fucci----- 57

CANTO XXV -----58

Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio ----- 58

Il centauro Caco----- 58

La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo

Brunelleschi ----- 58

La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco

de' Cavalcanti----- 58

CANTO XXVI -----60

L'invettiva contro Firenze e i ladri fiorentini----- 60

La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti ----- 60

La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---- 60

Ulisse racconta dove andò a morire ----- 60

La montagna bruna per la distanza ----- 61

CANTO XXVII -----62

Guido da Montefeltro ----- 62

La situazione politica della Romagna----- 62

Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---- 62

Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento --- 62

Il santo ignorante e il diavolo logico ----- 62

CANTO XXVIII-----65

Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---- 65

Maometto e i seminatori di discordie ----- 65

Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da

Verucchio e il tribuno Caio Curione----- 65

Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di

Toscana----- 65

Bertram de Born ----- 66

CANTO XXIX -----68

L'ombra irritata di Geri del Bello ----- 68

La decima bolgia ----- 68

Falsari di metalli ----- 68

Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia ----- 68

Capocchio di Siena parla delle brigate senesi----- 69

CANTO XXX -----70

Mirra, Gianni Schicchi e Capocchio----- 70

Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati ----- 70

Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino ----- 70

Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone,

greco da Troia ----- 70

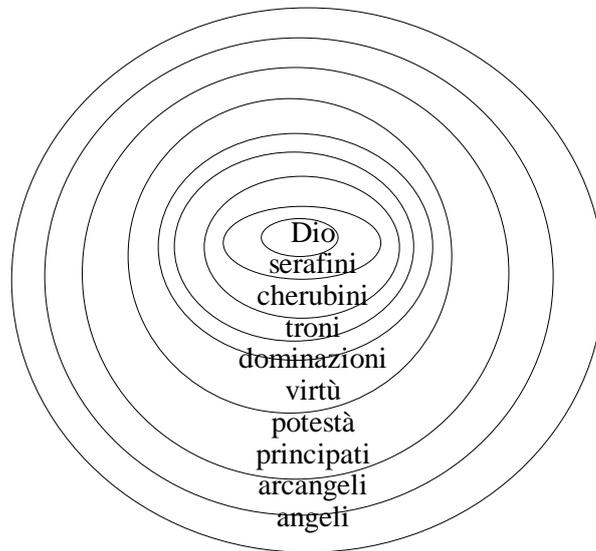
Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e

Sinone----- 70

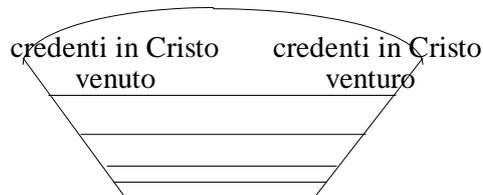
Virgilio rimprovera Dante ----- 71

CANTO XXXI -----73

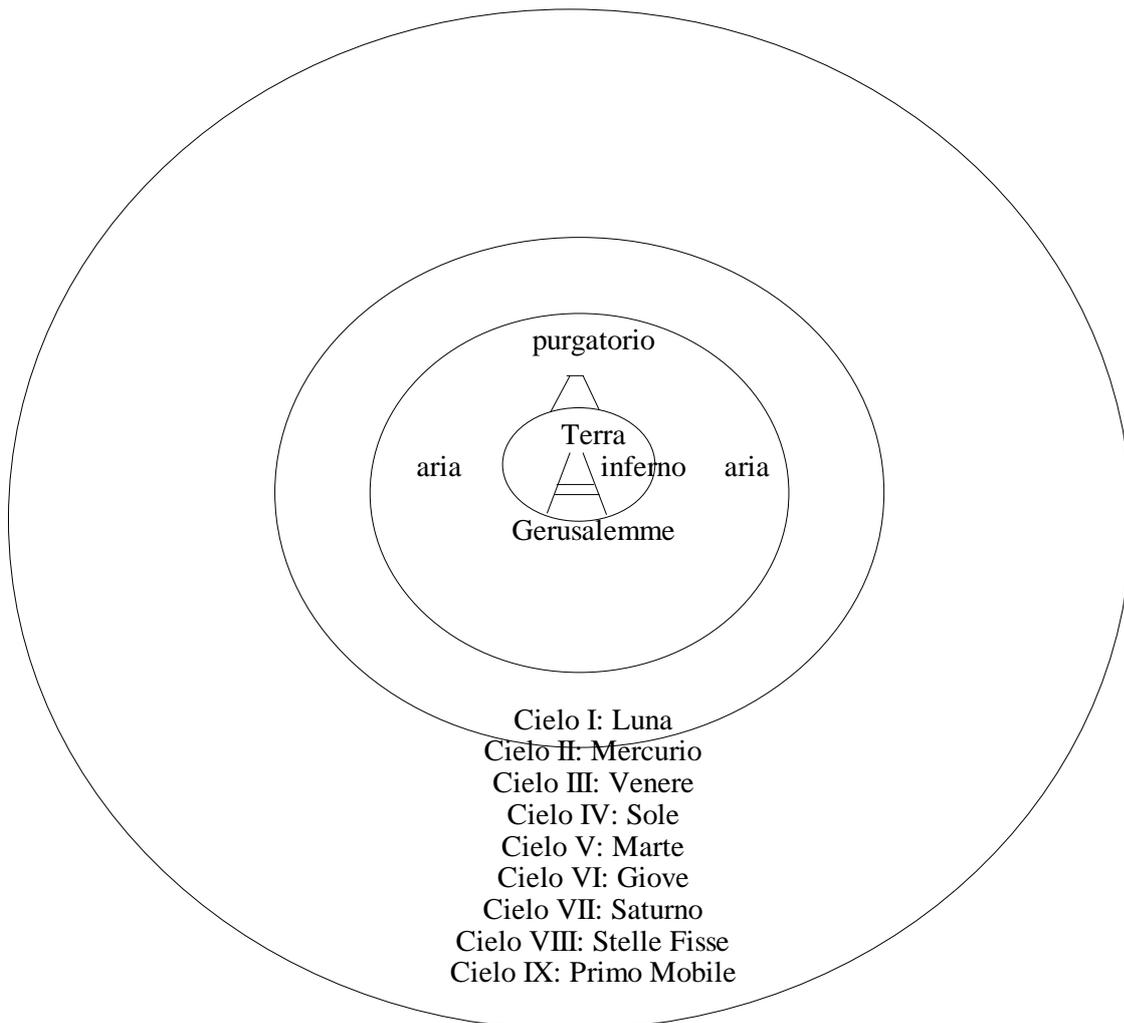
| | | | |
|--|-----------|--|-----------|
| La discesa al cerchio nono ----- | 73 | Tolomea e i traditori degli ospiti ----- | 78 |
| Il suono del corno ----- | 73 | Frate Alberigo dei Manfredi e Branca Doria ----- | 78 |
| Il pozzo dei giganti ----- | 73 | L'invettiva contro i genovesi ----- | 79 |
| Nembròd e la torre di Babele ----- | 73 | | |
| Fialte e la battaglia di Flegra ----- | 73 | CANTO XXXIV ----- | 80 |
| Anteo depone i due poeti nel cerchio sottostante - | 74 | Come un mulino a vento tra la nebbia ----- | 80 |
| | | Giudecca e i traditori dei benefattori ----- | 80 |
| CANTO XXXII ----- | 76 | L'incontro con Lucifero ----- | 80 |
| Caìna e i traditori dei parenti ----- | 76 | Giuda, traditore di Gesù Cristo, e Bruto e Cassio, | |
| Camicione de' Pazzi indica altri dannati ----- | 76 | traditori dell'impero ----- | 80 |
| Antenòra e i traditori della patria: Bocca degli Abati e | | Dante e Virgilio si rovesciano e salgono ----- | 80 |
| Buoso da Duera ----- | 76 | Il centro della Terra ----- | 80 |
| Ugolino della Gherardesca strazia il cranio di Ruggieri | | La caduta dal cielo di Lucifero ----- | 81 |
| degli Ubaldini ----- | 77 | L'uscita dall'inferno, a riveder le stelle ----- | 81 |
| | | | |
| CANTO XXXIII ----- | 78 | RIASSUNTO DEI CANTI ----- | 82 |
| Ugolino della Gherardesca racconta la sua fine ---- | 78 | | |
| L'invettiva di Dante contro i pisani ----- | 78 | | |



GERARCHIE ANGELICHE



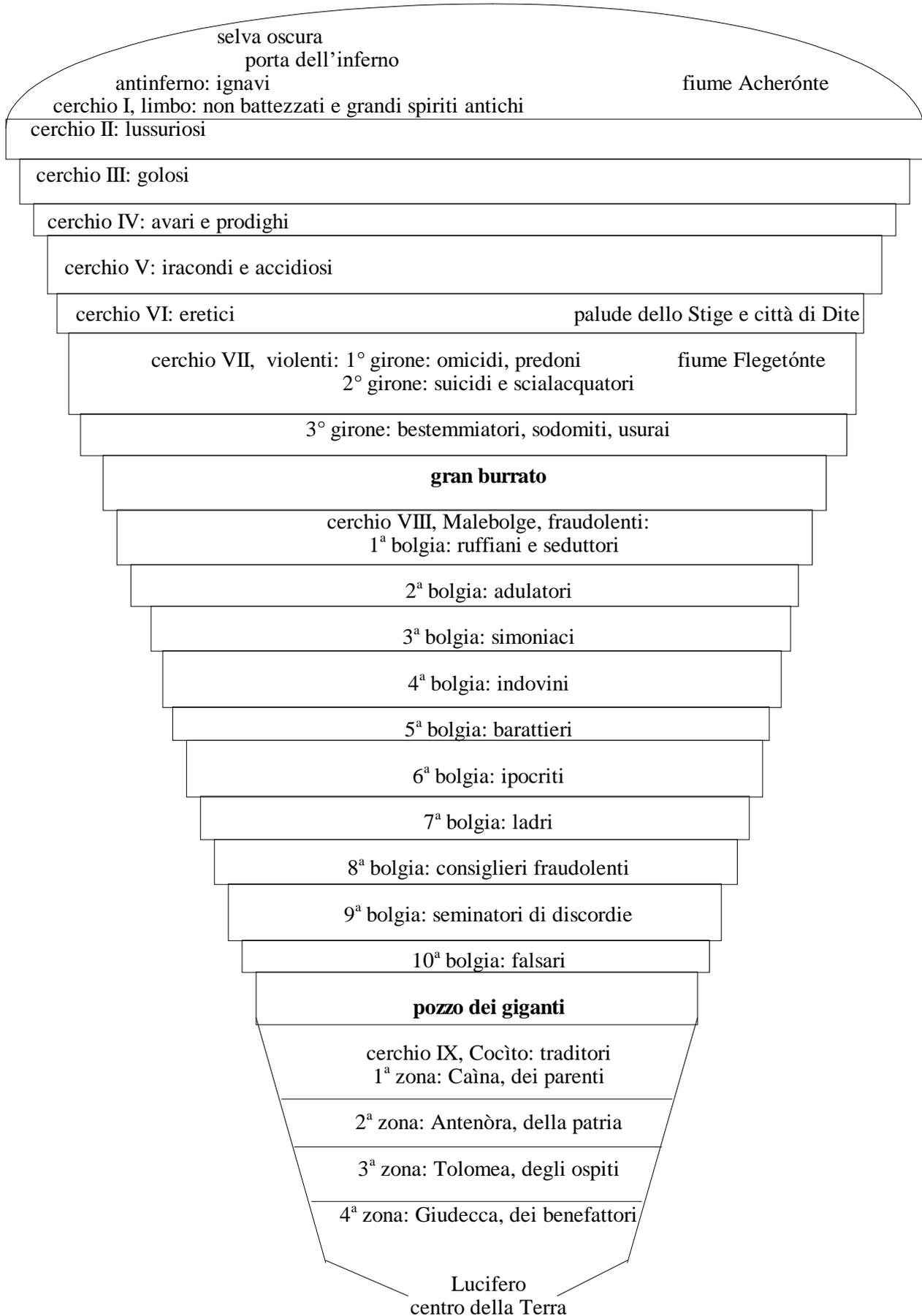
CANDIDA ROSA



EMPIREO

La struttura dell'inferno

GERUSALEMME



Come leggere il testo

La *Divina commedia* è tradotta in prosa italiana corrente. Oggi la traduzione è inevitabile, per rendere l'opera leggibile e godibile. Ma la versione è fedele al testo: lascia le parole che hanno mantenuto lo stesso significato ed è sintetica tanto quanto l'originale. È un calco: spezzetta i lunghi periodi, modifica la sintassi e le proposizioni, poiché il testo risente della sintassi latina, mentre l'italiano di oggi ha una struttura più semplice. La riga in corsivo iniziale indica il luogo e l'ora del viaggio. I tioletti che suddividono il canto permettono di individuare senza fatica gli argomenti e i personaggi.

Un problema sono state le perifrasi, molto amate dalla retorica classica e medioevale, perché alzavano il livello letterario ed evocativo del testo. In mancanza di una soluzione soddisfacente, si sono lasciate e si sono chiarite con una soluzione grafica. (=...).

Una migliore comprensione richiede però le informazioni sintetiche che si sono messe nel paragrafo *I personaggi*. Il *Commento* che segue offre ulteriori chiarimenti ed anche uno scarno commento al canto, ma non vuole essere invasivo.

Si sono messi anche gli accenti sui nomi propri e pure su qualche termine consueto, per semplificare la lettura. Gli accenti sono un problema, perché i termini derivano dal greco attraverso il latino e le due lingue avevano regole diverse, anche se basate sulle sillabe lunghe e brevi. Da parte sua l'italiano ha dimenticato la lunghezza delle sillabe...

A una buona lettura serve anche la sintetica *biografia* dell'autore e la conoscenza dei sensi della scrittura.

In tal modo il lettore viene a un contatto diretto con l'opera e con l'autore, ed apprezza le invenzioni e i repentini cambiamenti di scena operati.

Due opere, presenti nel sito, aiutano:

<http://www.letteratura-italia-na.com/pdf/divina%20commedia/05%20L'officina%20di%20Dante.pdf>

<http://www.letteratura-italia-na.com/pdf/divina%20commedia/11%20Fili%20conduttori.pdf>

Dopo 700 anni ha ancora senso leggere il poema dantesco perché ha ancora molte cose da dirci, sia di letteratura, sia di politica, sia di arte, sia di vita. Ci si può confrontare e lo si può discutere. Si scoprono vari mondi: il mondo irriverente del linguaggio scurrile, il mondo della vita, dell'arte, della scienza, della fede, della ragione e della teologia, il passato, il presente, il futuro, la passione politica, la partigianeria, l'odio, l'amore, la cultura, la pietà, il sadismo e la vendetta, ma anche l'amarezza, l'amicizia, la commozione, la tenerezza, il rispetto per gli avversari politici, la nostalgia, la consapevolezza delle proprie capacità. E si incontra una categoria senza fine di personaggi veri, inventati, fiorentini, italiani europei, del passato e del presente, che ci offrono tutta la loro vita in pochi versi sintetici.

E il poema – poco più di 240 facciate in A4 – fa crescere il lettore a dismisura. Veramente a dismisura.

Padova, 31.12.2017

Dante Alighieri (1265-1321)

La vita. Dante Alighieri nasce a Firenze nel 1265 da una famiglia della piccola nobiltà. Ha una formazione letteraria accurata e si mette in luce come il maggiore esponente del Dolce stil novo. Sono stilnovistiche le rime, che il poeta in seguito riordina, reinterpreta e in buona parte inserisce nella *Vita nova* (1292-93), dedicata a Beatrice (Bice di Folco Portinari), la donna ideale di cui si innamora. Nel 1285 sposa Gemma Donati, da cui ha tre figli. Nel 1290 passa un periodo di traviamiento spirituale, quando Beatrice muore. Nel 1295, ormai trentenne, entra nella vita politica. Per far ciò, si iscrive all'Arte degli Speciali, come imponevano gli *Ordinamenti di giustizia* antinobiliari di Giano della Bella (1294). Nel 1266 i guelfi, partigiani del papa, avevano cacciato dalla città i ghibellini, partigiani dell'imperatore. I vincitori si erano poi divisi in due fazioni politiche, Bianchi e Neri, in continua lotta tra loro. Egli si schiera con i Bianchi, e ricopre numerosi incarichi. Nel 1300 diventa priore semestrale della città e proprio mentre è in carica è preso il provvedimento di allontanare dalla città gli elementi più rissosi delle due parti, tra cui il cognato Corso Donati e l'amico Guido Cavalcanti. Nel 1301 è uno dei tre ambasciatori inviati a Roma per persuadere papa Bonifacio VIII a non inviare Carlo di Valois e le sue truppe francesi con il compito di pacificare la Toscana, in realtà con lo scopo di favorire i Neri. Il tentativo fallisce: Carlo di Valois entra in Firenze, così i Neri si possono impadronire della città. Dante è accusato di baratteria ed esiliato. Se non ritornava a Firenze a discolarsi, sarebbe stato condannato a morte. Il poeta non ritorna. Inizia così il periodo dell'esilio. Nel 1304 i Bianchi cercano di ritornare a Firenze con le armi, ma sono duramente sconfitti. Dante non partecipa allo scontro, perché non condivide la loro strategia, basata sul ricorso alle armi. Da questo momento si allontana definitivamente da loro. Nel 1305 gli è rinnovata la condanna a morte, che è estesa ai figli al raggiungimento dei 14 anni. Incomincia così a vagare per l'Italia centrale e settentrionale. È ospitato in diverse corti: in Lunigiana presso i Malaspina (1305-06), nel castello di Poppi presso Guido di Battifolle (1307-11). In questi anni compone il *De vulgari eloquentia* (1303-05) e il *Convivio* (1304-07), che restano incompiuti; e inizia la prima cantica della *Divina commedia* (1306-14). Nel 1311 è escluso dall'amnistia promulgata a favore dei Bianchi esiliati. Così lascia per sempre la Toscana. È ospite con i figli presso Cangrande della Scala, signore di Verona (1312-18). In questi anni inizia e porta a termine la seconda cantica della *Divina commedia* (1312-15) e compone il *De monarchia* (1313-18). A Verona è raggiunto dalla proposta di amnistia a condizione che pagasse una multa e si riconoscesse colpevole (1315). Egli rifiuta, perciò è ribadita la pena di morte, che è estesa anche ai figli. Intanto cresce e si diffonde la sua fama di poeta grazie al successo delle prime due cantiche. Inizia e porta a termine la terza cantica della *Divina commedia* (1316-21). Nel 1318 si trasferisce a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta. Qui muore nel 1321.

Le opere. Le opere più importanti sono la *Vita nova* (1292-93); il *Convivio* (1304-07) e il *De vulgari eloquentia* (1303-05), incompiuti; il *De monarchia* (1313-18); e la *Divina commedia* (1306-21), la sua opera maggiore.

La *Vita nova* (1292-93) è un diario spirituale in cui il poeta parla del suo incontro con Beatrice (Bice di Folco Portinari, 1265-1294) nel 1274, quando il poeta aveva nove anni, e del rinnovamento spirituale prodotto in lui dall'amore per essa. Nel cap. XXVI avviene l'incontro con Beatrice. Il luogo dell'incontro non è più il cortile del castello, ma le vie di Firenze.

Le *Rime* sono i componimenti che il poeta non ha inserito nella *Vita nova*.

Il *Convivio* (1304-07), incompiuto, è scritto in italiano, poiché si rivolge ad un pubblico laico e borghese. L'opera vuole essere il "banchetto" che il poeta imbandisce per distribuire il "pane" della saggezza. Essa contiene un proemio e tre canzoni, con il loro commento. In essa Dante spiega quali sono i quattro sensi delle scritture:

a) il *senso letterale* è quello che non va oltre le parole del testo della finzione poetica; ad esempio le invenzioni dei poeti;

b) il *senso allegorico* (o *sovrasenso*) è quello che va oltre il testo ed è nascosto nelle parole della finzione; ad esempio Ovidio, quando dice che Orfeo con la musica rendeva mansuete le fiere e muoveva verso di lui gli alberi e le pietre, vuole dire che il saggio con la sua parola rende mansueti ed umili i cuori duri, poiché coloro che non hanno una vita guidata dalla ragione è quasi come una pietra;

c) il *senso morale* è quello che si deve ricavare dal testo per il proprio vantaggio; ad esempio, quando il *Vangelo* dice che Cristo andò sul monte, per trasfigurarsi, soltanto con tre dei 12 apostoli, si deve intendere che le cose segretissime vanno condivise soltanto con pochi intimi;

d) il *senso anagogico* (o *sovrasenso*) è quello che caratterizza le *Sacre scritture*, che non sono parole fittizie, ma sono vere anche in senso letterale; esse attraverso le cose espresse nel senso letterale intendono parlare della realtà spirituale della vita celeste; ad esempio, quando il salmo dice che nell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto la Giudea è fatta santa e libera, si deve intendere che nell'uscita dal peccato l'anima è fatta santa e libera secondo le sue capacità.

Il *De vulgari eloquentia* (1303-05), incompiuto, si rivolge probabilmente al pubblico ristretto degli "addetti ai lavori". Di qui l'uso del latino. Dante difende il volgare contro i suoi detrattori ed indica le caratteristiche che deve avere per essere una vera lingua, modellata sul latino e parlata da tutta la penisola. Esso deve essere *illustre*, perché è reso nobile dall'uso che ne fanno gli scrittori e perché è capace di nobilitare le opere che lo usano; *cardinale*, perché deve costituire il punto di riferimento obbligatorio, intorno al quale ruotano tutti gli altri volgari; *aulico*, perché deve essere degno di essere usato per le attività che si svolgono in un'"aula", cioè in una reggia; e *curiale*, perché deve avere quell'equilibrio pratico che caratterizza la vita di corte.

Il *De monarchia* (1313-18) propone l'utopia dell'impero universale in un momento in cui le due maggiori

istituzioni medioevali, l'Impero e la Chiesa, sono in crisi, e sulla scena politica compaiono con la loro aggressività gli Stati nazionali. L'opera sostiene che soltanto l'impero garantisce la giustizia e la pace universale. Il potere dell'imperatore è indipendente da quello del papa, perché il potere politico e quello religioso hanno due scopi diversi, che si completano a vicenda: la salvezza del corpo e quella dell'anima. Ambedue sono autonomi, poiché provengono direttamente da Dio. Tuttavia l'imperatore, come credente, deve "riverenza filiale" al papa. In seguito al peccato originale gli uomini non sono più capaci di raggiungere con le loro forze i due *fini supremi* che Dio ha stabilito: quello temporale e quello spirituale. Perciò Dio ha voluto per essi due guide: l'imperatore, per condurli alla felicità terrena; il papa, per portarli a quella ultraterrena. La difesa dell'autonomia politica e le critiche alla donazione di Costantino rendono l'opera malvista alla gerarchia ecclesiastica.

La *Divina commedia* (1306-21) sintetizza in termini poetici l'esperienza umana, culturale, religiosa, filosofica e politica di Dante. Essa è composta di 3 cantiche di 33 canti ciascuna, la prima ne ha uno introduttivo, per un totale di 100 canti. I versi sono endecasillabi a rima incatenata ABA, BCB, CDC... Ogni cantica termina con la parola *stelle*.

L'inferno è una voragine, dominata dal buio, che si discende. Il purgatorio è una montagna, immersa in una luce primaverile, che si sale. Il paradiso è fuori dello spazio, immerso in un mare di luce. Tutti e tre i regni risultano poi divisi in dieci parti (antinferno e nove gironi; poi spiaggia, antipurgatorio, sette cornici e paradiso terrestre; ed infine nove cieli ed empireo).

Nel corso del viaggio il poeta incontra personaggi del mondo antico (ebraico, greco, romano); e del suo tempo. Tra questi ultimi prevalgono i personaggi fiorentini. Egli ricorre anche a personaggi mitologici, che trasforma in custodi dei vari gironi dell'inferno: Minosse, Cerbero, Pluto ecc.

La visione dell'universo proposta deriva dall'astronomia aristotelico-tolomeica e dalla filosofia di Tommaso d'Aquino (1225-1274): la terra è al centro dell'universo e tutti i corpi celesti, compreso il sole, girano intorno ad essa; e Dio è il Motore Immobile, "che move il sole e l'altre stelle" (*Pd XXX*, 145).

Anche i criteri per valutare le colpe derivano da Aristotele e da Tommaso: i peccati sono sempre *peccati sociali*. Le due sole eccezioni sono costituite forse dagli eretici (*If X*) e dai bestemmiatori (*If XIV*), ma non può essere buon cittadino chi nega Dio o lo bestemmia. Per Dante quindi il valore fondamentale è costituito dalla salvezza dell'anima, che si raggiunge nell'altra vita. La nostra collocazione ultraterrena è condizionata però dalle nostre azioni terrene.

Il contenuto e lo scopo dell'opera sono questi: il poeta immagina di fare un viaggio nell'oltretomba per volere di Dio, che attraverso di lui vuole richiamare gli uomini erranti alla via del bene. Il poeta inizia il viaggio il venerdì santo del 1300 (8 aprile o 25 marzo), e lo conclude il mercoledì successivo, quindi sette giorni dopo.

Infine i personaggi sono esempi didattici di buoni o di cattivi: lo scrittore è un poeta, non uno storico!

Canto I

Selva oscura, giovedì notte 7 aprile e primo mattino di venerdì santo 8 aprile 1300

Dante si perde nella selva oscura

Nel mezzo del cammino della nostra vita (=a 35 anni) mi ritrovai in una selva oscura, perché avevo smarrito la retta via. Ahi, quanto è arduo e doloroso raccontare com'era selvaggia, aspra e scoscesa questa selva, il cui solo pensiero mi rinnova la paura! Essa è tanto amara, che la morte lo è poco di più. Ma, per parlare del bene che vi trovai, dirò delle altre cose che vi ho visto. Io non so ben dire come vi entrai, tanto ero pieno di sonno a quel punto in cui abbandonai la via dritta.

Il colle illuminato dai raggi del Sole che sorge

Ma, dopo che fui giunto ai piedi d'un colle, dove terminava quella valle che mi aveva riempito il cuore di paura, guardai in alto e vidi la cima già illuminata dai primi raggi del Sole, che conduce con successo il viandante a destinazione. Allora si quietò un po' la paura, che mi aveva a lungo agitato il più profondo del cuore in quella notte che trascorsi pieno d'angoscia. E, come il naufrago, uscito fuori del mare e giunto alla riva, con respiro affannoso si volge indietro e guarda le onde pericolose; così il mio animo, che ancora fuggiva, si volse indietro per riguardare la selva, che non lasciò mai passare una persona in vita. Riposai un po' il mio corpo affaticato, quindi ripresi il cammino lungo il pendio deserto del colle, ma il piede fermo era sempre il più basso (=ero incerto).

Le tre fiere

Ed ecco che, quasi agli inizi della salita, mi apparve una lince leggera e veloce, coperta di pelo screziato, che non si allontanava da me, anzi impediva a tal punto il mio cammino, che mi volsi più volte per tornare indietro. Era il primo mattino e il Sole primaverile saliva in cielo con le stelle dell'Ariete, che erano con lui quando l'amore di Dio fece muovere per la prima volta quelle cose belle. Così l'ora del giorno e la dolce stagione mi facevano ben sperare di aver la meglio su quella fiera dal mantello variegato. Ma la speranza non era tanto forte, che non m'incutesse paura la vista d'un leone che mi comparve davanti. Avanzava verso di me con la testa alta e con una fame rabbiosa, tanto che anche l'aria sembrava temerlo! Subito dopo comparve una lupa, che nella sua magrezza sembrava piena di ogni più bassa voglia e perciò fece vivere infelici molte genti. Essa mi causò un tale sgomento con la paura che incuteva il suo aspetto, che perdetti la speranza di arrivare in cima. E, come l'avarò, che accumula ricchezza con soddisfazione e che, giunto il momento in cui la perde, piange e si rattrista in tutti i suoi pensieri; così mi rese la bestia senza pace, perché, venendomi incontro, a poco a poco mi sospingeva là nella selva, dove il Sole non penetrava con i suoi raggi.

La comparsa di Virgilio

Mentre ero sospinto rovinosamente verso il basso, davanti agli occhi mi si offrì qualcuno, che in quel vasto silenzio appariva poco più d'un'ombra. Quando lo vidi in quella grande solitudine, «Abbi pietà di me» io gli gridai, «chiunque tu sia, l'ombra d'un morto o un uomo ancora in vita!»

L'ombra mi rispose:

«Non sono vivo, ma lo fui un tempo. I miei genitori furono lombardi, ambedue nativi di Mantova. Nacqui sotto Giulio Cesare, ma troppo tardi per cantarlo, e vissi a Roma sotto il buon Augusto al tempo degli dei falsi e bugiardi. Fui poeta e cantai le imprese di Enea, quel giusto figlio di Anchise, che da Troia venne in Italia, dopo che la superba città fu distrutta. Ma tu perché ritorni a tanta angoscia? Perché non sali il diletto monte, che è inizio e causa di ogni gioia?»

«Sei tu quel Virgilio e quella fonte che spande un fiume così abbondante di parole?» gli risposi a fronte bassa per la vergogna. «O luce e onore degli altri poeti, concedimi il tuo aiuto in nome del lungo studio e del grande amore, che mi hanno fatto cercare le tue opere. Tu sei il mio maestro e il mio autore. Tu sei il solo da cui appresi lo stile tragico, che mi ha dato tanto onore. Vedi la bestia che mi ha fatto volgere indietro. Aiutami, o grande saggio, perché essa mi fa tremare le vene ed i polsi!»

«A te conviene prendere un'altra strada» rispose dopo che mi vide in lacrime, «se vuoi uscire da questo luogo selvaggio. Questa bestia, che ti costringe a chiedere aiuto, non lascia passare alcuno per la sua strada, ma lo ostacola con tale determinazione che alla fine lo uccide. Ed ha una natura così malvagia e perversa, che non soddisfa mai la sua sconfinata ingordigia e che, dopo mangiato, ha più fame di prima.

La profezia del Veltro

Molti sono gli animali con cui si accoppia e ancora di più saranno in futuro, ma verrà il Veltro, che la farà morire con atroci sofferenze. Questi cercherà non terre né denaro, ma sapienza, amore e virtù, e la sua origine sarà tra feltro e feltro. Sarà la salvezza di quell'Italia della gente comune, per la quale morirono di morte violenta la vergine Camilla, Eurialo e Niso, e Turno. Questi la scaccerà da ogni città e la ricaccerà nell'inferno, da dove la fece uscire l'invidia del serpente verso Adamo ed Eva.

Il viaggio nei tre regni dell'oltretomba

Perciò per il tuo bene penso e giudico che tu mi debba seguire: io sarò la tua guida. Ti trarrò di qui attraverso l'inferno, dove udrai le grida senza speranza dei dannati e vedrai gli antichi spiriti sofferenti, che invocano la seconda morte (=quella dell'anima). Vedrai coloro che sono contenti di stare nel fuoco del purgatorio, perché sono sicuri di andare, prima o poi, fra le genti beate. E, se vorrai salire fra quelle genti in paradiso, sarai accompagnato da un'anima più degna di me (=Beatrice). Ti affiderò a lei, prima di lasciarti, perché l'imperatore (=Dio), che regna lassù, non vuole che io entri nella sua cit-

tà, poiché non mi sottomisi alla sua legge. Egli impera su tutto l'universo, ma governa da qui: questa è la sua città e qui sta il suo trono. Oh, felice colui che ammette lassù!»

Il poeta accetta

Io gli dissi:

«O poeta, in nome di quel Dio che non conoscesti, ti prego di condurmi dove ora dicesti, affinché possa fuggire questo male (=la lupa), e peggio (=la dannazione eterna). Così potrò vedere la porta di san Pietro in purgatorio e i dannati dell'inferno, che tu dici tanto mesti».

Allora egli si mosse ed io gli tenni dietro.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Dante (Firenze, 1265-Ravenna, 1321) è il protagonista del poema: a 35 anni, quindi nel 1300, si smarrisce in una selva oscura e, per tornare a casa, deve fare un lungo viaggio nei tre regni dell'oltretomba. Il nome del poeta compare soltanto in *Pg* XXX, 55. Egli è un personaggio multiplo: a) è colui che compie il viaggio; b) è colui che lo racconta dopo che l'ha compiuto; c) è l'autore del poema. Oltre a ciò ognuno di questi tre personaggi è, di volta in volta, poeta, politico, credente, intellettuale, letterato, polemista, esiliato politico, partigiano dell'imperatore, laico, logico, scienziato, teologo, uomo ora partecipe del dramma dei dannati, ora ferocemente vendicativo. È, ancora, l'*individuo* che si perde nella selva del peccato e il simbolo dell'*umanità errante*, pellegrina sulla terra, che cerca con le sue forze, ma inutilmente, la via della salvezza.

Publio Virgilio Marone (Andes, presso Mantova, 70 a.C.-Brindisi, 19 a.C.) appartiene a una famiglia di agiati proprietari terrieri. Studia a Cremona e a Milano e si perfeziona a Roma. Vive a Napoli. Compose le *Bucoliche* e le *Georgiche*. La sua opera maggiore è l'*Eneide*, dove canta Roma e l'Impero instaurato da Ottaviano Augusto. Nel Medio Evo è uno dei pochi poeti classici conosciuti ed è anche considerato un profeta e un mago. Dante lo sceglie come guida per l'inferno e il purgatorio, e lo fa diventare il simbolo dell'umanità pagana e della ragione umana insoddisfatta, che cerca la salvezza ma che non può trovarla, perché non ha ricevuto il battesimo, in quanto vissuta prima della venuta di Gesù Cristo.

La selva oscura è la selva in cui il poeta si perde (significato letterale), ma è anche il simbolo del peccato (significato allegorico), che acceca la ragione e la volontà dell'uomo. Il colle indica la difficoltà di raggiungere la salvezza con le proprie forze, se la grazia divina, simboleggiata dai raggi del Sole che sorge, non interviene. Il poema dantesco si deve leggere tenendo presenti i quattro sensi delle scritture (letterale, allegorico, morale, anagogico), indicati già nel *Convivio* come gli strumenti da usare nella lettura delle opere. In *If* I il significato allegorico dei personaggi è particolarmente esplicito.

Le tre fiere, la lince (o il leopardo), il leone, la lupa, sono il simbolo dei vizi (la lussuria, la superbia e l'avarizia), che dominano i comportamenti umani, causano le lotte politiche e tutti i mali sulla Terra. Nel Medio Evo gli animali avevano una grande importanza ed esercitavano un grande fascino nell'immaginario collettivo.

Il Veltro è un cane da caccia, simbolo di un personaggio che verrà. Sarà capace di ricacciare la lupa nell'inferno e di riformare moralmente la società, che nel presente è corrotta. È inutile volerlo identificare con un personaggio storico del tempo: il poeta esprime un'aspirazione di rinnovamento morale e spirituale, molto diffusa nella società italiana del sec. XIII (da Francesco d'Assisi alle varie correnti riformistiche ed eretiche). Il testo permette di precisare soltanto che sarà un personaggio religioso. Oltre a ciò il poeta lo lascia volutamente indeterminato, per provocare curiosità e un maggiore impatto emotivo sul lettore. Comunque sia, il Veltro non sarà un personaggio mite e pacifico, perché farà morire la lupa *con doglia*. Nella sua azione sarà coadiuvato da un altrettanto indeterminato *DXV, dux*, duce, un personaggio politico (*Pg* XXXIII, 43).

Eurialo e Niso (eroi troiani), **Camilla e Turno** (eroi latini) sono accomunati, per indicare che la nuova comunità sorgeva dal superamento della distinzione tra vincitori e vinti. La fonte è Virgilio, *Eneide*.

Commento

1. Dante ricorre all'espedito narrativo del viaggio, ampiamente sperimentato nella letteratura dell'antichità, ad esempio nell'*Odissea* (il viaggio decennale di Ulisse, che ritorna in patria dopo la caduta di Troia) e nell'*Eneide* (il viaggio di Enea da Troia, conquistata dagli achei e incendiata, fino alle spiagge del Lazio). Anche il viaggio nell'oltretomba ha dei precedenti: ancora nell'*Eneide* (il viaggio di Enea negli inferi, per parlare con l'anima del padre Anchise), in Paolo di Tarso (2 *Cor* 12, 2-4) e nella letteratura del suo tempo, ad esempio *De Ierusalem* e *De Babilonia* di Giacomino da Verona (fine sec. XIII) o il *Libro delle tre scritture* di Bonvesin da la Riva (1250-1313ca.). Nel Medio Evo hanno una particolare diffusione i poemetti allegorico-didascalici, che trattano di viaggi nell'oltretomba.

2. Il poeta compie il viaggio con una guida, perché da solo non ce la farebbe. La guida è Virgilio (simbolo della ragione), un poeta morto da 1.319 anni, che lo accompagna per l'inferno e il purgatorio, fino al paradiso terrestre in cima al purgatorio. Qui cede il compito a un'altra guida, Beatrice (simbolo della fede razionale o della teologia), che lo conduce per il resto del viaggio. Alla fine del viaggio anch'essa cede il posto a una terza guida, Bernardo di Chiaravalle (simbolo della fede mistica), che lo conduce al cospetto dei beati, quindi chiede e ottiene l'intervento della Vergine affinché il poeta abbia la visione di Dio.

3. Dante si perde giovedì notte. La salita al diletto monte e l'incontro con le tre fiere avvengono venerdì di primo mattino. L'incontro con Virgilio poco dopo. Ma il viaggio inizia alla sera (*If* II, inizio).

Canto II

Selva oscura, imbrunire di venerdì santo 8 aprile 1300

L'invocazione alle muse

Il giorno se n'andava e l'aria bruna toglieva dalle loro fatiche gli esseri che vivono sulla Terra. Soltanto io mi preparavo a sostenere sia le fatiche del cammino, sia lo strazio delle visioni angosciose, che la mia mente riferirà senza errori. O muse, o mio alto ingegno, ora aiutàtemi. O memoria che scrivesti ciò che vidi, qui apparirà il tuo valore!

I dubbi di Dante sul viaggio

Io cominciai:

«O poeta che mi guidi, guarda se le mie capacità sono sufficienti, prima che tu mi faccia iniziare quest'arduo viaggio. Tu dici che il padre di Silvio (=Enea), mentre era ancora in vita andò nei regni eterni e vi andò con il corpo e l'anima. Perciò per un uomo capace di ragionare appare accettabile l'idea che l'avversario di ogni male (=Dio) sia stato cortese con lui. Basta che si pensi alle straordinarie conseguenze che dovevano procedere da lui, chi egli era e le qualità che aveva. Egli fu scelto nell'empireo come padre di Roma e dell'Impero. A loro volta Roma e l'Impero furono costituiti per diventare il luogo santo in cui siede il successore di Pietro, il primo degli apostoli. In questa discesa, per la quale tu lo celebri, ascoltò cose che gli permisero di vincere contro Turno e i rùtuli e che diedero luogo alla sede papale. Vi andò poi Paolo di Tarso, il Vaso della volontà divina, per portare dall'oltretomba una prova per quella fede, con cui inizia la via della salvezza. Ma io perché debbo venirvi? E chi lo permette? Io non sono Enea, non sono Paolo: né io né altri mi ritiene capace di quest'impresa. Perciò, se decido di venire, temo di commettere una follia. Tu sei saggio e capisci il mio dilemma meglio di quanto io dico!»

E, come colui che non vuole più ciò che prima voleva e per nuovi pensieri cambia proposito, tanto che non incomincia più; così mi feci io su quella pendice ormai oscura, perché, riflettendo sulle difficoltà, già ponevo termine a quel viaggio, che ero stato così precipitoso a iniziare.

Le tre donne in cielo e Virgilio

«Se io ho ben capito le tue parole» rispose l'ombra di quel grande, «la tua anima è offesa dalla viltà, la quale molte volte ostacola l'uomo e lo distoglie da un'impresa che dà onore, come una cosa falsamente vista fa volgere indietro una bestia, che piglia spavento. Per liberarti da questo timore, ti dirò perché venni e che cosa ascoltai la prima volta che provai dolore per te. Io ero nel limbo, fra coloro che sono sospesi tra la salvezza e la dannazione, e mi chiamò una donna tanto beata e tanto bella, che io la pregai di comandarmi! I suoi occhi brillavano più delle stelle e cominciò a parlare soave e piana, con voce angelica, nella sua lingua:

“O nobile anima mantovana, la cui fama dura ancora nel mondo e durerà a lungo quanto durerà il mondo, l'amico mio sincero, e non di un momento occa-

sionale, sul pendio deserto è così impedito nel cammino, che per la paura si è voltato indietro. E temo che si sia già così perso d'animo e che io mi sia mossa troppo tardi a soccorrerlo, per quel che io ho udito di lui in cielo. Ora va' e aiutalo con le tue parole suadenti e con ciò che serve alla sua salvezza, e ne sarò consolata. Io, che ti faccio andare, sono Beatrice e vengo dal luogo in cui desidero tornare. L'amore, che ora mi fa parlare, mi mosse fino a te. Quando sarò davanti al mio Signore, ti loderò spesso per l'aiuto che mi hai dato!»

Poi tacque. Io le risposi così:

“O donna piena di quella virtù (=la fede e la teologia), che permette all'uomo di superare ogni essere contenuto in quel cielo della Luna che compie i giri più piccoli (=ogni essere terrestre), il tuo comando mi è tanto gradito, che l'ubbidirti, se già fosse attuato, sarebbe lento. Non devi far altro che esprimermi i tuoi desideri! Ma dimmi perché non temi di scendere qua giù nel limbo, in questo centro dell'ampio luogo (=l'empireo), in cui tu desideri così intensamente tornare?”

“Poiché tu vuoi sapere le cose tanto a fondo” mi rispose, “ti dirò brevemente perché non temo di venire qui dentro. Si devono temere solamente quelle cose che sono capaci di farci del male, non le altre, che perciò non fanno paura. Dio per la sua grazia mi ha fatto tale, che la vostra infelicità non mi commuove, né il fuoco di questo incendio mi reca danno. In cielo una donna gentile (=la Vergine Maria) ha compassione di questo impedimento che io ti mando a togliere, così lassù ella spezza il severo giudizio divino. Questa si rivolse a Lucia e disse: - Il tuo devoto ha ora bisogno di te. Io te lo raccomando! -. Lucia, nemica di ogni crudeltà, si mosse e venne al luogo in cui sedevo con l'antica Rachele e mi disse: - O Beatrice, vera lode di Dio, perché non soccorri colui che ti amò tanto e che, per aver amato te, uscì fuori della schiera del volgo? Non odi l'angoscia delle sue lacrime? Non vedi la lotta mortale che combatte nella selva oscura, più pericolosa del mare? -.

Virgilio accorre in aiuto a Dante

Al mondo non ci furono mai persone così veloci a cercare il proprio utile o a schivare il proprio danno, come fui io, dopo che mi furono dette tali parole. Venni nel limbo dal mio beato seggio, confidando nella tua parola sapiente, che onora te e chi la ascolta”.

Dopo che mi disse queste parole, la donna volse gli occhi lucenti pieni di lacrime, perciò mi feci più rapido nel venire. Venni da te, come ella volle, e ti sottrassi al pericolo di quella fiera, che t'impedì il cammino più breve verso il bel monte. Dunque, che c'è che non va? Perché, perché ti fai prendere dall'incertezza? Perché accogli nel tuo cuore tanta viltà? Perché non hai coraggio né sicurezza d'animo dopo che tre donne benedette si curano di te nella corte celeste e dopo che le mie parole ti promettono un bene così grande?»

Dante ritorna nel primo proposito

Come i fiorellini di campo si piegano e richiudono i petali per il gelo notturno, ma, quando il Sole li illumina, rialzano il capo e si aprono sul loro stelo; così io abbandonai la sfiducia che mi aveva preso e il nuovo coraggio mi riempì il cuore. E, ormai rassicurato, risposi:

«O pietosa Beatrice che mi soccorse e cortese tu, che ubbidisti subito alle parole veritiere che ti disse! Tu con le tue parole mi hai fatto provare un tale desiderio di venire, che son tornato nel primo proposito. Ora va', perché una volontà sola è in entrambi: tu sei la mia guida, tu il signore, tu il maestro!»

Così gli dissi. E, dopo che si mosse, m'inoltrai per il cammino aspro e selvaggio.

-----I ☺ I-----

I personaggi

La Vergine Maria è la Madre di Gesù. Dall'empireo, il cielo *fiammeggiante* o *luminoso* sede di Dio e dei beati, vede il poeta in pericolo e con sollecitudine pensa ad aiutarlo. Ad essa il fedele si rivolge di preferenza, affinché interceda per lui presso il Figlio, ed il Figlio - è opinione comune - non può dire di no alla Madre. Il suo culto sorge e si sviluppa nel Medio Evo. Nel corso del poema Dante ripropone più volte l'idea della Vergine Maria come di colei che intercede per gli uomini presso Dio e rende più facile l'ottenimento della grazia richiesta. In *Pd XXXIII*, 40-45, essa intercede per lo stesso poeta, che desidera vedere Dio.

Lucia (Siracusa, 283-Siracusa, 304) è una martire siciliana. È martirizzata ed accecata a causa della sua conversione al cristianesimo. Diventa la protettrice di coloro che hanno problemi alla vista e che perciò si rivolgono a lei. Nel Medio Evo i santi diventano protettori specializzati delle varie malattie di cui erano afflitti i loro devoti. Il personaggio ricompare in *Pg IX*, 52-63 e *Pd XXXII*, 137-138.

Rachele, un personaggio della *Bibbia*, è moglie di Giacobbe (*Gn 29*, 16 sgg.). Nel Medio Evo rappresenta la *vita contemplativa* in contrapposizione alla *vita attiva*. In cielo Beatrice è vicina a Rachele perché la teologia è simile alla contemplazione.

Beatrice di Folco Portinari (1266-1290), che nel 1267 sposa Simone de' Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire e di cui ella lo rimprovera quando egli la incontra nel paradiso terrestre (*Pg XXX*, 55-57). Nel poema diventa il simbolo della fede razionale e della teologia, perciò essa, non più Virgilio, sarà destinata a guidare il poeta nel viaggio attraverso il paradiso.

Enea, figlio di Anchise e della dea Venere, è il protagonista dell'*Eneide*, il poema scritto da P. Virgilio Marone (70-19 a.C.), per celebrare Roma e l'Impero di Augusto. Con i suoi compagni di fuga lascia la città di Troia in fiamme e va alla ricerca di una nuova patria. Giunge a Cartagine, dove la regina

s'innamora di lui; poi in Campania, dove discende negli inferi, per incontrare l'ombra del padre Anchise; infine sbarca nel Lazio, la nuova patria che gli dei hanno stabilito per lui. Qui però deve scontrarsi con le popolazioni locali, che sconfigge. Il matrimonio con Lavinia, figlia di Latino, re del Lazio (ma di antica ascendenza troiana), sancisce la fusione tra vincitori e vinti. Dalla sua discendenza sarebbero usciti Romolo e Remo, i fondatori di Roma (753 a.C.), e poi la *gens Iulia*, la famiglia romana che avrebbe dato C. Giulio Cesare, il fondatore dell'Impero. Con quest'opera Virgilio intende celebrare Ottaviano Augusto, che dà un lungo periodo di pace all'Impero.

Silvio è figlio di Enea e di Lavinia.

Paolo (Tarso, 5/15 d.C.-Roma, 64/67), ex persecutore della nuova religione, è uno dei primi romani che si convertono al cristianesimo. Ha un'accurata formazione rabbinica e farisaica e diventa il maggiore organizzatore delle prime comunità cristiane, a cui invia numerose lettere. In una di queste dice che Dio lo ha sollevato sino al terzo cielo, non sa dire se soltanto in anima o anche con il corpo (2 *Cor 12*, 2-4). Dante lo chiama *Vaso d'elezione*, cioè *vaso* o *strumento della volontà di Dio*, in quanto ripieno dei doni dello Spirito Santo. In *Pd XXI*, 127-128, lo chiama ancora «il gran vasello dello Spirito Santo».

Commento

1. Dante ricorre ad un nuovo espediente letterario, il *dubbio* e l'*incertezza*, a cui seguono il *rimprovero* e l'*incoraggiamento* della guida, e quindi il *ritorno al proposito iniziale*. Grazie a questo espediente egli può: a) confrontarsi con gli altri personaggi che prima di lui hanno compiuto il viaggio nell'oltretomba (Enea e Paolo); e b) chiarire il significato del suo viaggio (Enea ha reso possibile la nascita dell'Impero; Paolo ha portato dall'oltretomba le prove per la fede; Dante indica profeticamente all'umanità errante la via della salvezza). In questo modo dà un'idea concreta dell'importanza del viaggio. Da parte sua il lettore si sente coinvolto in prima persona, perché sa che dopo il peccato originale l'uomo non può salvarsi da solo e che deve contare sulle due istituzioni - la Chiesa e l'Impero -, che Dio ha suscitato per portarlo alla felicità terrena e ultraterrena. Il poeta è sempre attento ai problemi del linguaggio (i sensi delle scritture, le tecniche della retorica, le tecniche della narrativa), ma anche alla specifica cultura dei suoi lettori. E a quella cultura egli si propone di parlare e riesce effettivamente a parlare: ha scritto di proposito in volgare e non in latino.

2. Grazie al dubbio che subito sorge, Virgilio può dire a Dante (e al lettore) che in cielo ci sono tre donne che si preoccupano di lui: la Vergine Maria, che si è rivolta a Lucia, che si è rivolta a Beatrice. Quest'ultima addirittura discende nel limbo a chiedere aiuto a Virgilio. Il viaggio quindi si dimostra subito molto più complesso e interessante di quel che sembrava. Virgilio però incita il poeta rinfacciandogli la viltà e la conseguente paura. Così Dante ritorna al proposito iniziale.

Canto III

Porta ed entrata dell'inferno, sera di venerdì santo 8 aprile 1300

La scritta sulla porta dell'inferno

*«Per me si va nella città della sofferenza,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la gente dannata.*

*La giustizia mosse il mio sommo creatore:
mi fece la divina potenza, la somma sapienza
e il primo amore.*

*Prima di me furono create soltanto cose eterne
e io durerò eternamente.*

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate!»

Queste parole di colore scuro io vidi scritte sopra una porta, perciò dissi:

«O maestro, il loro significato mi è duro!»

Da persona esperta, egli mi rispose:

«Qui convien lasciare ogni dubbio, conviene che ogni viltà sia morta. Siamo giunti in quel luogo in cui ti ho detto che vedrai le anime dei dannati, che hanno perduto il bene dell'intelletto (=Dio)!»

L'entrata nell'inferno

Poi mi prese per mano con volto sereno, perciò io ripresi coraggio, e m'introdusse nei segreti impene-trabili dell'oltretomba. Qui sospiri, pianti e alti gemiti risuonavano per l'aria senza stelle. Al sentirli, io mi misi a piangere. Lingue strane, espressioni orribili, parole di dolore, accenti di rabbia, voci alte e basse e suoni di mani che colpiscono facevano un tumulto, che si aggira sempre in quell'aria eternamente oscura, come la sabbia è fatta girare vorticosamente dalla bufera.

Gli ignavi e gli angeli neutrali

Io avevo la testa piena di dubbi, così dissi:

«O maestro, che cos'è questo tumulto che io odo? Chi è questa gente, che appare così sopraffatta dal dolore?»

Ed egli a me:

«A questa miserabile condizione sono condannate le anime spregevoli di coloro che vissero senza infamia e senza lode. Sono mescolate a quella cattiva schiera degli angeli che non furono ribelli e neppure fedeli a Dio, ma che rimasero neutrali. Li cacciano i cieli, per non esser meno belli, ma non li accoglie l'inferno profondo, perché i dannati si potrebbero gloriare di averli come loro compagni».

Ed io:

«O maestro, che cos'è per loro tanto insopportabile, che li fa lamentare così fortemente?»

Mi rispose:

«Te lo dirò molto brevemente. Costoro non possono sperare di morire e la loro vita oscura è tanto spregevole, che sono invidiosi di ogni altra condizione. Il mondo non permette che si conservi alcun ricordo di loro; la misericordia e la giustizia divina, il paradiso come l'inferno, li disprezzano e li respingono: non ragioniamo di loro, ma guarda e passa!»

Guardando più attentamente, vidi un'insegna che, girando, correva tanto veloce, che sembrava incapace

di restar ferma. Dietro le veniva una processione così lunga di gente, che non avrei creduto che la morte avesse fatto tante vittime. Riconobbi qualcuno, poi vidi e conobbi l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto (=papa Celestino V?). Immediatamente compresi e fui certo che questa era la schiera dei cattivi, che dispiacevano a Dio e anche ai suoi nemici. Questi sciagurati, che non furono mai vivi, erano ignudi e continuamente punti da mosconi e da vespe, che erano in quel luogo. Esse rigavano il loro volto di sangue, che, mescolato a lacrime, ai loro piedi era raccolto da vermi ripugnanti.

Verso il fiume Acheronte

Guardai oltre costoro e vidi una moltitudine di gente sulla riva di un fiume molto largo, perciò dissi:

«O maestro, concedimi ora di sapere chi sono e quale istinto le fa apparire così ansiose di oltrepassare il fiume (=l'Acheronte), come riesco a distinguere in quella luce fioca!»

Ed egli a me:

«Le cose ti saranno chiare quando ci fermeremo sulla riva desolata di questo fiume».

Allora, con gli occhi vergognosi e abbassati, temendo che la mia domanda gli riuscisse molesta, mi astenni dal parlare sino al fiume.

Il demonio Caronte

Ed ecco verso di noi venire su una nave un vecchio con la testa incanutita per l'età avanzata, gridando:

«Guai a voi, o anime perverse! Non sperate mai di vedere il cielo. Io vengo per portarvi sull'altra riva nelle tenebre eterne, al caldo e al gelo. E tu, che sei lì, o anima viva, allontanati da costoro, che son morti!»

Ma, poiché vide che io non mi allontanavo, disse:

«Per un'altra via, per altri porti verrai alla spiaggia (=del purgatorio), non qui, per passare. Una barca più leggera ti dovrà portare!»

La mia guida a lui:

«O Caronte, non ti crucciare, si vuole così là (=in cielo) dove si può ciò che si vuole, e più non domandare!»

Allora si quietarono le ispidi gote al nocchiero della livida palude, che intorno agli occhi aveva ruote di fuoco. Ma quelle anime, che erano affrante e nude, cambiarono colore e batterono i denti, non appena intesero quelle parole crudeli. Bestemmiavano Dio e i loro genitori, la razza umana, il luogo, il tempo, il seme della loro stirpe e il seme da cui erano nati. Poi, piangendo senza freno, si raccolsero tutte insieme sulla riva malvagia, che attende ciascun uomo che non teme Dio. Il demonio Caronte, facendo loro un cenno con gli occhi di fuoco, le raccoglie tutte, e batte con il remo quelle che indugiano.

Come in autunno si staccano le foglie una dopo l'altra, finché il ramo vede per terra tutte le sue spoglie, similmente la cattiva discendenza di Adamo si affrettava a lasciar la riva ad una ad una, seguendo i cenni del nocchiero, come uccelli che rispondono al richiamo. Così se ne va sopra l'onda fangosa e, prima che sia discesa di là, sull'altra riva, di qua una nuova schiera si raduna.

«O figlio mio» disse il maestro cortese, «coloro che muoion nell'ira di Dio (=in peccato) arrivano tutti qui da ogni paese e sono pronti ad oltrepassare il fiume, perché la giustizia divina li sprona, così che il loro timore si trasforma in desiderio. Di qui non passa mai un'anima buona; perciò, se Caronte si lamenta di te, puoi ben capire ormai che cosa vogliano dire le sue parole (=non passerai di qui e ti salverai)».

Il terremoto

Finito il discorso, la buia campagna tremò così forte, che il ricordo dello spavento mi bagna ancora di sudore. La terra intrisa delle lacrime dei dannati sprigionò vento e balenò una luce rossastra, che mi fece perdere i sensi. E caddi come l'uomo che prende sonno.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Gli ignavi sono coloro che vissero senza infamia e senza lode: nella loro vita non fecero niente, né di bene né di male, che li rendesse meritevoli di essere ricordati. Essi quindi vissero una vita vuota, non usarono il tempo e le capacità loro concessi, è come se non fossero nemmeno esistiti. Tra essi il poeta pone anche gli angeli che non si schierarono né con Dio né con Lucifero, ma che rimasero neutrali.

Colui che fece per viltà il gran rifiuto è forse papa Celestino V, al secolo Pietro Angeleri da Isernia (1210-1296). È nominato papa tra maggio e agosto 1294, abdica il 13 dicembre dello stesso anno, ritenendosi inadatto ad affrontare le responsabilità che la carica comportava. Nel 1313 è canonizzato. Il poeta lo condanna per due motivi: a) ha rifiutato il fardello che la divina Provvidenza gli ha assegnato; e b) abdicando, ha lasciato il soglio pontificio a Bonifacio VIII, causa di tutti i guai del poeta. In *If* XIX, 55-57, ne accentua le responsabilità: il papa Niccolò III Orsini, finito tra i simoniaci, scambia Dante per Bonifacio e gli chiede se si è saziato di quella sposa, cioè la Chiesa, che ha ottenuto *con l'inganno*.

Il demone Caronte, figlio di Erebo e della Notte, nella mitologia greca, etrusca e latina traghettava le anime dei morti sulle rive dell'Acheronte. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, VI, 298-304.

L'Acheronte è uno dei fiumi infernali. Gli altri sono lo Stige e il Flegetonte. Confluiscono tutti nel lago gelato di Cocito, dove sono puniti i traditori. Anche un altro fiume, il Lete, confluisce nel lago; esso però proviene dalla montagna del purgatorio. Dante dedica *If* XIV, 115-137, a spiegare la geografia infernale.

Commento

1. Dante supera, intimorito, la porta dell'inferno. Tuttavia sopra la porta Dio fa sentire la sua presenza: Egli è *divina potenza, somma sapienza e primo amore*. Ma è anche implacabile, perché l'anima condannata soffrirà per l'eternità le pene dell'inferno. Nel Medio Evo i giudizi di Dio sono però at-

tutti dall'invenzione del purgatorio, che è ufficializzata durante il 14° concilio ecumenico che si apre a Lione il 7 maggio 1274 alla presenza del papa Gregorio X. Non ci sono più due possibilità estreme: o salvezza o dannazione. C'è anche una possibilità intermedia, il purgatorio. L'uomo in ritardo con Dio ha la possibilità di recuperare espiando le pene nel purgatorio. Esse sono di breve o di lunga durata, ma sono destinate a terminare. Sono però altrettanto dure e dolorose delle pene dell'inferno.

2. Dante dimostra un disprezzo profondo verso gli ignavi. In vita essi non hanno fatto niente, né di buono né di cattivo, che li rendesse meritevoli di essere ricordati. Insomma è come se non fossero mai vissuti, perché la loro vita è rimasta vuota. Essi non si sono impegnati nella lotta contro le forze ostili della natura o della società, non hanno prodotto o costruito nulla né per sé, né per la loro famiglia, né per i loro discendenti, né per la loro città. E ognuno deve dare il suo piccolo o grande contributo a seconda delle sue capacità, perché la famiglia e la società hanno un assoluto bisogno di questo contributo. Il poeta fa emergere *e converso* il valore - molto concreto - che sta alla base delle società tradizionali: il ricordo di sé e delle proprie azioni e una vita esemplare da lasciare ai figli e ai nipoti, cioè alle generazioni future. Essi sono la piccola o grande ricchezza che ognuno di noi lascia in eredità ai posteri.

3. Il tema degli ignavi ma, più in generale, il tema dell'allocazione dell'anima in uno dei tre regni dell'oltretomba sottintende tre cose. a) L'uomo, ogni uomo, è giudicato nell'*al di là* per ciò che ha fatto o non ha fatto nell'*al di qua*. Egli non può sottrarsi a un giudizio di biasimo o di lode. Appena morto finisce o sulle rive dell'Acheronte o sulle rive del Tevere o direttamente in paradiso. Egli deve rendere conto di come è vissuto e di come ha gestito i suoi talenti. Può sottrarsi al giudizio degli uomini, ma non al giudizio di Dio. E il giudizio di Dio è implacabile. Il *Dies irae* dice che davanti al tribunale di Dio neanche il giusto si sente sicuro. E allora che fa? b) Per superare senza troppi danni il giudizio divino, l'uomo ha qualche scappatoia: comportarsi bene in vita, pentirsi entro l'ultimo istante, rivolgersi alla Madonna, Madre di Dio, che intercede per lui. c) In tutti i casi deve fare sulla Terra qualcosa che lo faccia ricordare, non importa se buono - possibilmente buono - o cattivo. Deve lasciare un ricordo del suo passaggio. Se le cose stanno così, la centralità di questo mondo è indiscutibile; e addirittura l'altro mondo è *in funzione* del mondo terreno. Perciò, se questi tre punti sono veri, è assolutamente falso e tendenzioso attribuire ai pensatori medioevali l'idea che il mondo terreno sia in funzione del mondo ultraterreno. Vale anzi il contrario. Gli ignavi non meritano nemmeno di finire all'inferno...

4. Dante non nomina "colui che fece per viltà il gran rifiuto" (ugualmente non nomina alcun altro ignavo), altrimenti lo avrebbe reso famoso. Ma fa anche una variazione sul nome, detto, non detto, alluso ecc.

Canto IV

*Cerchio I, il limbo e i grandi spiriti, sera di venerdì santo
8 aprile 1300*

Dante e Virgilio scendono nel primo cerchio

Un forte tuono interruppe il sonno profondo in cui ero caduto e mi risvegliai come chi è destato da una forza esterna. Mi sentivo ben riposato. Mossi intorno a me lo sguardo, lo levai dritto e guardai con attenzione, per riconoscere il luogo dov'ero. E mi ritrovai davvero sull'orlo della valle dolorosa dell'abisso, che accoglie in sé infiniti lamenti. Essa era a tal punto oscura, profonda e nebbiosa, che, pur spingendo lo sguardo in fondo, non riuscivo a veder nulla.

«Ora discendiamo giù nel mondo immerso nel buio» cominciò il poeta tutto smorto. «Io andrò avanti, tu mi verrai dietro».

Io mi ero accorto del suo pallore, così dissi:

«Come potrò seguirti, se sei spaventato anche tu, che di solito conforti i miei dubbi?»

Ed egli a me:

«L'angoscia per le genti, che sono qua giù, mi dipinge sul viso quel sentimento che tu credi paura [ed è compassione]. Andiamo, poiché la lunghezza del cammino ci costringe a fare in fretta!»

Così si mise in cammino e mi fece entrare nel primo cerchio che gira intorno all'abisso.

Il limbo e i suoi abitanti

Qui, se si ascoltava, non si sentiva alcun pianto, ma soltanto sospiri, che facevano tremare l'aria eterna. Ciò avveniva perché quegli spiriti provavano dolore, ma non erano sottoposti a tormenti. Le schiere erano numerose e formate da molte anime. Io vedevo bambini, donne e uomini.

Il buon maestro a me:

«Tu non domandi chi sono questi spiriti che tu vedi? Prima di procedere oltre, voglio che tu sappia che essi non peccarono. Se hanno meriti, ciò non basta, perché non ebbero il battesimo, che è la porta della fede in cui tu credi. E, se vissero prima della nascita di Gesù Cristo, non adorarono Dio nel modo dovuto. Anch'io faccio parte di queste anime. Per questa mancanza e non per altra colpa, siamo all'inferno. Proviamo un'unica sofferenza, quella di vivere nel desiderio senza speranza di vedere Dio...»

La discesa nel limbo di Gesù Cristo

Quando sentii queste parole, provai un gran dolore al cuore, poiché compresi che lì, nel limbo, erano sospese genti di grande valore.

«Dimmi, o maestro mio, dimmi, o signore» io cominciai, per esser certo di quella fede che vince ogni dubbio, «da questo luogo uscì mai qualcuno, per suo merito o per merito altrui, che poi andasse in paradiso?»

Egli comprese la mia domanda implicita, così rispose:

«Io ero da poco in questa condizione, quando vidi venire qui Gesù Cristo onnipotente, che portava il segno della sua vittoria sulla morte. Fece uscire da qui l'ombra di Adamo, il primo padre, di suo figlio

Abele e quella di Noè, di Mosè legislatore del suo popolo e sempre obbediente a Dio, del patriarca Abramo e di re David, di Giacobbe con suo padre Isacco, i suoi figli e la moglie Rachele, per la quale tanto fece per averla in moglie, e molti altri. E li portò in paradiso. Voglio che tu sappia che, prima di essi, gli spiriti umani non si salvavano».

Omero e gli altri poeti

Non interrompevamo il cammino perché Virgilio parlava, ma oltrepassammo quella fitta schiera di spiriti, quella schiera, dico, *numerosa* di spiriti. Non avevamo percorso un lungo tratto di strada dopo il mio risveglio, quando io vidi un fuoco che vinceva la cappa di tenebre che ci avvolgeva. Eravamo ancora un po' lontani da esso, ma non tanto che io non distinguessi confusamente che spiriti di grandi personaggi abitavano quel luogo.

«O tu, che onori la scienza e l'arte poetica, chi sono questi spiriti di fama così grande, che sono separati dalla condizione degli altri?»

Ed egli a me:

«Il buon nome che di loro suona lassù, nella tua vita, acquista grazia in cielo, che così li privilegia...»

Intanto io udii una voce:

«Onorate Virgilio, l'altissimo poeta! La sua ombra si era allontanata, ma ora ritorna in mezzo a noi!»

Poi la voce si fermò e tacque. Io vidi quattro grandi ombre venire verso di noi. Non avevano l'aspetto né triste né lieto.

Il buon maestro cominciò a dire:

«Guarda il poeta con la spada in mano, che precede gli altri tre come loro signore. Quello è Omero, il poeta più grande di tutti. L'altro che lo segue è Orazio, autore delle *Satire*. Il terzo è Ovidio. E l'ultimo è Lucano. Essi hanno in comune con me il nome di *poeta*, che era stato pronunciato da uno di loro per tutti gli altri, e in tal modo mi rendono onore, perché, onorando me, onorano anche se stessi».

Così io vidi radunarsi la bella scuola di quel signore dell'altissimo canto della poesia epica, che vola come un'aquila sopra gli altri poeti. Essi si misero a parlare un po' tra loro, poi si volsero verso di me con un cenno di saluto che fece sorridere il mio maestro. E mi fecero un onore ancora maggiore, poiché mi accolsero nella loro schiera, così io fui sesto tra quelle grandi menti.

Il nobile castello dei grandi spiriti

Poi andammo verso la fonte di luce davanti a noi, parlando di cose che è bello tacere, proprio com'era bello parlarne là dove io ero. Venimmo ai piedi di un nobile castello, circondato sette volte da mura molto alte e difeso tutt'intorno da un bel fiumicello. Lo oltrepassammo come fosse di terreno solido. Per sette porte entrai con questi saggi. Alla fine giungemmo in un prato ricoperto d'erba fresca. Qui vi erano genti con sguardi lenti e severi. Il loro aspetto mostrava grande autorevolezza. Parlavano poco e con voci soavi. Ci spostammo da una parte, in un luogo aperto, luminoso e rialzato, dal quale potevamo vedere tutti quanti. Lì di fronte, sopra l'erba, che era verde come smalto, mi furono mostrati i grandi

spiriti del passato e dentro di me provo ancora la grandissima esaltazione di averli visti.

Io vidi Elettra con molti suoi compagni, tra essi riconobbi Ettore ed Enea, Giulio Cesare con l'armatura e gli occhi minacciosi del grifone. Vidi Camilla e Penthesilea, la regina delle amazzoni. Dalla parte opposta vidi il re Latino, che sedeva con sua figlia Lavinia. Vidi Lucio Bruto che cacciò Tarquinio il Superbo, Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia. E tutto solo, in un angolo, vidi il Saladino. Alzando un po' gli occhi, vidi Aristotele, il maestro di tutti i sapienti, che sedeva in mezzo agli altri filosofi. Tutti lo ammiravano, tutti lo onoravano. Qui io vidi Socrate e Platone, che gli stavano più vicini degli altri, Democrito, che ritiene il mondo retto dal caso, Diogene, Anassagora e Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone. Vidi il saggio che descrisse le qualità delle piante, intendo Dioscoride. E vidi Orfeo, Tullio Cicerone, Lino e il filosofo Seneca, Euclide, il fondatore della geometria, e Tolomeo, Ippocrate, Avicenna e Galeno, Averroè, che fece il grande commento ad Aristotele... Io non posso ricordarli tutti, perché la lunghezza dell'argomento me lo impedisce, perciò spesso le parole sono inferiori ai fatti.

Dante e Virgilio si separano dagli altri poeti

Il gruppo dei sei poeti si divide in due: per un'altra via il saggio maestro mi conduce, fuori dell'aria quieta, nell'aria che trema per i lamenti. E vengo in una parte del primo cerchio dove non c'è alcuna luce.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Gesù Cristo dopo la resurrezione discende nel limbo e porta in cielo: i **primi uomini** (Adamo, Eva e il figlio Abele), i **patriarchi** degli ebrei (Abramo, Isacco, Giacobbe ecc.) e gli ebrei meritevoli.

Giacobbe lavora 14 anni a favore di Labano per avere le sue due figlie, Lia e Rachele, come mogli (*Gn* 29, 15-30). Una notte sogna di lottare contro un uomo e di vincerlo. L'uomo gli dà il nome di *Israel* (=colui che vide o lottò con Dio).

Nel **limbo** rimangono gli *spiriti magni* (i *grandi spiriti*) del mondo antico:

i **grandi poeti** greci e romani: Omero, i mitici Lino e Orfeo; Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano.

gli **eroi** troiani: Elettra (madre di Dardano, progenitore dei troiani), Enea, Ettore, Penthesilea;

gli **eroi** latini: Camilla, Lavinia, re Latino;

i **filosofi** greci e latini: Aristotele, Socrate e Platone, poi Anassagora, Democrito, Diogene, Empedocle, Eraclito, Talete, Zenone; Seneca;

gli **scienziati** greci antichi ed ellenistici: il geometra Euclide, il botanico Dioscoride, i medici Galeno ed Ippocrate, l'astronomo Tolomeo;

i **filosofi** arabi: Averroè, Avicenna;

i **personaggi** maschili e femminili della storia romana: il generale C. Giulio Cesare (100 a.C.-44 a.C.), il nobile Lucio Bruto, l'oratore M. Tullio Cicerone (106 a.C.-43 a.C.); le donne dai costumi integerrimi

Cornelia (madre dei Gracchi), Giulia, Lucrezia (violentata da Sesto Tarquinio e suicida), Marzia (la moglie di Catone l'uticense).

Il **Saladino** (1138-1193), sultano d'Egitto, se ne sta tutto solo, perché è l'unico musulmano. Riconquistò Gerusalemme, strappandola ai crociati. Nel Medio Evo era considerato un sovrano coraggioso e leale.

Il *nobile castello* è un *locus amoenus*, un luogo ideale, come il *paradiso terrestre* (Pg XXVIII).

Commento

1. Dante inizia il viaggio nel mondo delle tenebre e fa subito due grandi incontri: i personaggi del limbo, che passano il tempo a gemere, perché non incontreranno mai Dio. Prima di incontrarli il poeta chiede se nessuno è mai uscito dal limbo. E Virgilio risponde che Gesù Cristo, appena risorto, discese nel limbo, prese i progenitori dell'umanità, i patriarchi degli ebrei e gli ebrei meritevoli e li portò in cielo. Quindi i due poeti procedono, entrano nel nobile castello, dove incontrano i grandi personaggi del mondo antico. In primo luogo (e comprensibilmente) i poeti, da Omero, il più grande di tutti, a Lucano. Ma Virgilio gli indica anche i filosofi, da Aristotele a Platone, e gli scienziati ellenistici. Tuttavia ci sono anche i personaggi troiano-romani mitologici, Enea ed Ettore, poi re Latino e Lavinia; e storici, da C. Giulio Cesare a M. Tullio Cicerone, e ovviamente le donne romane dai costumi integerrimi, da Cornelia a Lucrezia.

2. Dante mette in primo piano i poeti, e ciò è comprensibile, ma poi passa subito ai filosofi e, con nostra sorpresa, dà grande spazio agli scienziati. Non trascura però i filosofi arabi (Averroè, Avicenna), che tanto condizionarono la cultura del Basso Medio Evo. Ed esce anche dai confini del mondo cristiano, perché colloca nel limbo anche il Saladino, il sultano arabo che nel Medio Evo godeva di grande ammirazione. Diventa anche il protagonista di una novella di Giovanni Boccaccio (*Decameron*, I, 3), in cui dimostra un grande senso dell'equilibrio.

3. Dante identifica il mondo latino con tre poeti (Orazio, Ovidio, Lucano), il filosofo Seneca, il generale C. Giulio Cesare, che conquista la Gallia e che nel Medio Evo era considerato l'iniziatore dell'impero, l'oratore M. Tullio Cicerone, modello di scrittura latina per i posteri. A costoro aggiunge figure nobili come L. Bruto, che caccia il tiranno Tarquinio il Superbo, e un congruo numero di figure femminili, tra cui Cornelia (i suoi gioielli sono i suoi figli), Giulia, Lucrezia (violentata da Tarquinio il superbo, si uccise), Marzia (la moglie di Catone Uticense, posto a custode del purgatorio). La storia è fatta dagli uomini, ma anche dalle donne, che stanno loro sempre vicino.

4. Il poeta sente come vicinissimo nel tempo il mondo antico (*Bibbia*, storia e miti greci e latini, *Iliade*, *Eneide*, *Vangeli*). Il presente era tutto costruito sul passato, su un passato però letto in modo originale.

5. Dante e il Medio Evo conoscevano l'*Iliade*, ma non l'*Odissea*. Ciò non ostante consideravano Omero il più grande dei poeti.

Canto V

Cerchio II, i lussuriosi, sera di venerdì santo 8 aprile 1300

Il giudice Minosse

Così dal primo cerchio discesi giù nel secondo, che abbraccia uno spazio più piccolo, ma un dolore più grave, che costringe le anime a lamentarsi. Minosse sta in modo orribile sulla soglia e digrigna i denti: esamina le colpe delle anime che entrano, le giudica e le manda nel cerchio che indica avvolgendo la coda. Dico che l'anima malnata, quando gli vien davanti, si confessa tutta, e quel giudice dei peccati vede quale luogo dell'inferno le spetta e cinge la coda tante volte quanti cerchi vuol che scenda. Davanti a lui ci sono sempre molte anime: vanno una dopo l'altra a farsi giudicare, confessano i peccati, odono la condanna e precipitano giù.

«O tu che vieni in questo luogo di dolore» disse Minosse quando mi vide, interrompendo il suo terribile compito, «guarda come fai ad entrare e di chi ti fidi: non lasciarti ingannare dall'ampiezza dell'entrata!» E la mia guida a lui:

«Perché gridi? Non cercar d'impedire il suo viaggio, che è prestabilito: si vuole così là (=l'empireo), dove si può ciò che si vuole, e più non domandare!»

I lussuriosi travolti dalla bufera infernale

Ora incominciano a farsi sentire le voci di dolore, ora son venuto dove molto pianto mi colpisce. Venni in un luogo privo di qualsiasi lume, che mugghia come fa il mare in tempesta, quando è sconvolto da venti contrari. La bufera infernale, che mai si arresta, travolge gli spiriti con la sua violenza: li rivolta, li percuote, li molesta. Quando giungono davanti al precipizio, i dannati fanno sentire le loro urla, il loro pianto, il loro lamento, e bestemmiano l'onnipotenza divina. Compresi che a quel tormento erano condannati i peccatori carnali, che sottomettono la ragione all'istinto. E, come le ali portano gli stornelli durante l'inverno in larga e fitta schiera, così quel vento trascina quegli spiriti malvagi di qua, di là, di giù, di su. Nessuna speranza può mai confortarli né di tregua né di minor pena. E, come le gru van cantando i loro lamenti, facendo nell'aria una lunga fila, così io vidi venire, lamentandosi, ombre trascinate dal soffio impetuoso del vento. Perciò dissi:

«O maestro, chi sono quelle genti che l'aria nera così castiga?»

Virgilio indica alcuni dannati

«La prima di quelle anime, di cui vuoi aver notizia» mi disse allora, «è Semiramide. Fu imperatrice di molte nazioni e al vizio di lussuria fu così rotta, che per legge nel suo regno fece lecito ciò che piacesse, per liberarsi del biasimo in cui era caduta. Di lei si legge che succedette a Nino e fu sua sposa, e governò le terre, che ora son dominate dal sultano. L'altra è Didone, che si uccise per amore e che ruppe il giuramento di fedeltà alle ceneri di Sichèo. La terza è Cleopatra, che visse nella lussuria. Vedi Elena, che fu causa di una lunga e sanguinosa guerra. E vedi il grande Achille, che alla fine combatté con l'amore,

che lo vinse. Vedi Paride, Tristano» e più di mille ombre mi mostrò e mi nominò con il dito, che amore fece uscire dalla nostra vita. Dopo che ebbi udito il mio maestro nominare le donne antiche e i cavalieri, provai compassione e per poco non venni meno.

Dante parla con Francesca da Polenta

Io cominciai:

«O poeta, volentieri parlerei a quei due (=Francesca da Polenta e Paolo Malatesta) che vanno insieme e che non sembrano opporre resistenza al vento.»

Ed egli a me:

«Li vedrai quando saranno più vicini a noi. Allora prègali per quell'amore che li conduce, ed essi verranno!»

Non appena il vento li spinse verso di noi, gridai:

«O anime tormentate, venite a parlare con noi, se altri (=Dio) non lo nega!»

Quali colombe, spinte dal desiderio [di accoppiarsi], con le ali aperte e ferme volano per l'aria al dolce nido, portate dalla loro volontà; tali uscirono dalla schiera dov'è Didone, venendo fino a noi per l'aria maligna, così forte fu l'affettuoso richiamo.

«O anima ancora in vita, cortese e benigna, che per l'aria tenebrosa vai visitando noi, che tingemmo il mondo con il nostro sangue, se ci fosse amico il re dell'universo (=Dio), noi pregheremmo lui per la tua pace, perché hai compassione del nostro male perverso. Di quel che vi piace udire e parlare, noi udremo e parleremo a voi, mentre il vento, come ora fa, qui tace. La terra, dove nacqui, si stende sulla marina dove il Po discende nell'Adriatico, per aver pace con i suoi affluenti (=Ravenna).

L'amore nasce nel cuore gentile

L'amore, che nel cuor gentile si accende rapidamente, prese costui per la mia bella persona, che mi fu tolta, e fu così intenso, che ancora mi sconvolge. L'amore, che costringe chi è amato a ricambiare, mi prese così fortemente per la bellezza di costui, che, come tu vedi, ancora non mi abbandona. L'amore condusse noi alla stessa morte. Caina attende chi spense la nostra vita (=il marito Gianciotto)!»

Essi ci dissero queste parole. Quando io intesi quelle anime travagliate, chinai il viso e lo tenni basso, finché il poeta mi disse:

«Che cosa pensi?»

Quando risposi, cominciai:

«Ohimè, quali dolci pensieri, quale desiderio condusse costoro a quella morte dolorosa!»

La scoperta dell'amore

Poi mi rivolsi a loro per parlare, e cominciai:

«O Francesca, le tue sofferenze mi addolorano e m'impietosiscono fino alle lacrime. Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri, quando e come l'amore vi fece conoscere i desideri ancora inespressi?»

E quella a me:

«Non c'è dolore più grande che ricordarsi del tempo felice nei momenti infelici, come sa bene il tuo maestro. Ma, se vuoi proprio conoscere il primo inizio del nostro amore, parlerò come colui che piange e dice. Noi leggevamo un giorno per diletto come l'a-

more per Ginevra strinse Lancillotto: eravamo soli e senz'alcun sospetto. Per più volte quella lettura ci spinse a guardarci negli occhi e ci fece impallidire, ma fu soltanto un punto quello che ci vinse. Quando leggemmo che la bocca sorridente fu baciata da tale amante, questi, che non sarà mai da me diviso, mi baciò la bocca tutto tremante. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse! Quel giorno non proseguimmo più la lettura.»

Mentre uno spirito parlava, l'altro piangeva. E per il turbamento io venni meno, come se morissi. E caddi come un corpo morto cade.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Minosse, figlio di Zeus e di Europa, è il mitico re di Creta che gli antichi avevano trasformato nel giudice che amministra con saggezza la giustizia nel mondo dei morti. La moglie Pasifae genera il Minotauro, un essere per metà toro e per metà uomo, concepito con un rapporto sessuale contro natura. Dante ne recepisce la figura e la funzione, inserendole in un contesto cristiano. La fonte è Virgilio, *Eneide*, VI, 432-33.

Le donne antiche e i cavalieri, indicati dal poeta, sono stati condotti a morte dall'amore: si sono uccisi o sono stati uccisi.

Semiramide, leggendaria regina degli assiri (e non dell'Egitto) (1356-1314 a.C.), per evitare l'accusa d'incesto, rende per legge leciti i rapporti tra genitori e figli. Si narra che uccise il marito e fu uccisa dal figlio. Nel Medio Evo è, con Cleopatra, il simbolo stesso della lussuria.

Didone, regina di Cartagine, dimentica il giuramento di fedeltà fatto a Sichèo, il marito morto, e s'innamora di Enea, naufragato con le sue navi vicino alla città. Si suicida quando questi l'abbandona e riparte per volere degli dei. La sua vicenda è narrata da Virgilio, *Eneide*, IV.

Cleopatra è regina d'Egitto (67-30 a.C.), è amante di C. Giulio Cesare, poi di Marco Antonio, quindi tenta anche con il giovane Ottaviano, ma senza successo. Per non cadere nelle mani di questi, si uccide facendosi mordere da un serpente velenoso. È l'unico personaggio storico.

Elena, moglie di Menelao, re di Sparta, e famosa per la sua bellezza (tutti i principi achei l'avevano chiesta in sposa), è la causa della lunga guerra tra achei (o greci) e troiani sotto le mura di Troia, narrata da Omero nell'*Iliade*. È rapita da Paride, che la porta con sé a Troia. Menelao e il fratello Agamennone organizzano una spedizione con gli altri principi achei (Achille, Ulisse, Diomede ecc.), che si conclude dieci anni dopo con la distruzione di Troia.

Achille, figlio di Peleo, è il più forte guerriero acheo che partecipa alla guerra di Troia. S'innamora di Polisséna, figlia di Priamo, re di Troia, a causa della quale si lascia attirare in un agguato: è ucciso da Paride, fratello di Polisséna, che lo colpisce con una freccia nel tallone, il suo punto debole.

Paride, figlio di Priamo, re di Troia, e di Ecùba, è famoso per la sua bellezza e per la sua capacità di giudicare la bellezza femminile. Tre dee, Atena, Era ed Afrodite, si rivolgono a lui, affinché indichi la più bella. Vince Venere, che lo corrompe promettendogli Elena, la donna più bella del mondo. Ciò causa la guerra di Troia. Con una freccia uccide Achille e con una freccia è a sua volta ucciso da Filottete, un abile arciere acheo. Nel Medio Evo è uno dei protagonisti del *Ciclo dei cavalieri antichi*, che si pone accanto al *Ciclo carolingio* e al *Ciclo bretono*.

Tristano è un cavaliere inglese protagonista di una tragica storia d'amore, rielaborata in diverse versioni (la prima è *Tristan* di Thomas, 1170). A causa di un filtro s'innamora di Isotta, moglie dello zio Marco, re di Cornovaglia, che lo scopre e lo uccide.

Francesca da Polenta, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, verso il 1280 va in sposa a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini. Il matrimonio è forse combinato per motivi politici, poiché serve ad avvicinare le due famiglie, in continua lotta tra loro. Essa accetta la corte del bel cognato, Paolo Malatesta. Gianciotto, il marito (forse) zoppo, li scopre e li uccide (1285ca.).

Caina è la prima delle quattro zone in cui è diviso l'ultimo cerchio dell'inferno. Punisce i traditori dei parenti. Le altre tre sono Antenòra, Tolomea, Giudicca, che puniscono rispettivamente i traditori della patria, degli ospiti e dei benefattori.

Lancillotto del Lago, uno dei cavalieri della Tavola rotonda, è protagonista del poema cavalleresco *Lancelot*, scritto in francese antico (1220-35): s'innamora della regina **Ginevra**, moglie di re Artù. Il loro incontro è favorito dal siniscalco Galehaut, Galeotto, che fa da mezzano. Nel poema è la regina che prende l'iniziativa.

Commento

1. Dante, che ha vivissimo il senso dello spettacolo, in questo canto, come in altri, si sdoppia: si avvicina al dramma di Francesca, che ha tradito il marito, come *credente*, come *cittadino* e come *uomo*. Come credente è costretto a condannare; come cittadino poi non può accettare che le regole sociali siano infrante; come uomo invece partecipa intensamente al dolore. Egli comprende, ma non assolve: lo svenimento finale dimostra sia l'intensità del coinvolgimento sia il proposito di non assolvere un comportamento moralmente e civilmente condannabile. Egli mette in contrasto le esigenze del cuore di Francesca, innamorata di Paolo, con il comportamento che le è imposto dalle regole sociali: essa è sposa di Gianciotto e non può tradire il marito, che, a dire il vero, la trascurava per la caccia con il falcone...

2. Il poeta fa innamorare la donna in termini stilnovistici, anche se è nobile: 1) amore e cuore gentile sono la stessa cosa; 2) chi è amato è costretto a ricambiare l'amore; 3) la donna è un angelo disceso dal cielo che porta l'uomo a Dio. La terza tesi è sostituita con una tesi più terrena: il libro, la cultura, ha fatto manifestare i loro desideri inespressi.

Canto VI

Cerchio III, i golosi, tarda sera di venerdì santo 8 aprile 1300

Cèrbero e i golosi

Quando ripresi i sensi, che avevo perduto davanti al pianto dei due cognati, che mi aveva tutto riempito di tristezza, nuovi tormenti e nuovi tormentati mi vedo intorno, dovunque mi muova, mi volga e fissi gli occhi.

Sono disceso nel terzo cerchio, quello della pioggia eterna, maledetta, fredda e fitta, che non cambia mai ritmo né qualità. Grandine grossa, acqua sporca e neve si riversano per l'aria tenebrosa. Puzza la terra, che riceve tutto questo. Cèrbero, fiera mostruosa e crudele, con tre gole latra come un cane sopra la gente, che qui è immersa nel fango. Ha gli occhi rossi di sangue, la barba unta e nera, il ventre largo, le mani unghiate. Graffia, scortica e squarta gli spiriti, che la pioggia fa urlare come cani. Con un lato del corpo quegli infelici scellerati cercano di fare schermo all'altro lato e si voltano spesso per ridurre i tormenti. Quando ci vide, Cèrbero, il grande verme ripugnante, aprì le bocche e ci mostrò le zanne: non aveva parte del corpo che tenesse ferma. La mia guida stese le mani, prese due pugni di terra e li gettò dentro a quelle gole fameliche. Come quel cane che, abbaiando, agogna il pasto e si quietava dopo che lo morde, perché brama e si affatica soltanto a divorarlo, così si fecero quelle facce sudice del demonio Cèrbero, che stordisce a tal punto quelle anime, che esse vorrebbero essere sorde.

Ciacco e la compassione di Dante

Noi passavamo, calpestando le ombre, che erano fiaccate dalla pioggia insistente, e ponevamo i piedi sopra i loro corpi vani, che sembravano corpi veri. Giacevano tutte per terra, tranne una, che si levò a sedere, non appena ci vide passare davanti:

«O tu che sei condotto per questo inferno» mi disse, «riconoscimi, se puoi. Tu nascesti prima che io fossi morto!»

Ed io a lei:

«L'angoscia, che ti àltera i lineamenti, forse ti leva dalla mia memoria, perché mi pare di non averti mai visto. Ma dimmi chi sei tu, che sei disteso in un luogo così doloroso e sottoposto a una tale pena, che è superata da altre, ma che è spiacevole come nessuna...»

Ed egli a me:

«La tua città, che è così piena d'invidia da far traboccare il sacco, mi ebbe con sé nella vita serena. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco e, come tu vedi, ora per la dannosa colpa della gola mi fiacco sotto la pioggia. Io non sono però l'unica anima trista, perché tutte queste anime subiscono la stessa pena per la stessa colpa».

E tacque.

Tre domande sul futuro di Firenze

Io gli risposi:

«O Ciacco, il tuo affanno mi pesa a tal punto, che mi fa piangere. Ma dimmi, se lo sai, a quale conclusione verranno i cittadini della città divisa dalle fazioni; dimmi se vi è qualcuno di giusto; e dimmi per quale motivo è dilaniata da tante discordie!»

Ed egli a me:

«Dopo un lungo contrasto le due fazioni verranno a scontri sanguinosi e la parte proveniente dal contado (=i guelfi bianchi, capeggiati dai Cerchi) caccerà l'altra (=i guelfi neri capeggiati dai Donati), che subirà molte violenze. Nel giro di tre anni però la parte bianca cadrà e la parte nera prenderà il sopravvento con l'aiuto di un tale (=papa Bonifacio VIII), che ora si barcamena. Per molto tempo quest'ultima avrà il predominio e terrà l'altra sotto gravi pesi, per quanto questa pianga o si sdegni. Giusti son due e non sono ascoltati: la superbia, l'invidia e l'avarizia sono le tre scintille che hanno acceso i cuori».

Qui pose fine alle parole che invitavano al pianto. Ed io a lui:

«Voglio che tu mi dica ancora qualcos'altro, voglio che tu mi dia altre notizie! Farinata e il Tegghiaio, che furono così onorati, Jacopo Rusticucci, Arrigo Fifanti e il Mosca e gli altri, che operarono per il bene della città, dimmi dove sono e fa' che lo conosca, perché provo un gran desiderio di sapere se il cielo li consola o l'inferno li amareggia...»

Ed egli:

«Essi sono fra le anime più nere: colpe diverse li trasciano giù nel fondo. Se scendi ancora, li potrai vedere. Ma, quando sarai nel dolce mondo, ti prego di richiamarmi alla memoria dei vivi. Non ti dico niente di più e non ti rispondo altro!»

Allora piegò di sbieco gli occhi rivolti verso di me, mi guardò un poco, poi chinò la testa e, con essa, cadde nel fango come gli altri dannati.

La condizione dei dannati dopo il giudizio finale

La guida mi disse:

«Non si alzerà più dal sonno, prima del suono della tromba dell'angelo che annuncia il giudizio universale, quando verrà Cristo, il nemico dei malvagi. Allora ciascuno troverà la sua tomba trista, riprenderà la sua carne e il suo aspetto, e udrà la sentenza finale di Dio, la quale echeggerà in eterno!»

A passi lenti attraversammo quella sozza mescolanza fatta di ombre e di pioggia, ragionando un po' della vita futura. Io dissi:

«O maestro, dopo il giudizio universale questi tormenti cresceranno, diventeranno minori o resteranno così cocenti?»

Ed egli a me:

«Ritorna con il pensiero alla scienza di Aristotele, che hai fatto tua. Essa insegna che, quanto più una cosa è perfetta, tanto più sente il bene e, ugualmente, il dolore. Sebbene non possa raggiungere mai la vera perfezione, che sta nella comunione con Dio, questa gente maledetta si avvicina maggiormente alla perfezione dopo il giudizio universale, quando il corpo è riunito all'anima, piuttosto che prima».

Noi percorremmo quella strada circolare parlando molto di più di quanto riferisco. Venimmo al punto

in cui si scende nel cerchio sottostante. Qui troviamo Pluto, il grande nemico degli uomini.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Cèrbero nella mitologia latina è figlio Echidna e di Tifèo. È un cane con tre teste ed è guardiano degli inferi. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide* VI, 417-23; Ovidio, *Metam.*, IV, 450-1.

Ciacco è il nome (o il soprannome) di un personaggio fiorentino ricordato anche da Giovanni Boccaccio (*Decameron*, IX, 8) oppure è il poeta fiorentino Ciacco dell'Anguillara (sec. XIII). Comunque sia, il poeta gli affida il compito di parlare della situazione politica in cui versa Firenze a fine Duecento.

Farinata degli Uberti (*If* X, 22-123, eretici), **Tegghiaio degli Adimari** e **Jacopo Rusticucci** (*If* XVI, 40-45, sodomiti), **Arrigo dei Fifiati** (non più citato) e **Mosca de' Lambertini** (*If* XXVIII, 106, seminatori di discordie) sono personaggi che si sono distinti per l'impegno a favore di Firenze. Appartengono alla generazione che precede quella del poeta, il quale la contrappone al degrado politico e morale del suo tempo. Da parte loro hanno commesso peccati, che li hanno fatti precipitare in zone via via più profonde dell'inferno.

Pluto, figlio di Iasio e di Demetra, nella mitologia greca è considerato il dio della ricchezza. Come Plutone, figlio di Saturno e di Rea, è il dio degli inferi, l'al di là pagano. Le due figure si sovrappongono già in M. Tullio Cicerone.

Aristotele di Stagira (384-322 a.C.) è il maggiore filosofo e scienziato del mondo antico. Ad Atene organizza la sua scuola, il Liceo, in modo tale che i suoi collaboratori ricoprano tutti gli ambiti del sapere. Scrive moltissime opere: sulla logica, l'*Organon*; sulla fisica o filosofia della natura, la *Fisica*, il *Cielo*, la *Meteorologia*, la *Generazione degli animali*; i 14 libri della *Metafisica*; sull'etica, la politica e la retorica, l'*Etica a Nicomaco*, l'*Etica a Eudemo*, la *Politica*, la *Costituzione degli ateniesi*. Le varie discipline sono tra loro correlate e interdipendenti, poiché la realtà è tale. Dallo studio del movimento giunge ad affermare l'esistenza di un *Motore Primo*, che è immobile e che causa il movimento di tutti gli esseri attirandoli a lui come fine ultimo; egli però non è coinvolto in questo movimento: pensa soltanto se stesso, è *pensiero di pensiero*. Aristotele ritiene che la realtà sia costituita dalle *sostanze* (ad esempio la sostanza uomo) e dai loro *accidenti* (le specifiche differenze tra un uomo e un altro) e che si presenti in dieci modi diversi (le *categorie* o *predicazioni*). Distingue le scienze in *teoretiche* (matematica, fisica, filosofia prima o teologia), *pratiche* (riguardano le azioni e i comportamenti dell'uomo) e *poietiche* (riguardano il fare, cioè le tecniche). Il fine dell'uomo è la *felicità*, che si raggiunge con l'esercizio della *ragione* e la pratica delle *virtù*. Le virtù si dividono in *dianoetiche* e riguardano l'intelletto; e *pratiche* e riguardano la vita pratica. Le virtù poi sono un *abito*, che si acquista attraverso l'apprendimento e la ripetizione. Esse

evitano costantemente gli estremi per attuare il *giusto mezzo*. Etica e politica sono tra loro collegate, perché l'uomo può raggiungere la *felicità* soltanto nella vita sociale, vivendo insieme con gli altri uomini. La forma di governo migliore unisce i pregi della *democrazia* e dell'*aristocrazia*, ma qualsiasi forma di governo corre il rischio di degenerare. Infine la *poesia* ha la funzione di provocare la *catarsi* (o *purificazione*) dei sentimenti e delle passioni. L'opera di Aristotele domina la cultura ellenistica e romana fino al sec. IV d.C.; conosce poi un lungo periodo di oblio; ed è alla base della ripresa culturale a partire dal sec. XI. Essa pervade la filosofia, la teologia, la logica, la fisica e l'astronomia europee grazie ai commenti di Averroè (1126-1198), uno scienziato arabo di Cordova, tradotti in latino, e soprattutto grazie alla fusione con il pensiero cristiano, basato sulla rivelazione, che riesce a farne Tommaso d'Aquino (1225-1274).

Commento

1. I canti VI delle tre cantiche sono canti politici. Qui il poeta parla di Firenze, divisa da lotte intestine (i guelfi bianchi e i guelfi neri), nel *Purgatorio* parla dell'Italia, ugualmente divisa da lotte tra fazioni, nel *Paradiso* parla dell'Impero, che è sorto sotto la supervisione della Provvidenza divina ma che al tempo del poeta è dilaniato dagli scontri fra guelfi e ghibellini. Microcosmo e macrocosmo quindi sono dilaniati da lotte che impediscono ai cittadini di vivere nella giustizia e nella pace. Oltre a ciò sono conflittuali anche i rapporti tra Impero e Chiesa. L'Impero è senza autorità e si occupa soltanto della Germania. La Chiesa invade l'ambito politico ed è troppo sensibile ai beni terreni.

2. Il poeta vede negativamente i conflitti e i mutamenti che non conoscono sosta. Ma il suo giudizio non è neutrale: sicuramente li vedevano in modo positivo tutti coloro - individui e classi - che da tali conflitti erano avvantaggiati e conquistavano o araffavano potere politico e ricchezze, che prima erano riservati ad altre classi. Il rifiuto dei cambiamenti è un filo conduttore della *Divina commedia*: in *Pd* XV traccia la città ideale per bocca del trisavolo Cacciaguada e in *Pd* XVI descrive le famiglie che abitavano la Firenze del trisavolo.

3. Cèrbero è un animale mostruoso della mitologia latina, che il poeta inserisce nell'inferno cristiano. Anche altrove recupera animali o personaggi mitologici e/o storici del mondo greco e latino: Minosse, Nesso, le Arpie ecc. I motivi di questo recupero sono duplici: a) il mondo classico era troppo grande, troppo ricco e troppo stimolante, per correre il rischio di perderlo; b) il mondo cristiano - questa è la tesi elaborata *ad hoc* - è venuto non a stravolgere, bensì a perfezionare il mondo pagano portando la fede. In tal modo il cristianesimo recupera l'enorme patrimonio della cultura classica.

Canto VII

Cerchio IV, gli avari e i prodighi, verso mezzanotte di venerdì santo 8 aprile 1300

Pluto, il gran nemico

«O papa Satana, o papa Satana alfa!» cominciò Pluto con voce gracchianti. Quel saggio gentile, che seppe ogni cosa, per confortarmi disse:

«Non ti nuoccia la tua paura, poiché, per potere che egli abbia, non ci impedirà di scendere giù nell'inferno».

Poi si rivolse a quel volto gonfio d'ira e disse:

«Taci, o maledetto lupo! E consuma dentro di te la tua rabbia. Non è senza causa il nostro viaggio verso il fondo dell'inferno: si vuole così in cielo, dove l'arcangelo Michele vendicò il più grave peccato di Lucifero, la sua sconfinata superbia!»

Come le vele gonfiate dal vento cadono rinvoltate, poiché l'albero della nave si spezza, così cadde a terra la belva crudele.

Scendemmo nel quarto cerchio, procedendo più in basso in quella dolorosa voragine che raccoglieva tutto il male dell'universo. Ahi, o giustizia di Dio, chi mai ammassa tante nuove pene e tanti tormenti quanti ne vidi io qui? E perché, se siamo nati per il cielo, le nostre colpe ci straziano in tal modo?

Gli avari e i prodighi

Come fa l'onda del mar Ionio sopra il paese siciliano di Cariddi, che s'infrange contro quella che proviene dal mar Tirreno, così qui la gente è costretta a ballare in tondo. Qui io vidi gente più numerosa che altrove, che da una parte e dall'altra, con grandi urla, faceva rotolare massi che spingeva con il petto. Si scontravano con violenza, poi ciascun dannato, voltandosi indietro, si rivolgeva all'altro gridando: «Perché tieni stretto il denaro?» e «Tu perché lo sprechi?». Così tornavano indietro per il cerchio, oscuro da ogni parte, al punto opposto, gridando anch'essi parole ingiuriose. Poi, quand'era giunto, ciascun dannato si volgeva indietro e ripercorreva il suo mezzo cerchio fino al nuovo scontro. Con il cuore traboccante d'angoscia, dissi:

«O maestro mio, dimmi che gente è questa e dimmi se furono tutti chierici questi dannati che hanno la chierica qui alla nostra sinistra...»

Ed egli a me:

«Tutti costoro furono prodighi, videro in modo distorto con la ragione nella vita terrena e non fecero mai alcuna spesa con misura. La loro voce lo abbaia molto chiaramente, quando giungono ai due punti opposti del cerchio, dove la colpa contraria li divide. Questi altri che non hanno il coperchio di capelli sul capo, furono avari: furono chierici, papi e cardinali. Su di essi l'avarizia ha esercitato tutto il suo potere».

Ed io:

«O maestro, tra costoro io dovrei ben riconoscere alcuni, che s'insozzarono di questi due vizi!»

Ed egli a me:

«In testa hai un pensiero sbagliato: la vita dissennata, che li fece sozzi, ora impedisce di riconoscerli. Cozzeranno in eterno gli uni contro gli altri: gli avari

risorgeranno dalla tomba con il pugno chiuso, i prodighi con i capelli tagliati. Lo spreco di denaro e l'attaccamento al denaro hanno tolto loro il mondo bello del paradiso, e li hanno posti in questa zuffa: quale essa sia, non aggiungo altre parole.

La Fortuna

Ora, o figlio, puoi vedere la breve permanenza nelle nostre mani dei beni che sono affidati alla Fortuna, per i quali l'umana gente si affanna. Tutto l'oro che è e che fu sotto la Luna, sulla Terra, non potrebbe quietare neppure una di queste anime sofferenti».

«O maestro mio» io dissi, «ora dimmi anche: che cos'è questa Fortuna, di cui tu mi parli, che ha i beni del mondo tra i suoi artigli?»

E quello a me:

«O creature sciocche, quanta ignoranza vi danneggia! Ora voglio che tu assimili bene le mie parole. Colui il cui sapere supera tutto (=Dio) creò i cieli e diede loro chi li conduce (=le intelligenze angeliche), in modo che ogni cielo risplenda come tutti gli altri, poiché diffonde la stessa quantità di luce. Allo stesso modo per le ricchezze terrene dispose un'intelligenza generale e una guida, che a tempo debito trasferisse i beni vani di gente in gente e da una famiglia all'altra, al di là delle resistenze fatte dagli uomini. Perciò una gente diventa ricca, un'altra diventa povera, in base al giudizio della Fortuna, che è nascosto, come il serpente tra l'erba. Il vostro sapere non la può contrastare: essa provvede, giudica e attua i suoi disegni, come fanno le altre intelligenze angeliche. I suoi trasferimenti di ricchezza non si fermano mai. La necessità, cioè il volere divino, la fa essere veloce. Così succede spesso che qualcuno muti condizione. Questa è colei che è maltrattata anche da coloro che dovrebbero lodarla e che invece la biasimano a torto e la insultano. Ma lei è beata e non ode le imprecazioni: con le altre intelligenze angeliche fa girare con animo lieto la sua sfera e con i beati gode della visione di Dio.

Ora discendiamo nel cerchio sottostante, ad un'angoscia maggiore. Ormai tramontano le stelle che sorgevano quando io mi mossi dal limbo. Non possiamo fermarci troppo a lungo!»

Il cerchio quinto: gli iracondi e gli accidiosi

Noi attraversammo il cerchio fino alla riva opposta, sopra una sorgente che bolle e si riversa in un fossato, l'Acheronte, che parte da essa. L'acqua era oscura, piuttosto che nera, e noi, seguendo le sue onde torbide, scendemmo giù per una via malagevole. Questo ruscello malsano sbocca nella palude chiamata Stige, quando è disceso ai piedi di quel pendio maligno e grigio. Io ero tutto proteso a guardare, così vidi genti ricoperte di fango in quel pantano (=gli iracondi). Erano tutte nude e avevano l'aspetto sofferente. Esse si colpivano non soltanto con le mani, ma anche con la testa, il petto e i piedi, strappandosi con i denti brandelli di carne. Il buon maestro disse: «O figlio, ora vedi le anime che furono vinte dall'ira. Voglio anche che tu creda per certo che sotto l'acqua c'è gente (=gli accidiosi), che sospira e fa

gorgogliare quest'acqua in superficie, come ti dice lo sguardo ovunque tu lo volgi. Immersi nel fango, dicono: "Noi fummo tristi nell'aria dolce che il Sole rallegra, poiché portammo dentro l'animo il fumo dell'accidia e fummo indolenti e neglienti. Ora ci rattristiamo nella nera fanghiglia". Fanno gorgogliare questo lamento nella gola, poiché non lo possono dire con parole chiare».

Così costeggiammo quella sozza palude facendo un grande arco tra l'argine roccioso e il pantano, con gli occhi rivolti a chi s'ingozza di fango. Alla fine venimmo ai piedi di una torre.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Pluto è il custode del quarto cerchio. Virgilio lo apostrofa come se avesse l'aspetto di un lupo. In greco il nome significa *ricchezza* e rimanda a Pluto, il dio della ricchezza, o a Plutone, il dio degli inferi. L'*arcangelo Michele* combatte contro *Lucifero*, che si era ribellato a Dio, e lo vince.

La **Fortuna** è ministra di Dio e trasferisce le ricchezze da una famiglia all'altra senza che gli uomini la possano contrastare. Dante la prende dal mondo latino e la inserisce in un contesto cristiano.

Avari e **prodighi** sono abbinati, perché in vita non rispettarono la *misura*: i primi furono troppo attaccati alle loro ricchezze, i secondi le sprecarono.

Iracondi e **accidiosi** sono ugualmente abbinati, perché in vita non rispettarono la *misura*: i primi furono troppo facili all'ira, i secondi furono indolenti.

Le **Moire** greche o le **Parche** latine sono le divinità che decidono la vita umana. Esse sono Cloto, Lachesi e Àtropo, che, rispettivamente, fila, tesse e infine spezza il filo della via umana.

Commento

1. Il canto inizia con uno dei versi divenuti più famosi dell'intera *Divina commedia*: «Pape Satàn, pape Satàn aleppe!» («O papa Satana, o papa Satana alfa!»), su cui si sono rotti il capo i critici, nel tentativo di dargli un senso. Fatica vana: il poeta ha scritto un verso che in una qualche misteriosa lingua sembra avere un significato. E possiamo anche pensare che lo abbia, ma egli non vuole che noi lo capiamo. Succede la stessa cosa quando, poco pratici di una lingua straniera, noi ascoltiamo, immaginiamo o sappiamo o crediamo di sapere che le parole abbiano un senso, ma non capiamo e continuiamo a non capire. Il fatto è che qui, come altrove, il poeta sperimenta nuove soluzioni metriche e linguistiche. E in questo contesto ci si deve avvicinare a questo e agli altri versi «incomprensibili», *volutamente* *incomprensibili*. Il riferimento va a Nemròd: «*Raphèl mai amècche zabì almi*», (*If XXXI*, 67). E il gigante rimanda subito alla confusione delle lingue che seguì alla costruzione della torre di Babele (*Gn* 11, 1-9), una sfida al cielo a cui la divinità rispose provocando la moltiplicazione delle lingue e l'insorgere dell'incomprensione e dell'incomunicabilità tra gli uomini.

2. Semplificando, a) Dante usa linguaggi descrittivi e colori diversi per le tre cantiche; b) ad essi aggiunge linguaggi specifici o specialistici o tecnici; c) imita linguaggi di altri poeti: il linguaggio ricercato e curiale di Pier delle Vigne (*If XIII*), il linguaggio poetico provenzaleggiante di Arnaut Daniel (*Pg XXVI*, 140-147); d) sa usare anche il linguaggio basso e irriverente di Barbariccia che dà il segnale della partenza facendo "del cul trombetta" (*If XXI*, 139); e) il linguaggio che si è udito male come il "Gentucca" sussurrato di Bonagiunta Orbicciani (*Pg XXIV*, 37); f) il linguaggio elevato e incomprensibile di Cacciaguida (*Pd XV*, 28-48). Ma con un po' di attenzione si possono scoprire molte altre cose in proposito. I critici non sanno che la realtà è varia e che Dante è sempre attentissimo a studiarla e a riprodurla. Conviene anche ricordare che i pensatori medioevali diedero grande impulso alla logica e all'analisi del linguaggio con le varie *teorie degli universali* e con la *teoria della supposizione* (o *designazione*).

3. Dante o Virgilio dicono bene: anche gli uomini che dovrebbero ringraziarla imprecano contro la Fortuna, che dona e toglie le ricchezze. La Fortuna, ministra di Dio, è un'originale creazione di Dante, che ha in mente la corrispondente divinità latina, che tuttavia era duplice: *Fortuna bona* e *Fortuna adversa*. Il poeta non può far sua la seconda, perciò attribuisce alla sua Fortuna di fare la volontà di Dio e di distribuire e togliere le ricchezze secondo gli imperscrutabili disegni di Dio. E contro la Fortuna niente possono fare l'ingegno e la volontà degli uomini. Nel sec. XV gli umanisti italiani, riallacciandosi al mondo romano, diranno ottimisticamente che "*artifex quisque suae fortunae*" ("ognuno è artefice del proprio destino"). Ha ragione Dante, che inserisce in un contesto cristiano la Fortuna greca e romana, o hanno ragione gli umanisti, che recuperano la Fortuna dal mondo romano, si rifiutano d'inserirla in un contesto cristiano e la sottomettono alla volontà degli uomini? Il lettore non deve stressare il cervello per trovare una risposta. Agli inizi del sec. XVI Niccolò Machiavelli (1469-1527), un laico secondo cui la religione è soltanto strumento di potere, propone una teoria meno ottimistica (*Principe*, 1512, XXV: *Quanto possa la fortuna nelle azioni umane e in che modo debba essere affrontata*). Afferma che, quando le cose vanno bene, l'uomo deve mettere da parte le risorse per quando andranno male. Insomma l'uomo non è né sottomesso né sottomette la Fortuna, può però controllare la *Fortuna adversa*, se prende le sue precauzioni. Egli però dimentica che l'uomo ha la memoria corta e che, quando le cose vanno bene, fa un salto logico e conclude che le cose andranno *sempre* bene (il desiderio si proietta sulla realtà). E che, quando vanno male, la colpa non è sua, ma della *sfortuna* o delle *stelle*. E dimentica pure che le risorse sono sempre poche e si usano anche quelle che il buon senso suggerisce di accantonare per il futuro.

Canto VIII

Cerchio V, gli iracondi e gli accidiosi, primo mattino di sabato santo 9 aprile 1300

Flegiàs, il nocchiero dello Stige

Io dico, proseguendo il racconto del viaggio, che molto prima che fossimo giunti ai piedi di una torre, assai alta, i nostri occhi andarono fino alla sua cima, perché vi vedemmo accendere due fiammelle, mentre un'altra torre più lontana, che a fatica l'occhio poteva scorgere, rispondeva al segnale accendendo a sua volta una fiammella. Io mi rivolsi a Virgilio, il mare di saggezza, e dissi:

«Che cosa dice questo segnale? E che cosa risponde quell'altro? E chi sono quelli che fanno questi segnali?»

Ed egli a me:

«Su per le acque sporche puoi già scorgere colui che stiamo aspettando, se il vapore del pantano non te lo nasconde alla vista».

La corda di un arco non scoccò mai una freccia che fendesse l'aria in modo così veloce come fece una piccola barca che io vidi in quel momento venire per l'acqua verso di noi, governata da un solo barcaiuolo, che gridava:

«Finalmente sei arrivata, o anima malvagia!»

«O Flegiàs, o Flegiàs, tu gridi per niente questa volta» disse il mio signore, «ci avrai con te soltanto per attraversare la palude di fango...»

Come chi ascolta un grande inganno, che gli è stato fatto, e poi se ne rammarica, così si fece Flegiàs, frenando la sua rabbia di soddisfazione. La mia guida discese nella barca e poi mi fece scendere accanto a lei. Soltanto quando fui dentro essa appariva carica. Non appena Virgilio ed io fummo saliti, l'antica barca ripartì fendendo l'acqua più di quanto non fosse solita fare con gli altri passeggeri.

L'incontro-scontro con Filippo Argenti

Mentre noi attraversavamo la palude stagnante, mi si mise davanti un dannato ricoperto di fango, che disse:

«Chi sei tu, che vieni qui prima di esser morto?»

Ed io a lui:

«Se io vengo, non rimango. Ma chi sei tu, che sei così abbruttito dal fango?»

Rispose:

«Vedi che sono uno che soffre!»

Ed io a lui:

«Rimani pure con le tue lacrime e il tuo dolore, o spirito maledetto, perché io ti riconosco, anche se sei tutto sporco di fango!»

Allora il dannato si protese con ambo le mani verso la barca per rovesciarla, perciò il maestro, previdente, lo spinse via dicendo:

«Vai via di qui! Torna con gli altri cani!»

Poi mi cinse il collo con le braccia, mi baciò il viso e disse:

«O anima che disprezzi i malvagi, sia benedetta la donna che rimase incinta di te! Nel mondo quel dannato fu una persona orgogliosa. Non c'è alcuna sua buona azione che onori il ricordo che lascia, così la sua ombra scatena qui la sua furia. Quanti uomini

si ritengono grandi re da vivi e qui saranno come porci in loro sudiciume, poiché hanno lasciato di sé orribili motivi di disprezzo!»

Ed io:

«O maestro, avrei un gran desiderio di vederlo sprofondato in questa brodaglia di fango, prima che usciamo da questa palude....»

Ed egli a me:

«Prima che avvistiamo l'altra sponda, tu sarai soddisfatto. E di tale desiderio conviene che tu goda!»

Poco dopo io vidi che le genti immerse nel fango fecero di lui quello strazio, per il quale ancora lodo Dio e lo ringrazio. Tutti gridavano:

«Addosso a Filippo Argenti!»

E quel bizzarro spirito fiorentino volgeva i denti verso di sé. Lo lasciammo qui, e non dirò altro di lui.

La città di Dite

Le mie orecchie furono colpite da un coro lamento, che mi fece aprire bene gli occhi davanti a me. Il buon maestro disse:

«Ormai, o figlio, si avvicina la città chiamata Dite (=uno dei nomi di Lucifero), con i suoi abitanti sofferenti e con un grande stuolo di diavoli.»

Ed io:

«O maestro, già scorgo chiaramente, là dentro, le sue torri nella valle: sono di color rosso come se fossero uscite dal fuoco!»

Ed egli mi disse:

«Il fuoco eterno, che all'interno le incendia, le fa diventare di color rosso, come tu vedi in questa parte più bassa dell'inferno».

Alla fine noi giungemmo con la barca dentro i profondi fossati che circondano quella terra dolorosa. Le mura mi apparivano fatte di ferro. Facemmo un lungo giro, quindi venimmo in un punto dove il nocchiero gridò a voce alta:

«Uscite dalla barca, l'entrata è qui!»

I diavoli impediscono di entrare

Io vidi sulle porte più di mille diavoli piovuti dal cielo, che dicevano con stizza:

«Chi è costui che, senza esser morto, va per il regno dei morti?»

Il mio saggio maestro fece segno di voler parlare con loro in privato. Allora frenarono un po' il loro sdegno e dissero:

«Vieni avanti tu da solo e quell'altro se ne vada, perché è entrato con arroganza nel nostro regno! Ritorni indietro da solo per la strada che da folle ha percorso. Ci provi, se ne è capace! Tu rimani qui, perché gli hai fatto vedere il mondo immerso nel buio!»

Pensa, o lettore, se io non mi persi d'animo ascoltando quelle parole maledette, poiché credetti che non sarei mai più ritornato indietro...

«O mia cara guida» io dissi, «che tante volte mi hai dato sicurezza e mi hai salvato da un grave pericolo che mi minacciava, non lasciarmi così a mal partito! E, se ci è negato di passare più oltre, affrettiamoci a ritornare insieme sui nostri passi!»

Virgilio va a trattare

E quel maestro, che mi aveva condotto fin lì, mi disse:

«Non temere, perché nessuno può impedire il nostro passaggio, che è voluto da Lui. Ora aspettami qui, conforta il tuo spirito preoccupato e cibalo con buona speranza, poiché io non ti lascerò nel mondo sotterraneo!»

Così il dolce padre se ne va e mi abbandona qui. Io rimango incerto, poiché il successo o l'insuccesso di Virgilio si scontrano nella mia testa. Non potei ascoltare quello che disse ai diavoli, ma egli non rimase a lungo con essi, poiché ciascuno di loro corse a gara dentro le mura. I nostri avversari chiusero le porte in faccia al mio signore, che rimase fuori e ritornò verso di me a passi lenti. Aveva gli occhi rivolti a terra e le ciglia prive di ogni baldanza. Sospirando, diceva:

«Guarda un po' chi mi ha negato l'accesso alla città del dolore!»

E a me disse:

«Tu non spaventarti se io mi adiro, poiché io vincerò la prova, chiunque si aggiri dentro la città per difenderla! Questa loro tracotanza non è nuova, perché la usarono in passato, quando Gesù Cristo discese negli inferi, per difendere una porta più importante, quella principale, che è rimasta priva di battenti ed è ancora aperta. Su di essa tu vedesti la scritta minacciosa. Un messo celeste l'ha già oltrepassata e discende la china dell'inferno passando per i cerchi senza bisogno di scorta. Grazie a lui la porta della città di Dite ci sarà aperta!»

-----I ☺ I-----

I personaggi

Flegiàs è il guardiano della palude dello Stige e traghetta Dante e Virgilio alla città di Dite. È una figura mitologica greca: era figlio di Ares e di Crise (prima moglie di Dàrdano), e fu re dei lapiti. Volle vendicarsi di Apollo che gli aveva sedotto la figlia ISSIONE, incendiando il tempio di Delfi, ma il dio lo colpì con le sue frecce e lo scaraventò nel Tartaro.

Filippo Cavicciuli, detto **Argenti** o **Argente** (seconda metà del sec. XIII), apparteneva alla famiglia degli Adimari. È soprannominato *Argenti*, perché ferrava il cavallo con ferri d'argento. I rapporti tra Dante e Filippo, che erano vicini di casa, furono sempre pessimi. Il poeta lo mette tra gli iracondi ed è particolarmente violento con lui.

La **città di Dite** è la città di Lucifero. Il nome deriva dal latino *Dis*, *Ditis*, e indicava il dio degli inferi, che i greci chiamavano Plutone. Dite è uno dei nomi che Dante usa per indicare Lucifero. L'espressione indica la parte più bassa o profonda dell'inferno, dove sono puniti i peccati più gravi. La città è chiusa da mura, ha le torri che mandano bagliori di fuoco, è presidiata dai diavoli, che impediscono a Dante di continuare il viaggio, perché ancora vivo.

Commento

1. Dante e Virgilio attraversano la palude dello Stige sulla barca di Flegiàs, incontrano Filippo Argenti, con cui il poeta ha un forte battibecco, scendono

dalla barca, ma i diavoli impediscono loro di entrare nella città.

2. Le due torri che si fanno segnali con il fuoco e poi la città di Lucifero rimandano al sistema di difesa mediante fortini sulle coste e alle città medioevali, provviste di alte mura, sia del Trecento sia del Quattrocento. Di giorno si facevano segnali con le bandiere, di notte con il fuoco. L'aspetto delle città cambia soltanto con l'avvento delle armi da fuoco: le mura alte e sottili sono sostituite da terrapieni spessi diversi metri, che assorbivano i colpi di artiglieria. L'inferno dantesco è radicato nell'al di qua, come tutti i personaggi del viaggio.

3. L'unico personaggio che Dante incontra è Filippo Argenti, un antico avversario politico. In vita il fiorentino era uno "spirito bizzarro", che si distingueva usando ferri d'argento per il suo cavallo. Era violento, perché la violenza era il modo normale d'esprimersi. Le città erano letteralmente dilaniate dalle lotte tra le fazioni, prima tra guelfi e ghibellini, poi tra guelfi bianchi (fautori dell'impero) e guelfi neri (fautori del papa), la stessa cosa. Dante da una parte condanna quegli scontri, dall'altra li condivide: ci si doveva schierare con qualcuno contro qualcun altro, altrimenti si diventa come gli ignavi, che "non furono mai vivi" (*If* III, 34-36). Nella condanna degli ignavi il poeta coinvolge anche gli angeli che rimasero neutrali, poiché non si schierarono né con Dio né contro di Lui (*If* III, 37-42). In Italia le lotte intestine continuano anche dopo la fine dei comuni, si passa alle lotte tra i principati, che avevano un'estensione regionale.

4. Flegiàs rimanda chiaramente a "Caron dimonio con occhi di bragia", che traghetta i dannati da una riva all'altra dell'Acheronte (*If* III). Flegiàs è un demone in formato minore e non si accorge che Dante è vivo, anche se, appena salito, la barca sprofonda per l'insolito carico. Caronte invece se ne accorge subito, anzi dice al poeta che, da morto, non passerà di lì, ma per un'altra strada, cioè per quella che va dalle rive del Tevere alle spiagge del purgatorio. Insomma il poeta preannuncia a sé e a noi che andrà in purgatorio e quindi in paradiso. Anche tra i diavoli, come tra gli uomini, ci sono capacità diverse e diversi livelli di intelligenza.

5. Virgilio lascia Dante e va a trattare con i diavoli. Ma senza successo. La ragione umana non è onnipotente, ha bisogno di aiuto, in questo caso il messo che viene dal cielo. Anche in seguito Dante ricorda questo scacco alla ragione (*If* XIV, 43-45). Un altro incontro drammatico è con i diavoli di Malebranche, pieni di vita e minacciosi, anche bugiardi e irriverenti (*If* XXI).

6. Il canto è frenetico, non ha un attimo di tregua, passa da una scena all'altra, senza pausa. D'altra parte Dante e Virgilio sono all'inferno, meglio non restarci a lungo e sbrigarsi.

Canto IX

Davanti alla porta di Dite e poi cerchio VI, primo mattino di sabato santo 9 aprile 1300

In attesa dell'aiuto celeste

Quel pallore, che la paura mi dipinse sul viso, vedendo la mia guida tornare indietro, lo spinse a trattener subito dentro di sé la prima arrabbiatura che provava. Si fermò attento, come un uomo che ascolta, perché non poteva spingere lontano lo sguardo a causa dell'aria buia e della fitta nebbia.

«Noi vinceremo sicuramente la battaglia» cominciò a dire, «se non... Qualcuno ci ha offerto il suo aiuto. Oh, quanto ritarda per me l'arrivo di quell'aiuto!»

Io vidi bene come egli cambiò il discorso iniziato con quello che poi fece, perché le parole successive contraddicevano le prime. Nondimeno, quanto disse provocò in me paura, perché io intendevo la frase interrotta in un senso forse peggiore di quanto non avesse.

«In questo fondo dell'antica voragine è mai disceso qualcuno dal primo cerchio (=dal limbo), che per unica pena ha la vana speranza di vedere Dio?»

Io feci questa domanda ed egli mi rispose:

«Di rado accade che qualcuno di noi faccia il cammino per il quale io vado. È vero che io discesi qua giù un'altra volta, evocato da Eritone, quella crudele maga che richiamava le anime nei loro corpi. Da poco mi ero separato dalla mia carne, quando lei mi fece entrare dentro le mura di Dite per riportare sulla Terra uno spirito che si trovava nel nono cerchio, nella Giudecca. Quello è il punto più basso e oscuro dell'inferno ed è anche il più lontano dal Primo Mobile che fa girare i cieli. Io so bene la strada, perciò non preoccuparti. Questa palude, che emana il gran puzzo, cinge tutt'intorno la città di Dite, dove ormai non potremo entrare senza ricorrere alla forza».

Le Erinni e Medusa

Aggiunse altro, ma non lo ricordo, poiché il mio sguardo era stato attratto verso l'alta torre con la cima rovente, dove in un punto si erano affacciate le tre furie infernali, sporche di sangue. Avevano membra e modi femminili, erano circondate da serpenti a più teste di color verde e per capelli avevano serpentelli e serpenti cornuti, che cingevano le loro tempie selvagge. Virgilio riconobbe subito le ancelle di Proserpina, la regina dell'eterno pianto, così:

«Guarda le feroci Erinni» mi disse, «questa a sinistra è Megera, quella che piange a destra è Aletto, Tesifone è al centro».

Poi tacque. Ciascuna si squarciava il petto con le unghie. Si battevano con le palme delle mani e gridavano così forte che io per paura mi strinsi al poeta.

«Facciamo venire qui Medusa, così lo trasformeremo in sasso!», dicevano tutte guardando in giù. «Abbiamo vendicato male l'aggressione di Tesèo contro l'inferno!»

E Virgilio a me:

«Vòltati indietro e tieni gli occhi ben chiusi, perché, se la Górgone si mostrasse e tu la vedessi, non avre-

sti alcuna speranza di ritornare mai lassù, sulla Terra!»

Così disse il maestro. Poi egli stesso mi fece voltare e, non contento delle mie mani, chiuse i miei occhi anche con le sue. O voi che avete l'intelletto sano, osservate bene l'insegnamento che si nasconde sotto il velo dei versi inconsueti.

L'arrivo del messo celeste

Già veniva per le torbide onde dello Stige il frastuono d'un suono spaventoso, che faceva tremare ambedue le sponde, proprio come un vento impetuoso che per lo sbalzo di temperatura colpisce la selva e senza alcun ostacolo schianta, abbatte e trascina via i rami. E poi avanza superbo tra la polvere e fa fuggire belve e pastori. Virgilio mi fece aprire gli occhi e disse:

«Ora punta lo sguardo verso quell'antico pantano, dove il vapore è più fitto!»

Come le rane fuggono tutte davanti alla biscia loro nemica, finché ciascuna si nasconde nella melma, così io vidi più di mille anime di iracondi, atterrite, fuggire davanti ad una figura che a passo veloce attraversava lo Stige con i piedi asciutti. Spesso scacciava il fumo dal volto muovendo la mano sinistra e soltanto di quel fastidio appariva soffrire. Capii subito che quello era il messo celeste, perciò mi rivolsi al maestro. Egli mi fece cenno che stessi tranquillo e m'inchinassi davanti a lui. Oh, quanto mi appariva pieno di sdegno verso i diavoli! Venne davanti alla porta di Dite e l'aprì con un bastoncino, senza incontrare alcuna resistenza.

«O voi che il cielo ha scacciato, gente spregevole» cominciò a dire sull'orribile soglia, «da dove sorge in voi questa arroganza? Perché vi opponete a quel volere (=di Dio) che non può mai fallire e che più volte ha accresciuto le vostre pene? A che cosa serve scontrarsi con i decreti del cielo? Il vostro Cèrbero, se ricordate bene, porta ancora il mento e la gola spellati per questo!»

Poi si volse indietro per la strada fangosa e non ci rivolse una parola, ma sembrò qualcuno che fosse stretto e morso da una preoccupazione più importante rispetto a quella di chi gli sta davanti. Noi muovemmo i piedi verso la città, sicuri di entrare dopo quelle sante parole.

L'entrata nella città e le tombe degli eretici

Entrammo nella città senza ulteriori scontri. Io desideravo guardare la condizione delle anime rchiuse in quella fortezza, perciò, appena dentro, volsi gli occhi tutt'intorno. Da ogni parte vidi una grande spianata, piena di dolore e di tormento. Proprio come ad Arles, dove il Rodano, sfociando in mare, s'impaluda; e come a Pola, presso il golfo del Quarnero, che racchiude e bagna i confini dell'Italia, i sepolcri romani rendono tutto il luogo accidentato; così avveniva qui da ogni parte, salvo che il modo era più amaro, perché tra le tombe rialzate erano sparse fiamme, che le arroventavano a tal punto, che nessun'arte terrena richiede ferro più incandescente. Tutti i coperchi erano aperti e puntellati, e da essi

uscivano fuori lamenti così strazianti, che ben apparivano di anime infelici e sofferenti.

Ed io:

«O maestro, chi sono le genti sepolte dentro quelle tombe, che fanno sentire i loro gemiti di dolore?»

Egli a me:

«Qui sono puniti gli eretici d'ogni setta con i loro seguaci. E le tombe sono piene di dannati molto più di quanto tu non creda. Qui ogni eretico è sepolto con i suoi simili e le tombe sono più o meno calde». Poi si volse verso destra, e passammo tra le tombe infuocate e le alte mura di Dite.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Il **Primo Mobile** è il cielo più esterno che racchiude tutti gli altri. Il centro dei cieli è la Terra. Oltre il cielo è l'Empireo, la sede dei beati. Dante si rifà alla teoria aristotelico-tolemaica dell'universo, che adatta alle sue esigenze: la Terra è a centro del cosmo, il Sole e i pianeti le girano intorno. La sfera più lontana è quella delle *Stelle fisse*.

La **Giudecca** (traditori dei benefattori) è la quarta zona in cui è diviso il lago gelato di Cocito, che costituisce il nono e ultimo cerchio dell'inferno. Le altre zone sono: Caïna, Antenòra e Tolomea, che puniscono rispettivamente i traditori dei parenti, della patria e degli ospiti.

La maga **Eritone** evocò Virgilio e lo costrinse a scendere fin nella Giudecca a recuperare l'anima di un traditore.

Il **messo celeste** cammina nell'aria e spaventa i dannati, paragonati a rane che fuggono davanti alla biscia. Scende dal cielo per costringere i diavoli a lasciar entrare Dante e Virgilio nella città di Dite.

Le **Erinni** greche o le **Furie** latine sono Megera, Aletto, Tesifone. Erano le dee della vendetta: perseguitavano chi si macchiava di orrendi delitti.

Górgone o **Gorgóne** nella mitologia greca era il nome dato a tre divinità: *Medusa*, *Steno* e *Euriale*. La loro testa orribile, piena di serpenti, era capace di trasformare in pietra chiunque le guardasse.

Tesèo, figlio di Egeo, re di Atene, è un eroe della mitologia greca. In un'impresa va a Creta, per porre termine al tributo di giovani che la città doveva a Minosse, re dell'isola. Qui con l'aiuto di Arianna (che aveva sedotto) entra nel labirinto, uccide il Minotauro (un mostro dal corpo umano e con la testa da toro) e ne esce sano e salvo. Porta Arianna con sé, ma poi la abbandona sull'isola di Nasso. In un'altra impresa (quella a cui il poeta si riferisce) discende nell'Ade, per rapirne la regina Persefone, ma è catturato e incatenato. È poi liberato da Eracle. **Cerberò** nella mitologia greca è un cane con cento occhi, che rimangono sempre aperti. Fa da guardiano al terzo cerchio dell'inferno.

Gli **eretici** son coloro che professano dottrine respinte dalla Chiesa. In genere sono cristiani che deviano dalle verità ufficiali. Ma sono anche coloro che si ispirano a teorie atee e materialiste, come quelle di Empedocle, Democrito ed Epicuro. Sono richiusi entro arche o avelli o sepolcri pieni di fiamme.

Commento

1. Dante è immerso nel mondo mitologico classico: le Erinni e gli altri esseri mostruosi, Gorgóna e Medusa. Egli fa sua la mitologia greca, che gli arriva attraverso poeti come P. Ovidio Nasone, autore delle *Metamorfosi* in 15 libri. E con essa popola l'inferno.

2. La mitologia classica è piena di mostri e di orrori, portati in scena dagli scrittori tragici greci, da Sofocle ad Euripide. Il mondo immaginario era una semplice proiezione del mondo umano. Gli unici esseri estranei agli incesti, agli stupri e ai fiumi di sangue che si versavano in pace e in guerra, erano le Moire (le Parce latine), che facevano il loro lavoro, senza guardare in faccia nessuno. Per il resto la vita procedeva fuori di ogni regola, anche se i filosofi si sgolavano a parlare di misura e di moderazione.

3. I sepolcri degli eretici rimandano all'arte funeraria antica, soprattutto romana e cristiana, ripresa poi dopo il Mille: i sepolcri artisticamente scolpiti che si costruivano dentro le chiese.

4. La Chiesa cattolica conquista tutta l'Europa, compresi i popoli barbari che la invadono dal sec. IV al sec. IX. E si sostituisce all'impero romano, che si conclude convenzionalmente nel 476 d.C. Impone i suoi riti, che in genere sovrappone ai riti locali (in altre parole cambia il nome al rito, ma il rito resta). Ma con la fede essa diffonde anche la cultura e l'organizzazione romana. I monaci di san Benedetto da Norcia ("Prega e lavora") salvano la cultura antica e organizzano centri efficienti di produzione agricola. Per i barbari era normalmente un vantaggio convertirsi. Così potevano contare sull'aiuto e sull'organizzazione *capillare* della Chiesa. D'altra parte convertirsi non significava tradire qualcuno o qualcosa, neanche le proprie tradizioni. Convertirsi significava abbandonare il proprio dio (che si era dimostrato debole, perdente) e passare al dio più forte: faceva parte della loro cultura di guerrieri. La conversione al cristianesimo non è però totale: restano dei *pagi*, dei villaggi, che mantengono le loro tradizioni. Da *pagus* deriva *pagano*.

5. Gli eretici, cioè coloro che con le loro idee mettevano in discussione e minacciavano l'ordine stabilito, erano perseguitati da Stato (se c'era) e Chiesa. Ma spesso era considerato eretico chi professava idee politiche ostili alla gerarchia ecclesiastica.

6. Nel Basso Medio Evo la Chiesa ricorse raramente alla forza contro gli eretici. Il caso più significativo è la crociata contro gli albigesi (1215) che si concluse in un bagno di sangue. Normalmente seguiva un'altra strada, che accontentava tutti: accoglieva gli intellettuali nei suoi ranghi, li "stipendiava" con incarichi e prebende, se ne infischia dei loro costumi sessuali e si aspettava che professassero le sue idee e dessero il buon esempio.

Canto X

Cerchio VI, gli eretici, ore 2.00 circa di sabato santo 9 aprile 1300

Gli epicurei

Il mio maestro se ne andò per uno stretto sentiero tra le mura della città di Dite e le tombe infuocate, ed io lo seguivo.

«O somma virtù, che mi guidi per gli empì cerchi» cominciai, «quando vuoi, parlami e soddisfa i miei desideri. La gente, che giace in questi sepolcri, si potrebbe vedere? I coperchi sono già tutti alzati e nessun demonio fa la guardia!»

Ed egli a me:

«Essi saranno tutti chiusi, quando i dannati dalla valle di Giosafat torneranno qui con i corpi che hanno lasciato sulla Terra. Da questa parte hanno il loro cimitero Epicuro e tutti i suoi seguaci, i quali affermano che l'anima muore con il corpo. Perciò la domanda che mi fai e il desiderio che ancor mi taci saranno subito soddisfatti in questo luogo».

Ed io:

«O mia buona guida, tengo nascosto a te il mio desiderio soltanto per non importunarti con troppe domande: non è questa la prima volta che m'induci ad aspettare».

Farinata degli Uberti e il destino di Firenze

«O toscano, che per la città del fuoco te ne vai ancor vivo, parlando in modo così garbato e rispettoso, abbi il piacere di fermarti in questo luogo. La tua parlata ti rivela nativo di quella nobile patria (=Firenze), alla quale forse fui troppo molesto».

Improvvisamente uscì questa voce da una delle archie. Perciò, preso da timore, mi avvicinai un po' di più alla mia guida, che mi disse:

«Vòltati! Che fai? Vedi là Farinata degli Uberti, che si è alzato davanti a te. Lo vedrai tutto, dalla cintola in su!»

Io avevo già fissato i miei occhi nei suoi, ed egli si ergeva con il petto e con la fronte, come se avesse l'inferno in gran disprezzo. Le mani incoraggianti e sollecite della mia guida mi spinsero tra le sepolture verso di lui, dicendo:

«Le tue parole siano alla sua altezza e misurate...»

Quando fui ai piedi della sua tomba, Farinata mi guardò un poco e poi, quasi con sdegno, mi domandò:

«Chi furono i tuoi antenati?»

Io desideravo ubbidire, perciò non glieli nascosi, ma glieli dissi apertamente. Egli alzò le ciglia un po' in su, poi disse:

«Furono fieri avversari a me, ai miei antenati, alla mia parte, così che per due volte li dispersi (=1248 e 1260)».

«Se furono cacciati, essi tornarono da ogni parte» io gli risposi, «l'una e l'altra volta (=1251 e 1267). I vostri invece non appresero bene l'arte del ritorno...»

Cavalcante de' Cavalcanti e il figlio

Allora dall'apertura scoperchiata sorse, accanto a questa, un'ombra, sporgendosi fino al mento. Credo che si fosse alzata in ginocchio. Guardò intorno a me, come se avesse desiderio di vedere se qualcun altro era con me. E, dopo che il dubbio e la speranza furono completamente spenti, piangendo disse:

«Se per questo buio carcere vai per l'altezza dell'ingegno, mio figlio dov'è? E perché non è con te?» Ed io a lui:

«Non vengo per le mie capacità: colui che là mi attende mi conduce per questo luogo forse da Beatrice (=la fede razionale e la teologia), che Guido vostro ebbe a disprezzo».

Le sue parole e il tipo di pena mi avevano già detto il nome di costui: Cavalcante de' Cavalcanti. Perciò la mia risposta fu così rapida. Drizzandosi all'improvviso, gridò:

«Come hai detto? Egli *ebbe*? Non vive più? Il dolce lume del Sole non colpisce più i suoi occhi?»

Quando si accorse che io esitavo a rispondere, cadde riverso nella tomba e più non comparve fuori.

Farinata degli Uberti e gli scontri politici

Ma quell'altro nobile spirito, al cui invito mi ero fermato, non mutò aspetto né mosse capo né piegò il dorso e, continuando il discorso interrotto, disse:

«Se essi hanno imparato male quell'arte, ciò mi tormenta più di questo letto infuocato. Ma non si accenderà cinquanta volte la faccia di Proserpina, la donna che qui regna, e anche tu saprai quant'è difficile quell'arte. E, ti auguro di tornare nel dolce mondo!, dimmi perché il popolo fiorentino è così spietato contro i miei discendenti in ogni suo decreto?»

Io a lui:

«Lo strazio e il grande scempio, che nella battaglia di Montaperti arrossò di sangue il fiume Arbia, fanno prendere tali dure decisioni nella nostra città».

Lo spirito sospirò e scosse il capo, poi disse:

«A voler lo scontro non fui l'unico» disse, «né certamente senza motivo mi sarei mosso contro Firenze con gli altri ghibellini. Ma dopo la battaglia fui il solo ad Empoli, dove tutti volevano distruggere la città, che la difese a viso aperto».

Un dubbio: la conoscenza del futuro dei dannati

«Deh, possa riposare un giorno la vostra discendenza!» io lo pregai, «scioglietemi il dubbio, che avvolge nell'incertezza il mio pensiero. Se intendo bene, sembra che voi prevediate quel che il futuro porta con sé e che non riusciate a vedere il presente!»

«Noi siamo come i presbiteri» disse, «perché vediamo le cose che sono lontane nel futuro. Soltanto su di esse c'illumina la somma guida (=Dio). Quando si avvicinano o diventano presenti, il nostro intelletto è completamente inutile. E, se gli spiriti che giungono non ci portassero le notizie, non sapremmo nulla della vita sulla Terra. Perciò puoi comprendere che la nostra conoscenza sarà completamente estinta dopo il giudizio finale, quando la porta del futuro sarà chiusa».

Allora, quasi afflitto dalla mia colpa, dissi:
«Dite dunque a quell'anima ricaduta giù che suo figlio è ancor tra i vivi. Se poco fa non gli risposi, ditegli che non lo feci perché stavo pensando al dubbio che mi avete appena sciolto».

Il mio maestro già mi richiamava, perciò pregai lo spirito che mi dicesse in fretta chi stava con lui. Mi disse:

«Qui giaccio con più di mille. Qui dentro c'è Federico II di Svevia e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Taccio degli altri».

Quindi si nascose nel suo sepolcro. Io volsi i passi verso l'antico poeta, ripensando alle predizioni sul mio futuro, che mi sembravano avverse.

Le predizioni avverse

Egli si mosse, poi, camminando, mi disse:

«Perché sei così turbato?»

Io risposi alla sua domanda.

«Tieni a mente quel che hai udito contro di te» mi comandò quel saggio. «Ed ora ascolta» riprese, alzando l'indice. «Quando sarai davanti alla dolce luce di Beatrice, che con gli occhi belli vede tutto in Dio, da lei saprai quale sarà il viaggio della tua vita terrena».

Quindi volse il piede a sinistra: lasciammo le mura di Dite e andammo verso il mezzo del cerchio per un sentiero che conduce a una valle, che fin lassù faceva sentire il suo lezzo sgradevole.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Epicuro di Samo (342/341-270 a.C.) difende tesi materialistiche: il mondo è eterno e costituito di atomi, regolati dal caso. Gli dei non si interessano del mondo né degli uomini, ma vivono beatamente in cielo. Il *piacere* è il criterio di valutazione e il fine dell'uomo. Il piacere però non è quello accompagnato da turbamento e da passioni, ma quello che risulta dalla cessazione del dolore. Infine non si deve avere paura della morte: quando noi ci siamo, essa non c'è; e viceversa, quando essa c'è, noi non ci siamo più. Il Medio Evo è colpito negativamente dall'ateismo e dalla teoria del piacere, proposti dal filosofo greco.

Farinata degli Uberti (1212ca.-1264) diventa capo di partito ghibellino nel 1239. Nel 1248 con l'aiuto dell'imperatore Federico II di Svevia caccia i guelfi da Firenze (che ritornano in città nel 1251). Nel 1260 con l'appoggio di Manfredi di Svevia, re di Sicilia, sconfigge i fiorentini a Montaperti e piega le forze guelfe di tutta la Toscana. Nel concilio di Empoli egli si oppone da solo al progetto di distruggere Firenze. Quando Manfredi e i ghibellini sono definitivamente sconfitti a Benevento (1266), gli Uberti sono cacciati dalla città, dove nel 1267 i guelfi ritornano definitivamente. Nel 1283 in un processo postumo per eresia Farinata e la moglie Adelata sono condannati come eretici, le loro ossa esumate e gettate nell'Arno, e i beni degli eredi confiscati.

Cavalcante de' Cavalcanti (sec. XIII) dopo la sconfitta guelfa di Montaperti (1260) è duramente colpi-

to nei beni e costretto ad andare in esilio a Lucca. Ritorna in patria dopo la sconfitta di Manfredi di Svevia a Benevento (1266). Non è però su posizioni irriducibili. Quando le maggiori famiglie fiorentine delle due fazione decidono, alla morte di Farinata, di attuare una politica di alleanze con matrimoni, per porre fine alle rivalità politiche, egli combina il matrimonio tra il figlio Guido e Beatrice, figlia di Farinata (1267).

Guido Cavalcanti (1255-1300), un guelfo bianco, è amico di Dante ed uno dei maggiori poeti del Dolce stil novo. Nel 1284 è nominato membro del Consiglio generale del comune. Per il suo carattere rissoso i priori di Firenze, tra cui Dante, lo mandano in esilio a Sarzana con i capi dei guelfi neri (1300). Ritornato in patria, muore nell'agosto dello stesso anno. Legge Aristotele seguendo l'interpretazione razionalistica di Averroè (1126-1198), un filosofo arabo, secondo cui la verità si può raggiungere per via puramente razionale, quindi senza l'aiuto della fede. Di qui la fama di eretico. Così lo delinea anche Boccaccio (*Decameron*, VI, 9).

A **Montaperti**, nel territorio di Siena, presso il fiume **Arbia** i ghibellini, guidati da Farinata, infliggono una dura sconfitta ai guelfi di Firenze (1260).

Federico II di Svevia (1194-1250), nipote di Federico I, detto il Barbarossa, è considerato un sovrano illuminato e suscita l'ammirazione dei suoi contemporanei per la sua abilità diplomatica, per la legislazione (emana la *Costituzione* di Melfi), per l'amore verso le arti. Alla sua corte sorge la Scuola siciliana (1230-1260ca.), che condiziona profondamente la letteratura italiana della seconda metà del Duecento, dalla Scuola toscana al Dolce stil novo.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini (1214-1273), una potente famiglia ghibellina, è vescovo di Bologna e cardinale dal 1245. È definito eretico, poiché la propaganda guelfa accusava di scarsa religiosità e di eresia chiunque si opponeva al papa.

Dite è la città di Lucifero, dove sono punite le colpe più gravi, quelle a cui concorre anche la ragione.

Da lei saprai quale sarà il viaggio: in seguito Dante cambia idea e si farà spiegare le predizioni dal trisavolo Cacciaguidda (*Pd XVII*).

Commento

1. Dante dialoga con un politico fiorentino che è anche avversario della sua fazione. Tra i due vi è un grande rispetto, perché accomunati dallo stesso ideale: la passione politica e l'amore per Firenze. Farinata dà del «tu» a Dante, che è più giovane. Il poeta si rivolge con un rispettoso «voi» al fiero avversario.
2. Il canto è costruito sul contrasto tra la figura di Farinata, uomo interamente dedito alla politica, e quella di Cavalcante, uomo che invece pensa ai valori familiari. Il contrasto è reso anche dall'atteggiamento (l'uno si alza in piedi, l'altro resta ginocchioni), dalla gestualità (il primo ha una forte mimica, il secondo resta statico) e dalla voce (decisa quella di Farinata, piagnucolosa quella di Cavalcante).

Canto XI

Cerchio VI, gli eretici, ore 3.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Papa Anastasio II, irretito da Fotino

Sull'estremità di un'alta ripa, formata da grandi pietre scheggiate disposte in cerchio, venimmo sopra una folla di anime punita in modo più crudele. Qui, per l'orribile eccesso del puzzo che il profondo abisso getta, tornammo un po' indietro e ci accostammo al coperchio d'una grande tomba. Su di essa io vidi una scritta che diceva: «Custodisco papa Anastasio II, che Fotino allontanò dalla retta via».

«Convieni che la nostra discesa sia lenta, così il nostro olfatto si abitua un po' alla volta a questo intenso fetore. Poi non vi faremo più caso».

Così il maestro. Ed io a lui:

«Trova qualcosa di utile» dissi, «per non lasciar passare il tempo invano!»

Ed egli:

«Vedi che ci sto già pensando...»

Le tre direzioni della violenza

«O figlio mio, racchiusi dentro a codesti cerchi» cominciai poi a dire, «ci sono tre cerchi più piccoli via via che si discende, come quelli che hai lasciato. Tutti sono pieni di spiriti maledetti. Ma, affinché poi ti basti solamente vederli, intendi come e perché sono messi insieme. Il fine di ogni malizia, che acquista odio in cielo, è l'ingiuria; ed ogni fine di questo tipo contrista il prossimo o con la forza o con la frode. Ma la frode, poiché è il male proprio dell'uomo, più dispiace a Dio, perciò i fraudolenti stanno di sotto e sono puniti con maggior dolore. Il primo cerchio accoglie i violenti; ma, poiché si fa violenza a tre tipi diversi di persone, esso è diviso e strutturato in tre gironi. Si può fare violenza a Dio, a se stessi e al prossimo; la si può fare direttamente contro di loro o indirettamente contro le loro cose, come udirai chiaramente dalla mia spiegazione. Al prossimo si dà la morte con la violenza e s'infliggono ferite dolorose, e ai suoi beni si causano rovine, incendi e rapine dannose. Perciò il primo girone tormenta omicidi e feritori senza motivo, guastatori e predoni, che sono divisi in diverse schiere. Un uomo può avere la mano violenta verso di sé (=i suicidi) e verso i suoi beni (=gli scialacquatori). Perciò nel secondo girone si pente senza alcun vantaggio chi priva di se stesso il vostro mondo, chi gioca nelle bische e chi sperpera le sue ricchezze, e, caduto in povertà, piange là, sulla Terra, dove doveva essere felice.

Si può fare violenza verso Dio in due modi: rinnegandolo con il cuore e bestemmiandolo; e poi disprezzando la Natura e i beni che ci offre. Perciò il girone più piccolo segna con il suo marchio i sodomiti, gli usurai e infine i bestemmiatori, che disprezzano Dio nel loro cuore.

Le due direzioni della frode

L'uomo può usare la frode, che può corrompere ogni coscienza, contro chi si fida di lui e contro chi non si fida. Quest'ultimo modo pare che infranga soltan-

to il vincolo dell'amore, cioè l'amicizia, la simpatia e la solidarietà, che la Natura fa sorgere tra gli uomini. Perciò nel cerchio secondo sono puniti gli ipocriti, chi usa le lusinghe, cioè i seduttori e gli adulatori, e chi fa magia o stregoneria, cioè i maghi e gli indovini, e poi sono puniti i falsari, i ladri e i simoniaci, i ruffiani, i barattieri e simile lordura. Con l'altro modo si dimentica quell'amore che la Natura fa sorgere e quello che poi si aggiunge con la vita comune, per il quale si crea una reciproca confidenza tra gli uomini. Perciò nel cerchio minore, dove è il punto dell'universo in cui siede Lucifero, è punito in eterno chi tradisce».

Incontinenza, malizia e matta bestialità

Ed io:

«O maestro, la tua spiegazione è molto chiara e distingue molto bene questo bàtrato e il popolo che esso accoglie. Ma dimmi: gli iracondi della palude fangosa dello Stige, i lussuriosi trascinati dalla bufera, i golosi che sono battuti dalla pioggia e gli avari e i prodighi che s'incontrano e s'insultano con parole offensive, perché non sono puniti dentro la città infuocata di Dite, se Dio è adirato con loro? E, se non è adirato, perché sono castigati in quel modo?»

Ed egli a me:

«Perché il tuo ingegno sragiona tanto» disse, «ben diversamente da quel che di solito fa? Oppure la tua mente mira altrove, a qualche dottrina eretica? Non ti ricordi di quelle parole con le quali l'*Etica* di Aristotele, che hai fatto tua, tratta compiutamente le tre disposizioni che il cielo non vuole, cioè incontinenza, malizia e matta bestialità? E come l'incontinenza offende meno Dio e quindi è punita in modo meno duro? Se tu riguardi bene quest'affermazione e ti rechi alla mente chi sono quelli che sopra, fuori della città di Dite, sostengono la penitenza, tu vedrai bene perché siano divisi dagli eretici e perché la divina giustizia li punisca meno gravemente».

L'usura disprezza la Natura e l'arte

«O Sole, che risani ogni vista turbata, tu, quando risolvi i miei dubbi, mi accontenti a tal punto che mi rendi gradito il dubbio non meno che il sapere. Voltati ancora un po' indietro» io dissi, «là dove dici che l'usura offende la bontà divina, e risolvimi questo nodo!»

«La filosofia di Aristotele» mi disse, «a chi la intende bene, spiega chiaramente, e non in un solo passo, come la Natura prende il suo corso dal divino intelletto e dalla sua arte (=il lavoro o le sue applicazioni). E, se tu leggi bene la sua *Fisica*, tu troverai, dopo qualche pagina, che la vostra arte, quanto può, segue quella di Dio, come il discepolo fa con il maestro. In tal modo la vostra arte è quasi nipote di Dio. Da queste due, se tu ricordi gli inizi del *Genesis*, conviene che la gente ricavi il sostentamento e progredisca. L'usuraio, che tiene un'altra via, disprezza la Natura in quanto tale e l'arte, sua seguace, poiché ripone la sua speranza nel lavoro altrui.

Il viaggio riprende

Ma ora séguimi, perché desidero proseguire. I Pesci guizzano su per l'orizzonte, le stelle dell'Orsa Maggiore sono tutte sopra il vento di maestrale e si discende questa balza andando più oltre!»

-----I ☺ I-----

I personaggi

Il papa Anastasio II (496-498) tenta di riavvicinare a Roma la Chiesa d'Oriente, che si era allontanata nel 484 con l'eresia monofisita di Acacio (?-489), secondo cui Gesù Cristo aveva una sola natura, quella divina. E invita a Roma **Fotino** (300ca-376), un seguace di Acacio. Per l'indulgenza verso l'eresia è accusato di aver fatto propria la tesi eretica.

Sodoma e Gomorra sono due città della Palestina, di cui parla la *Bibbia*, famose per la vita immorale dei loro abitanti, dediti all'omosessualità, tanto che *sodomita* diventa sinonimo di *omosessuale*. Furono punite da Dio con una pioggia di fuoco e zolfo (*Gn* 18, 20 e 19, 24-25). Il vizio però non fu estirpato.

Caorso, da Cahors, una città francese della regione del Quercy. Nel Medio Evo gli abitanti praticavano alti tassi di sconto, tanto che *caorsino* divenne sinonimo di *usuraio*.

Aristotele di Stagira (384-322 a.C.) è il maggiore filosofo e scienziato del mondo antico. Organizza la sua scuola, il Liceo, in modo tale che i suoi collaboratori ricoprono tutti gli ambiti del sapere. Scrive moltissime opere: sulla logica, l'*Organon*; sulla fisica o filosofia della natura, la *Fisica*, il *Cielo*, la *Meteorologia*, la *Generazione degli animali*; i 14 libri della *Metafisica*; sull'etica, la politica e la retorica, l'*Etica a Nicomaco*, l'*Etica a Eudemo*, la *Politica*, la *Costituzione degli ateniesi*. Le varie discipline sono tra loro correlate e interdipendenti, poiché la realtà è tale. L'opera di Aristotele pervade la filosofia, la teologia, la logica, la fisica e l'astronomia europee grazie ai commenti di Averroè (1126-1198), uno scienziato arabo di Cordova, tradotti in latino, e soprattutto grazie alla fusione con il pensiero cristiano, basato sulla rivelazione, che riesce a farne Tommaso d'Aquino (1225-1274). Tale sintesi diventa la filosofia e la teologia ufficiali della Chiesa.

Nel *Genesi* Dio crea l'uomo e poi la donna e li pone nel paradiso terrestre, affinché lo lavorino e lo custodiscano (*Gn* 2, 15). Quando li caccia, li condanna a lavorare con il sudore della fronte (*Gn* 3, 19).

Intelletto e arte per il mondo greco-romano e per il Medio Evo sono due termini correlati in modo inscindibile: l'*intelletto* progetta e le *tecniche* (greche) o le *arti* (latine), cioè le *attività umane*, eseguono e realizzano il progetto. Nel mondo contemporaneo invece il termine *arte* indica soltanto la produzione artistica (pittura, scultura, musica ecc.) ed esclude totalmente le altre attività lavorative. L'arte crea normalmente oggetti per abbellire la vita o la casa ed è spesso una semplice evasione estetica in mondi ideali. In tal modo è sorta una netta contrapposizione tra le *attività del pensiero* (il lavoro

intellettuale) e le *attività pratiche* (il lavoro manuale).

Commento

1. Mentre l'olfatto di Dante si abitua al fetore della bolgia, Virgilio spiega l'ordinamento dell'inferno nei tre cerchi sottostanti. Così si evita anche di perdere tempo. Tre ne erano già stati percorsi. La stessa situazione si presenta quando Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio (*Pg* XVII, 82-139). L'ordinamento del paradiso è esposto in *Pd* IV, 28-41.

2. *Malizia* è termine tecnico: *mala actio*, cioè la mala azione, l'azione cattiva o malvagia, l'azione rivolta a compiere il male, fatta con intenzioni maligne. L'*ingiuria* (o *ingiustizia*) è l'*iniuria*, cioè il *non ius*, la violazione del diritto e della legge in cui il diritto si attua. Il pensiero medioevale ha una sensibilità eccezionale verso le distinzioni e le catalogazioni. Gli ordinamenti delle tre cantiche mostrano quanto Dante condivide questa mentalità classificatoria.

3. In questo canto Dante riconosce il debito che ha verso le teorie di Aristotele. Tale debito era emerso fin da quando il poeta chiede a Virgilio se i dannati soffriranno di più, di meno o altrettanto dopo il giudizio universale (*If* VI, 100-111). E Virgilio lo rimanda al pensatore greco: più un essere è perfetto, più sente il bene e il dolore. Dopo il giudizio universale i dannati avranno anche il corpo, quindi saranno più perfetti, perciò soffriranno di più.

4. L'ordinamento dell'inferno e di conseguenza anche del purgatorio risentono radicalmente delle posizioni etiche di Aristotele, rilette attraverso Tommaso d'Aquino. Le eccezioni sono unicamente gli eretici e i bestemmiatori. Esse si possono considerare o di poco conto o fare rientrare senza difficoltà, come ulteriore contributo, nella prospettiva aristotelica: non può rispettare le istituzioni politiche e le leggi chi nega o bestemmia la divinità. In Aristotele il cittadino non poteva prendersela né bestemmiare la divinità, perché questa era ai bordi estremi del mondo, non si occupava del mondo, immersa com'era nel pensiero di se stessa. Nella realtà dominava il caso o la fortuna. Nella visione cristiana invece Dio crea il mondo, lo fa sovrintendere dalla Provvidenza, perciò può facilmente essere considerato responsabile del male o dei disguidi della vita quotidiana in quanto non li impedisce. Dante confuta questa tesi in *Pd* XVII, 37-42. Di qui due peccati: l'empietà di chi nega la divinità e la bestemmia contro la divinità.

5. Le teorie di Aristotele hanno un impatto straordinario sul pensiero medioevale, affamato di libri e di sapere. I motivi sono questi: esso è sistematico, si estende a tutti i campi del sapere e li coordina in un unico grande sistema. L'universo è visto come un grande organismo, che può essere conosciuto soltanto elaborando un sistema teorico capace d'individuare l'unità (la filosofia con l'idea di *essere*) e studiarne le varie parti (le *varie scienze* con la conoscenza empirica). Tra la *fisica* (o *filosofia naturale* o *filosofia della natura* o *filosofia seconda*) e la *filosofia prima* (o *metafisica*, cioè la riflessione che

si fa *dopo la fisica*) s'interponeva il mondo umano dell'*etica* e della *politica*.

Canto XII

Cerchio VII, prima bolgia, i violenti: tiranni, omicidi e rapinatori, ore 3.00 circa di sabato santo 9 aprile 1300

Il Minotauro

Il luogo dove venimmo per discendere la riva era impervio e, anche per l'orribile mostro che ospitava, era tale che a nessuno verrebbe la voglia di vederlo. Come quella frana che colpì l'Adige a sud di Trento o per un terremoto o per un sostegno manchevole, che dalla cima del monte da cui si mosse fino alla pianura la roccia è così scoscesa, che non darebbe alcuna via a chi scendesse dall'alto; così era la discesa di quel burrone infernale. In cima al dirupo era disteso il Minotauro, l'infamia di Creta, che fu concepito nella falsa vacca. Quando ci vide, morse se stesso come chi è sopraffatto dall'ira. Il mio saggio gridò verso di lui:

«Forse tu credi che qui ci sia Tesè, il signore d'Atene, che lassù nel mondo ti diede la morte? Vattene via, o bestia, perché costui non viene seguendo le indicazioni di Arianna, tua sorella, ma se ne va per vedere le vostre pene!»

Come il toro che si libera dai lacci, dopo aver ricevuto il colpo mortale, e che non sa muoversi, ma saltella qua e là, così io vidi fare al Minotauro. E la mia accorta guida gridò:

«Corri al passaggio! È bene che tu discenda, mentre il mostro è infuriato!»

Il terremoto provocato dalla discesa di Gesù Cristo nel limbo

Così prendemmo la via giù per il dirupo di quelle pietre, che spesso si muovevano sotto i miei piedi per l'insolito peso. Io andavo pensieroso, e Virgilio: «Tu pensi forse a questa frana, che è sorvegliata da quella bestia infuriata che io ho appena fermato. Ora voglio che tu sappia che l'altra volta che io discesi giù nel basso inferno questa roccia non era ancora caduta. Ma certamente poco prima, se capisco bene, che venisse Gesù Cristo, per togliere all'inferno i patriarchi del limbo, la profonda e fetida valle tremò da tutte le parti. Io allora pensai che l'universo sentisse l'Impeto Amoro, per il quale c'è chi crede, come fa Empedocle, che più volte il mondo si sia convertito in caos, e che proprio in quella circostanza questa vecchia roccia, qui e altrove, si rovesciò. Ma spingi gli occhi a valle, poiché si avvicina il Flegetonte, il fiume di sangue in cui bolle chi nuoce agli altri usando violenza».

O cieca cupidigia e ira folle, che tanto ci pungoli nella vita breve e che poi nella vita eterna ci immergi in un fiume di sangue!

L'arrivo dei centauri: Nesso e Chirone

Io vidi un ampio fossato piegato a forma di arco, che abbracciava tutta la pianura, come aveva detto la mia guida. E tra la base della roccia e il fossato correvano in fila alcuni centauri, armati di frecce, come nel mondo erano soliti andare a caccia. Vedendoci scendere, ciascuno di loro si fermò e dalla schiera ne uscirono tre, stringendo l'arco e le frecce che prima avevano scelto. Uno di loro gridò da lontano:

«A quale pena venite voi, che scendete la costa? Ditecelo da lì, altrimenti io tiro con l'arco!»

Il mio maestro disse:

«Daremo la risposta a Chirone, qui, tra poco. Il tuo desiderio, sempre così impulsivo, fu un male per te già in passato!»

Poi mi toccò il braccio e disse:

«Quello è Nesso, che morì per la bella Deianira e si vendicò da se stesso. Quello al centro, che si guarda il petto, è il grande Chirone, che allevò Achille. Quell'altro è Folo, che fu sempre in preda all'ira. Intorno al fiume vanno a mille a mille, colpendo con le frecce ogni anima che esce dal sangue più di quanto la sua colpa le permette».

Noi ci avvicinammo a quelle agili fiere. Chirone prese una freccia e con la cocca spinse la barba dietro le mascelle. Quando si scoprì la grande bocca, disse ai compagni:

«Vi siete accorti che quello di dietro muove ciò che tocca? Di solito non fanno così i piedi dei morti!»

E la mia buona guida, che era già vicina al suo petto dove le due nature, quella umana e quella equina, si uniscono, rispose:

«È proprio vivo e soltanto a lui io devo mostrare la valle oscura. La necessità lo conduce qui, non il piacere. In cielo un'anima (=Beatrice) interruppe il canto dell'alleluia e mi affidò questo insolito incarico. Costui non è un ladrone, né io sono l'anima di un ladro. Ma, per quella virtù celeste grazie alla quale io muovo i miei passi per una strada così selvaggia, dacci uno dei tuoi centauri a cui staremo vicini, affinché ci mostri dove si guarda il fiume (=Flegetonte) e porti costui sulla groppa, perché non è uno spirito che voli per l'aria!»

Tiranni e omicidi: Alessandro di Fere, Dionisio di Siracusa, Ezzelino da Romano, Obizzo d'Este e Guido di Montfort

Chirone si volse alla sua destra e disse a Nesso:

«Torna indietro, condùcili al guado, e fa' scansare la schiera di centauri che vi ostacola».

Poi ci muovemmo con la scorta fidata lungo l'argine del fiume di sangue bollente dove i dannati gridavano di dolore. Io vidi gente immersa fino alle ciglia.

Il gran centauro disse:

«Essi sono tiranni, che si abbandonarono alle stragi e al furto dei beni altrui. Qui piangono i danni fatti senza pietà. Qui c'è Alessandro di Fere e il feroce Dionisio di Siracusa, che diede alla Sicilia anni dolorosi. Quel dannato che ha capelli così neri è Ezzelino da Romano. L'altro, che li ha biondi, è Obizzo d'Este. Fu ucciso proprio dal figliastro lassù nel mondo».

Allora mi volsi al poeta, ed egli disse:

«Il centauro sarà ora la tua prima guida, io sarò la seconda».

Poco dopo il centauro si fermò sopra una gente che usciva da quel bulicame (=sangue ribollente) fino alla gola. Ci mostrò un'ombra solitaria in un punto del fiume, dicendo:

«Quello è Guido di Montfort, trafisse in chiesa Enrico di Cornovaglia, nipote del re d'Inghilterra. Il

cuore dell'ucciso fu trasportato a Londra e si venera ancora oggi in una chiesa sul Tamigi».

Poi vidi gente che teneva fuori del fiume la testa ed anche tutto il busto. Io riconobbi molti di costoro. Il sangue si faceva sempre più basso ed ora cuoceva soltanto i piedi dei dannati. Qui fu il nostro passaggio del fiume.

«Come tu vedi, da questa parte il bulicame (=l'acqua del fiume) diminuisce sempre di più» disse il centauro.

Tiranni e predoni: Attila, Pirro, Sesto Pompeo, Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi

«Voglio che tu creda che dall'altra parte preme il fondo sempre di più, finché raggiunge il luogo in cui i tiranni devono soffrire. La divina giustizia di qua punisce Attila, che fu flagello sulla Terra, Pirro e Sesto Pompeo. E in eterno sprema le lacrime, provocate dal bollire, a Rinieri da Corneto e a Rinieri de' Pazzi, che assalirono e uccisero molti viandanti».

Poi il centauro si voltò e ripassò il fiume.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Il **Minotauro** è figlio di Pasifae, moglie di Minosse, e di un toro divino, che Posidone, dio del mare, aveva mandato a Minosse come segno del suo appoggio a futuro re di Creta. Minosse non sacrifica l'animale e lo sostituisce con un toro delle sue mandrie. Irritato, Posidone ispira a Pasifae un amore mostruoso per l'animale. Dalla loro unione nasce il Minotauro, un essere con il corpo umano e la testa di toro. Minosse lo fa richiudere nel labirinto che fa costruire a Dedalo. È ucciso da Tesèo con l'aiuto di Arianna, figlia di Minosse e di Pasifae. Dante lo immagina con il corpo di toro e la testa umana.

Il centauro **Chirone** è figlio di Filira e del Titano Crono, che per conquistarla si trasformò in cavallo. Allevò molti eroi achei, tra cui Achille.

Il centauro **Nesso**, figlio di Issione e Nefele, cerca di rapire Deianira, moglie di Eracle, ma Eracle lo colpisce con una freccia avvelenata. Il centauro rivela a Deianira che, se avesse intinto una veste con il suo sangue e l'avesse fatta indossare al marito, Eracle sarebbe ritornato da lei. La donna, temendo che si innamorasse di Iole, figlia del defunto re di Ecalia, manda la veste a Eracle. Il veleno di cui è intinta fa impazzire l'eroe, che vuole bruciare su una pira funebre. Deianira impazzisce per il dolore.

Alessandro di Fere, città della Tessaglia (Grecia), rivestiva le sue vittime con pelli di animali e le faceva sbranare dai cani.

Dionisio il Vecchio di Siracusa regna sulla Sicilia dal 403 al 367 a.C., prima che sia occupata dai cartaginesi.

Ezzelino III da Romano (1194-1229), feroce signore ghibellino di Treviso, Padova e Verona, è scomunicato dal papa. È bandita una crociata contro di lui. Catturato e imprigionato, si lascia morire di fame.

Guy de Montfort (1244ca.-1291), italianizzato in *Guido di Montfort*, è famoso per la sua crudeltà, so-

prattutto verso i ghibellini. Nel 1272 in una chiesa di Viterbo uccide Enrico di Cornovaglia, nipote del re d'Inghilterra, alla presenza di Filippo III re di Francia e di Carlo d'Angiò. Il cuore dell'ucciso è portato a Londra. Sfugge alla giustizia per la protezione di Carlo d'Angiò. Nella guerra del vespro tra angioini e aragonesi è catturato nel 1287 e muore in prigione nel 1291 a Messina.

Attila, re degli unni, è detto "flagello di Dio".

Pirro o **Neottolemo**, il violento figlio di Achille, uccide il vecchio Priamo e il figlio Polite, dall'alto di una torre sfracella Astianatte, figlio di Ettore e Andromaca, e scanna Polissena sulla tomba di Achille. È ucciso da Oreste, figlio di Agamennone e di Clitemnestra.

Sesto Pompeo (75 a.C.-35 a.C.), figlio di Cneo Pompeo (106 a.C.-48 a.C.), alla morte del padre occupa Sicilia e Sardegna e si dedica alla pirateria.

Obizzo III d'Este (?-1293) è reggente di Ancona a nome della Chiesa, caccia i Vinciguerra da Ferrara. È rapace e crudele. Dante lo fa uccidere dal figliastro Azzo VIII d'Este, in realtà suo figlio illegittimo. *Rinieri da Corneto* e *Rinieri de' Pazzi* sono due predoni di fine Duecento, che aggredivano e uccidevano i viandanti in Maremma, per derubarli.

Il *bulicame* è il fiume pieno di sangue ribollente. Il nome deriva da un laghetto vicino a Viterbo.

Commento

1. Dante incontra esseri mitologici, ma poi incontra personaggi antichi (gli antichi tiranni come Dionisio il Vecchio ecc.) e personaggi del suo tempo dediti alla violenza (Ezzelino III da Romano, Guy de Montfort ecc.). Un occhio al passato e un altro al presente.

2. I tiranni sono presentati come violenti e crudeli. In realtà nel mondo antico i tiranni conquistavano il potere con l'appoggio del popolo, di cui facevano gli interessi contro i nobili. Ben altra cosa erano i tiranni italiani del Due-Trecento, in genere capitani di ventura che conquistavano il potere con la forza delle armi e poi cercavano di mantenerlo. Nel resto d'Europa c'è già il nucleo dei successivi Stati nazionali, che si consolidano verso la fine del Quattrocento. Il tiranno più famoso ed amato fu l'ateniese Pisistrato (600-528/27 a.C.), che fece raccogliere i due poemi omerici, l'*Iliade* e l'*Odissea*.

3. Dante ricorda ancora la discesa di Gesù Cristo nel limbo. Ne aveva parlato in *If IV*, 46-63. Con il "richiamo" e con la "anticipazione" il poeta rafforza cose già dette e crea attesa per quelle che dirà.

4. I termini hanno un significato tecnico: *tiranno* è colui che governa con la violenza; *predone* è colui che assalta e uccide i viandanti, per derubarli.

5. La pena del contrappasso è chiara: in vita i dannati sparsero sangue, in morte sono immersi nel sangue ribollente.

Canto XIII

Cerchio VII, secondo girone, i violenti: suicidi e scialacquatori, dopo le ore 3.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Il bosco delle Arpie e dei suicidi

Nesso non era ancor arrivato sull'altra riva del Flegétonte, quando ci avviammo per un bosco, che non era segnato da alcun sentiero. Non fronde verdi, ma di color fosco; non rami lisci, ma nodosi e contorti; non frutti vi erano, ma spine velenose. Non hanno come dimora boscaglie così incolte né così fitte quelle fiere selvagge che in Liguria tra Cécina e Corneto odiano i luoghi coltivati. Qui fanno i loro nidi le Arpie ripugnanti, che cacciarono dalle isole Stròfadi i troiani con un triste annunzio di disgrazie future. Hanno ali larghe, colli e visi umani, piedi con artigli e il gran ventre ricoperto di penne. Ed emettono versi lamentosi sopra gli alberi contorti.

Il buon maestro:

«Prima che ti addentri di più nella selva, sappi che sei nel secondo girone» cominciò a dire, «e vi resterai finché verrai nell'orribile distesa di sabbia oltre il bosco. Perciò guarda bene, così vedrai cose che, se io te le dicessi, non le crederesti».

L'incontro con Pier delle Vigne

Io sentivo da ogni parte emettere grida lamentose, ma non vedevo alcuno che lo facesse, perciò tutto smarrito mi fermai. Io credei ch'egli credesse ch'io credessi che tali voci uscissero, tra quei grossi sterpi, dalla bocca di persone che si nascondevano alla nostra vista. Perciò il maestro disse:

«Se spezzi qualche ramoscello di una di queste piante, i pensieri che hai saranno tutti recisi e si dimostreranno falsi».

Allora protesi un po' la mano e colsi un ramoscello da un gran pruno. Il suo tronco gridò:

«Perché mi spezzi?»

Dopo che si ricoprì di sangue bruno, ricominciò a dire:

«Perché mi laceri? Non hai tu alcun senso di pietà? Fummo uomini ed ora siamo divenuti piante: la tua mano dovrebbe essere ben più pia, anche se fossimo anime di serpi!»

Come da un tronco verde, che sia arso ad un estremo e che all'altro estremo geme e cigola per il vapore che esce, così dal ramo scheggiato uscivano insieme parole di dolore e sangue. Perciò io lasciai cadere la punta del ramoscello e rimasi come chi è preso da timore.

«O anima offesa, se egli avesse potuto creder prima» rispose il mio saggio, «ciò che ha visto soltanto con la mia poesia, non avrebbe disteso la mano verso di te. Ma il fatto incredibile mi spinse a fargli compiere un'azione, che ora mi rincresce. Ora però digli chi tu fosti, così che, per ripagarti in qualche modo, possa rinfrescare la tua fama lassù nel mondo, dove gli è permesso di ritornare!»

E il tronco:

«Con le tue dolci parole mi lusinghi tanto, che non posso tacere. E non vi dispiaccia, se io mi trattengo un po' a discutere con voi! Io son colui che tenne ambedue le chiavi del cuor di Federico II di Svevia

e che, chiudendo ed aprendo, le adoperai così dolcemente, che quasi ogni uomo allontanai dai suoi segreti. Fui fedele al mio glorioso incarico, tanto che perdetti il sonno e la salute. La meretrice (=l'invidia) (che dalla corte imperiale non distolse mai gli occhi disonesti, rovina comune degli uomini e vizio speciale delle corti) infiammò contro di me gli animi di tutti e gli animi infiammati infiammarono così l'imperatore, che i lieti onori si trasformarono in tristi lutti. Il mio animo, spinto da uno sdegnato piacere, credendo con la morte di fuggir lo sdegno del sovrano e della corte, mi fece compiere un atto ingiusto contro di me che ero giusto. Per le nuove radici di questa pianta, vi giuro che non ruppi mai la fedeltà al mio signore, che fu così degno d'onore. E, se qualcuno di voi ritorna nel mondo, difenda il mio ricordo, che giace ancora offuscato per il colpo inferto dall'invidia!»

Come l'anima dei suicidi si lega ai tronchi

Il poeta attese un po', quindi:

«Poiché tace» mi disse, «non perder tempo, ma parla e chiedigli ciò che più ti piace».

Ed io a lui:

«Domandagli ancora tu ciò che credi che mi soddisfi. Io non potrei, perché la compassione mi commuove!»

Perciò ricominciò:

«Ti auguro che sia esaudito generosamente ciò che le tue parole chiedono, o spirito incarcerato! Ti faccia ancor piacere di dirci come l'anima si lega in questi tronchi nodosi; e dicci, se puoi, se qualche anima si scioglie mai da queste membra».

Allora il tronco soffiò fortemente, poi trasformò quel vento in parole:

«Vi risponderò brevemente. L'anima crudele del suicida, quando lascia il corpo dal quale essa stessa si è strappata, è mandata da Minosse al settimo cerchio. Cade nella selva e non ha un luogo prestabilito, ma, dove il caso la fa cadere, germoglia come un chicco di biada. Spunta sotto forma di virgulto, poi diventa albero selvatico. Le Arpie mangiano poi le sue foglie, provocano dolore e aprono sbocchi ai suoi lamenti. Come le altre anime nel giorno del giudizio verremo a riprenderci le nostre spoglie, ma nessuna di noi le rivestirà, perché non è giusto riavere ciò di cui ci si è privati. Le trascineremo qui, e per la mesta selva i nostri corpi saranno appesi, ciascuno al pruno della propria anima, che in vita gli fu molesta».

Due scialacquatori: Lano di Riccolfo e Giacomo da Sant'Andrea

Noi eravamo ancora attenti davanti al tronco, credendo che ci volesse dire qualcos'altro, quando fummo sorpresi da un rumore, come succede al cacciatore quando sente venire verso il suo riparo il cinghiale inseguito dai cani e ode le bestie strepitare e le frasche stormire. Ed ecco spuntare da sinistra due dannati nudi e graffiati, che fuggivano con tanta furia da rompere ogni ostacolo al loro passaggio. Quello davanti:

«Ora corri da me, corri da me, o morte!»

E l'altro, a cui sembrava di correr troppo lentamente, gridava:

«O Lano, non furono così leste le tue gambe nello scontro di Pieve del Toppo!»

E, poiché forse gli mancava il fiato, si lasciò cadere su un cespuglio. Dietro di loro la selva era piena di nere cagne, bramose e veloci come veltri appena sciolti dalla catena. Affondarono i denti in quel che s'era appiattato e lo dilaniarono a brano a brano, poi trascinarono via quelle membra straziate.

L'anonimo fiorentino

Allora la mia guida mi prese per mano e mi condusse davanti al cespuglio, che piangeva attraverso le rotture invano sanguinanti.

«O Giacomo da Sant'Andrea» diceva, «che t'è giovato farti riparo di me? Che colpa ho io della tua vita malvagia?»

Quando il maestro si fermò sopra di lui, disse:

«Chi fosti tu che attraverso tali ferite soffi con il sangue parole di dolore?»

Ed egli a noi:

«O anime, che siete giunte a veder lo strazio vergognoso che ha così staccato le mie fronde da me, raccoglietele ai piedi dello sventurato cespuglio. Io fui della città di Firenze, che in Giovan Battista mutò Marte, dio della guerra, il suo primo protettore, perciò questi con la sua arte la farà sempre sventurata. E, se su Ponte Vecchio non rimanesse ancora una sua immagine, quei cittadini, che poi la ricostruirono sulla cenere rimasta dopo Attila, avrebbero lavorato invano.

Io feci delle mie case il luogo del mio supplizio».

-----I ☺ I-----

I personaggi

Nesso è uno dei centauri, figlio di Issione e di Neféle. Ha il corpo di cavallo e la testa umana. Trasporta i due poeti da una riva all'altra del Flegetonte.

Pier delle Vigne (Capua, 1190-San Miniato al Tedesco, 1249) studia a Bologna diritto e l'*ars dictaminis*. È notaio, poeta raffinato e uno dei maggiori esponenti della Scuola siciliana. Si mette in luce alla corte palermitana dell'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250), divenendo cancelliere e ministro. Coinvolto in un complotto contro l'imperatore, cade in disgrazia, è incarcerato a Cremona e accecato a San Miniato al Tedesco, dove si suicida. L'accusa di tradimento non è mai stata provata.

Lano (o Arcolano) di Riccolfo Maconi (?-1288) è un giovane senese ricchissimo, che sperpera tutto il suo patrimonio. Nel 1287 partecipa ad una spedizione di senesi accorsa in aiuto dei fiorentini contro gli aretini. Al ritorno il gruppo, guidato in maniera disordinata e imprudente, cade in un'imboscata tesa dagli aretini a Pieve del Toppo in val di Chiana. Egli potrebbe salvarsi con la fuga, ma preferisce cercare la morte tra i nemici piuttosto che ritornare a vivere in povertà.

Giacomo da Sant'Andrea (?-1239), dal nome di un podere che possedeva presso Padova, è figlio di Oderico da Monselice. Sperpera il patrimonio, tanto

da divenire povero. È al seguito dell'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250). È assassinato nel 1239 da Ezzelino III da Romano (1194-1259), il feroce e spietato tiranno ghibellino della Marca trevigiana.

L'anonimo fiorentino è Lotto degli Agli (?-1292ca.), priore nel 1285, che si uccide per aver condannato a morte un innocente, per ricavarne denaro; o Rocco de' Mozzi (?-1292ca.), che si uccide dopo aver dilapidato tutto il patrimonio. Il poeta però preferisce non farne il nome.

Secondo una leggenda **Attila** (406-453) scende in Italia e distrugge Firenze. La città è ricostruita al tempo di Carlo Magno (742-814), dopo che la statua di Marte è ripescata nelle acque dell'Arno e ricollocata su Ponte Vecchio. Attila è confuso con **Totila** (516ca.-552), re degli ostrogoti, che assedia la città nel 542.

Commento

1. Il canto ha un inizio preparatorio, come molti altri: il centauro Nesso, che è mezzo uomo e mezzo cavallo, porta i due poeti sull'altra riva Flegetonte, poi ritorna indietro. Qui è un bosco abitato dalle Arpie, mostri terribili, con il corpo d'uccello e il viso di donna. Esso però anticipa un aspetto del personaggio che i due poeti di lì a poco incontrano: il linguaggio retorico, molto ricercato, fatto di antitesi è il linguaggio che il cortigiano Pier delle Vigne usa nella sua poesia. Dopo questo inizio, il personaggio appare drammaticamente come un cespuglio che si lamenta e che versa sangue dal ramo spezzato. Il dannato racconta quindi la sua infelice storia: fu fedele al suo glorioso incarico, ma l'invidia degli altri cortigiani lo spinse al suicidio. Il poeta pone in bocca al cancelliere parole con cui respinge l'accusa di tradimento.

2. Dante poi, come in altri casi, chiede al dannato di rispondere a una domanda: come le anime s'incarcerano dentro i tronchi. Il dannato risponde. Il dialogo con l'anima del suicida è bruscamente interrotto dall'arrivo di altri due dannati, Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea. In tal modo il poeta si licenzia da Pier delle Vigne e passa alla parte finale del canto. Egli assiste impassibile alla loro sorte: Lano, preso dalla disperazione, invoca la seconda morte, cioè l'annientamento totale; Giacomo invece lancia una battuta malevola verso il compagno in fuga, quindi si lascia cadere senza fiato su un cespuglio, dove le cagne lo raggiungono e lo sbranano. Il canto termina pianamente con un altro suicida, che si lamenta per le foglie strappate. Chiede ai due poeti di raccoglierle ai piedi del suo tronco e dice di essere di Firenze, la città che sarà sempre dominata dal primo patrono, Marte, il dio della guerra. Quindi condensa in poche parole la sua storia: si è impiccato nelle sue case.

3. I suicidi compiono un peccato contro Dio e contro la società: tolgono a se stessi ciò che Dio ha loro donato e privano la società di due braccia.

Canto XIV

Cerchio VII, terzo girone, i violenti: bestemmiatori, sodomiti, usurai, verso l'alba di sabato santo 9 aprile 1300

Il sabbione infuocato

Poiché l'amore per Firenze, il mio luogo natale, mi strinse il cuore, raccolsi le foglie sparse e le deposi accanto al cespuglio, che ormai taceva. Quindi venimmo al confine, dove il secondo girone si divide dal terzo e dove si vede la terribile arte della giustizia divina. Per spiegare bene la nuova situazione, dico che arrivammo in una pianura, che non lasciava attecchire alcuna pianta. Essa era circondata dalla selva dolorosa dei suicidi, la quale, a sua volta, era circondata dal tristo Flegetonte. Ci fermammo qui, proprio sul margine della pianura. Il suolo era una sabbia arida e compatta, non diversa da quella già calpestata in Libia dai piedi di Catone di Utica.

O giusta vendetta di Dio, quanto devi essere temuta da ognuno che legge ciò che osservai con i miei occhi!

Vidi molte schiere di anime ignude, che piangevano miserevolmente e apparivano sottoposte a punizioni diverse. I bestemmiatori giacevano supini a terra, gli usurai sedevano tutti rannicchiati, i sodomiti camminavano senza mai fermarsi. Quelli che camminavano erano più numerosi, quelli che giacevano per terra erano meno numerosi, ma avevano la lingua più sciolta al dolore. Sopra tutta la distesa di sabbia, con un cader lento, piovevano ampie falde di fuoco, come le falde di neve cadono sui monti quando non c'è vento. Alessandro Magno nelle parti calde dell'India vide cadere sopra il suo esercito fiamme compatte sino a terra, perciò fece calpestare il suolo dai soldati, per spegnere il fuoco più facilmente, mentre era appena caduto. Allo stesso modo scendeva il fuoco eterno: incendiava la sabbia come l'esca sotto la pietra focaia e raddoppiava il dolore a quelle ombre. Le loro mani miserevoli si muovevano freneticamente, senza mai fermarsi: ora qui ora lì si scuotevano di dosso le nuove fiamme che cadevano senza tregua.

Capanèo, bestemmiatore punito

Io cominciai:

«O maestro, tu che vinci tutte le difficoltà, fuorché i demoni ostinati che ci vennero incontro davanti alla porta di Dite, chi è quel grande, che mostra di non curarsi della pioggia di fuoco e che giace per terra sprezzante e torvo, tanto che la pioggia non appare capace di domarlo?»

E quello, accortosi che chiedevo di lui alla mia guida, gridò:

«Come fui da vivo, tale sono da morto. Anche se Giove stancasse il suo fabbro Vulcano, dal quale, adirato contro di me, prese la folgore acuta con cui mi colpì l'ultimo giorno della mia vita; ed anche se stancasse gli altri fabbri facendoli lavorare a turno nella nera fucina dell'Etna, chiamando "O buon Vulcano, aiutami, aiutami!", come fece nella battaglia di Flegra contro i giganti; e mi scagliasse addosso i fulmini con tutta la sua forza, non avrebbe ancora la soddisfazione di vedermi piegato!»

Allora la mia guida parlò con tanta forza, quanto non l'avevo mai udita:

«O Capanèo, proprio perché la tua superbia non si spegne, senti maggiormente la punizione: nessuna sofferenza, fuorché la tua rabbia, sarebbe un castigo adeguato al tuo furore!»

Poi si rivolse a me con volto più sereno, dicendo:

«Egli fu uno dei sette re che assediaron Tebe. Ebbe e mostra di avere Dio in gran disprezzo e poco mostra di considerarlo. Ma, come dissi, il suo disprezzo e le sue parole sono ben appropriati alla sua pazzia. Ora séguimi e cerca ancora di non mettere i piedi nella sabbia riarsa, ma tienili sempre vicini al bosco».

Gli argini in pietra del Flegetonte

Senza più parlare giungemmo là dove sgorgava fuori della selva un piccolo fiumicello, il cui color rosso mi fa ancora raccapricciare. Esso scorreva tra la sabbia, simile al ruscello che esce dal laghetto di Bulicame, che poi le lavoratrici della canapa si dividono tra loro. Il suo fondo, ambedue le sponde, come pure i margini laterali, erano fatti di pietra, perciò mi accorsi che il passaggio era lì.

«Fra tutte le altre cose che ti ho mostrato, dopo che entrammo per la porta la cui soglia è aperta a tutti, i tuoi occhi non videro cosa degna di nota come questo fiumicello, che spegne sopra di sé tutte le fiamme».

La mia guida mi disse queste parole, perciò io la pregai di soddisfare la curiosità, che aveva suscitato in me.

Il vecchio di Creta e la geografia dell'inferno

«Nel mezzo del mare si trova un paese ora caduto in rovina» egli allora disse, «che si chiama Creta, sotto il cui re Saturno un tempo il mondo visse innocente. Vi è una montagna chiamata Ida, un tempo ricca di acque e di fronde ed ora abbandonata come una cosa inutile. Rea, moglie di Saturno, la scelse come culla sicura per il suo piccolo Giove; e, per meglio nascondere quando piangeva, faceva fare gran rumore ai suoi sacerdoti. Dentro il monte sta dritto un vecchio di grande statura, che volge le spalle all'Egitto e guarda Roma come in uno specchio. La testa è fatta d'oro fine, le sue braccia e il suo petto sono d'argento puro, poi è di rame sino all'inforcatura delle gambe, da questo punto fino ai piedi è tutto di ferro scelto, tranne il piè destro, che è di terra cotta, e sta dritto più su questo piede che sull'altro. Ciascuna parte, fuorché la testa d'oro, è rotta da una fessura, che goccia lacrime, che si raccolgono ai suoi piedi e forano la roccia. Esse scorrono tra le rocce sino a questa valle e formano l'Acheronte, lo Stige e il Flegetonte. Poi scendono per questo stretto canale (=l'abisso dell'inferno), finché formano il lago di Cocito nel luogo oltre il quale non si può più scendere. Tu vedrai com'è quello stagno (=il lago di Cocito), perciò qui non te ne parlo».

Ed io a lui:

«Se questo rigagnolo proviene dal nostro mondo, perché ci appare soltanto qui, al margine della selva?»

Ed egli a me:

«Tu sai che questo luogo è rotondo e che, sebbene tu sia disceso girando sempre a sinistra, non hai ancora percorso tutta la circonferenza. Perciò non devi meravigliarti, se ci appare qualcosa che non abbiamo mai visto».

Ed io ancora:

«O maestro, dove si trovano il Flegetonte e il Lete? Perché dell'uno taci, dell'altro dici che si forma da questa pioggia di lacrime?»

«Le tue domande mi fanno sempre piacere» mi rispose, «ma il bollire dell'acqua rossa ben doveva risolvere una delle domande che fai. Vedrai il Lete fuori di questo abisso, là, nel paradiso terrestre, dove le anime vanno a lavarsi quando la colpa, di cui si son pentite, è rimossa».

La strada sugli argini del Flegetonte

Poi disse:

«Ormai è giunto il momento di scostarci dal bosco. Cerca di venirmi dietro: gli argini di pietra, che non son arsi dal fuoco, ci offrono una strada sicura, poiché sopra di loro le fiamme di fuoco si spengono».

-----I ☺ I-----

I personaggi

Marco Porcio Catone (Roma, 95-Utica, 46 a.C.), detto l'Uticense, si schiera con Cneo Pompeo e combatte strenuamente C. Giulio Cesare, che considera un tiranno, in difesa delle libertà repubblicane. Per non cadere nelle sue mani, si suicida. Dante lo mette a guardia del purgatorio, anche se ha usato violenza contro se stesso, perché la causa del suicidio è l'attaccamento estremo alla libertà, per la quale è disposto a sacrificare anche la vita (*Pg I*, 28-39).

Alessandro Magno (356-323 a.C.) invade e conquista la Grecia, poi l'Asia Minore e l'Egitto, dove fonda Alessandria, quindi affronta e sconfigge l'impero persiano. Con l'esercito giunge sino alle spiagge dell'India, dove avrebbe affrontato la pioggia di fuoco.

Davanti alla porta di Dite, la città di Lucifero, Virgilio chiede di entrare, ma i diavoli si rifiutano e gli chiudono la porta in faccia. Deve intervenire un messo celeste (*If VIII*, 82-130).

Capanè è uno dei sette re che assediano la città di Tebe per aiutare Polinice a riprendersi il trono usurpato dal fratello Etéocle. Durante l'assedio sale sulle mura della città e da lì offende gli dei. Zeus, offeso dalla sua tracotanza e dalla sua presunzione, lo uccide colpendolo con un fulmine. Con la sua morte termina l'assedio alla città. Il dannato fa riferimento alla battaglia di Flegra, in Tessaglia, quando i giganti assaltano il monte Olimpo, la sede degli dei, ma sono fermati dai fulmini preparati in fretta e furia da Efesto (Vulcano presso i romani) per Zeus.

Bulicame è un piccolo lago presso Viterbo. Alcuni codici hanno il termine *pettatrici*: le *pettinatrici* usavano le acque del fiume per alimentare apposite

vasche, dove lavavano la lana o la canapa. Altri hanno *peccatrici*: le prostitute del luogo deviavano fino alle loro case le acque calde, rosse e sulfuree che uscivano dal fiume.

Efesto (greco) o **Vulcano** (latino) è il fabbro degli dei. La sua fucina si trovava dentro l'Etna.

Il **“gran vecchio” di Creta** indica con il corpo le età che si sono succedute nel corso della storia umana: l'età dell'oro, dell'argento, del ferro, del rame. Il poeta vede la storia umana come storia di decadenza, da un'iniziale età felice alla presente età caratterizzata dalla fragilità della terracotta.

Saturno secondo una profezia sarebbe stato spodestato da uno dei suoi figli. Egli perciò, appena nati, li divora. La moglie Rea però riesce a sottrargli Zeus (in latino Giove) e a farlo allevare sul monte Ida dai Coribanti, i suoi sacerdoti, che danzano al suono della musica, per coprire i vagiti del bambino. Divenuto adulto, Zeus detronizza il padre, lo costringe a vomitare i fratelli e instaura il nuovo ordine del mondo: a lui il cielo, a Posidone il mare, a Plutone gli inferi. Alle sorelle niente.

Commento

1. Il canto costituisce un momento di pausa tra il movimentato canto XIII e il canto XV, che parla di problemi che toccano direttamente il poeta. Dante sfrutta la necessità narrativa della pausa, per toccare in successione tre argomenti: a) porta il lettore ad incontrare Capanè, uno dei sette giganti che assediavano Tebe, fulminato da Giove, che continua a bestemmiare irrazionalmente gli dei che lo hanno sconfitto (di qui l'intervento di Virgilio, che rimprovera aspramente il dannato); b) lo porta a conoscere la geografica dei fiumi infernali (Acheronte, Stige, Flegetonte, Lete), che confluiscono nel lago gelato di Cocito, che si trova nella parte più bassa dell'inferno; e c) lo porta fuori del tempo e dello spazio, a contatto con il fluire della storia: Virgilio racconta del *gran vecchio* di Creta, il cui corpo indica le età secondo cui si è svolta la storia umana: la mitica e felice età dell'oro, poi l'età dell'argento, quindi del bronzo e infine del ferro. Il presente, che costituisce l'espressione estrema della decadenza, è minato da un pericolo imminente, come la statua minaccia di caduta a causa di una fessura che goccia lacrime.

2. Dante inserisce la storia come decadenza in una visione provvidenziale della storia: la storia umana ha un inizio e una fine. Il presente è il momento di massima decadenza. Secondo le profezie sta iniziando l'età dello Spirito Santo, cioè del rinnovamento spirituale. Ciò emerge sia dalla cultura profetica del tempo, che egli condivide, sia dalla profezia del Veltro (*If I*, 100-111) e del DXV, il DUX, il condottiero (*Pg XXXIII*, 43-45), con le quali egli s'inserisce in questa cultura. In *If VII*, 61-96, aveva parlato della Fortuna, contro la quale nulla può fare la ragione umana. In *Pd VI*, 1-98, il poeta tratteggia la storia umana sotto la supervisione della Provvidenza divina. Gli uomini però hanno la libertà di andare contro i decreti del cielo, cioè di sbagliare.

Canto XV

Cerchio VII, terzo girone, i violenti: bestemmiatori, sodomiti, usurai, verso l'alba di sabato santo 9 aprile 1300

La schiera dei sodomiti

Ora ci porta uno degli argini di pietra del Flegetonte. Il vapore, che si solleva dal fiumicello, fa ombra sopra di essi e salva l'acqua e gli argini dalla pioggia di fuoco. Come i fiamminghi tra Wissant e Bruges, temendo l'alta marea che si scaglia con violenza contro i loro lidi, costruiscono il riparo delle dighe, per respingere il mare; e come i padovani innalzano argini lungo il fiume Brenta, per riparare dalle inondazioni le loro città e i loro borghi, prima che la Carinzia senta il caldo, che provoca le piene del fiume; a somiglianza di queste dighe erano fatti gli argini di quel fiumicello, anche se il costruttore, chiunque sia stato (=Dio), non li fece né così alti né così grandi.

Ci eravamo già tanto allontanati dalla selva dei suicidi, che io non avrei visto dov'era, se mi fossi voltato indietro, quando incontrammo una schiera di anime, che venivano lungo l'argine. Ognuna di esse ci guardava come di solito ci si guarda la sera del novilunio: aguzzavano gli occhi verso di noi, come fa il vecchio sarto con la cruna dell'ago.

Brunetto Latini, l'antico maestro

Guardato così da tale schiera, fui riconosciuto da un dannato, che mi prese per un lembo della veste e gridò:

«Che sorpresa!»

Quando stese il braccio verso di me, io fissai gli occhi nel suo volto devastato dal fuoco, ma il suo viso sfigurato non m'impedì di riconoscerlo. E, puntando la mano verso la sua faccia, risposi:

«Voi siete qui, ser Brunetto?»

Ed egli:

«O figlio mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latini ritorna un po' indietro con te e lascia andare la fila dei suoi compagni!»

Io gli dissi:

«Per quel che posso, vi prego di accompagnarmi. E, se volete che io mi fermi con voi, lo farò, se lo permette costui, che sto seguendo».

«O figlio» disse, «chiunque di questa schiera si arretra un momento, giace poi per terra cent'anni senza potersi riparare con le mani dalle fiamme, quando il fuoco lo ferisce. Perciò continua a camminare: io ti seguirò a lato e poi raggiungerò la mia compagnia, che va piangendo le sue pene eterne...»

Io non osavo scendere dalla strada per andare al suo fianco, ma tenevo il capo chino come uno che cammini con un comportamento riverente. Egli cominciò:

«Quale caso o quale grazia divina ti conduce qua giù prima della morte? E chi è costui, che ti mostra il cammino?»

«Lassù nella vita serena» gli risposi brevemente, «mi smarrii in una valle prima di aver raggiunto la metà della mia vita (=35 anni). Soltanto ieri mattina le volsi le spalle. Mi apparve costui, mentre ritornavo in essa, e mi riconduce a casa per questa via».

Le predizioni di Brunetto sul futuro di Dante

Ed egli a me:

«Se tu segui la tua stella, non puoi mancare di ottenere fama e gloria, se ho visto bene quando ero nella vita bella. E, se io non fossi morto così presto, vedendo il cielo così benigno nei tuoi riguardi, avrei sostenuto la tua opera di moralista e di cittadino. Ma quel popolo ingrato e malvagio, che anticamente discese da Fiesole e che è ancor ruvido e duro come il monte e la roccia, ti diventerà nemico perché ti comporti bene. Ciò è comprensibile, perché non può succedere che tra gli aspri sorbi dia frutti il dolce fico. Un vecchio proverbio nel mondo li chiama ciechi: è gente avara, invidiosa e superba. Tiènti pulito dai loro costumi! La tua fortuna ti riserva tanto onore, che ambedue le fazioni vorranno farti a pezzi, ma l'erba sarà lontana dal loro bécchio e tu non cadrai nelle loro mani! Le bestie venute da Fiesole si sbrannino pure fra loro, ma non tocchino la pianta sana, se nel loro letame ne cresce ancora qualcuna, nella quale riviva la santa discendenza di quei Romani che vi rimasero, quando fu fondato quel nido pieno di malizia!»

«Se il mio desiderio fosse stato pienamente esaudito» risposi, «voi sareste ancora vivo, perché nella memoria mi è impressa, ed ora mi commuove, la cara e buona immagine paterna che ho di voi, quando nel mondo nei nostri incontri m'insegnavate come l'uomo si eterna con la fama. E, quanto io abbia gradito questo insegnamento, sarà espresso chiaramente dalle mie parole finché vivrò. Scrivo nella mia memoria ciò che m'avete detto del mio futuro e lo conservo con l'altra predizione (=di Farinata degli Uberti), per farmelo spiegare da una donna (=Beatrice), che saprà farlo, se arrivo fino a lei. Voglio soltanto che vi sia chiaro, purché la mia coscienza non mi rimorda, che ai colpi della Fortuna, quali che siano, io son pronto. Non è nuovo per le mie orecchie questo anticipo di sventura. Perciò la Fortuna giri pure la sua ruota, come le piace, ed il contadino giri pure la sua zappa!»

Allora il mio maestro si volse indietro con la guancia destra, mi guardò, poi disse:

«Ascolta con profitto chi annota nella memoria ciò che ha udito».

I compagni di Brunetto: chierici e grandi letterati

Per questo intervento non smetto di parlare con ser Brunetto e domando chi sono i suoi compagni più conosciuti e più grandi. Ed egli a me:

«È bene che tu sappia di qualcuno, ma è meglio che io taccia degli altri, perché il tempo sarebbe troppo breve per nominarli. Insomma sappi che furono tutti chierici e letterati grandi e di gran fama, e si sono macchiati in vita dello stesso peccato. Con quella turba disgraziata se ne va il grammatico Prisciano ed anche il giurista Francesco d'Accorso. E, se tu avessi avuto desiderio di tale sozzura, potevi vedere Andrea de' Mozzi, che dal servo dei servi (=papa Bonifacio VIII) fu trasferito dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza, dove, morendo, lasciò le sue

energie, così malamente spese. Ti direi di più, ma non posso venire con te e parlarti più a lungo, perché vedo là una nuova nuvola sorgere dal sabbione. Viene gente con la quale non devo essere. Ti raccomando il mio *Tesoro*, nel quale io vivo ancora, e non ti chiedo altro».

Poi si volse per raggiungere la sua schiera e parve uno di quelli che a Verona corrono in campagna per vincere il palio verde. E parve di costoro colui che vince, non colui che perde.

-----I ☺ I-----

I personaggi

La *Carinzia* è l'Austria meridionale.

Brunetto Latini (Firenze, 1220ca.-Firenze, 1294) è un uomo di lettere che si occupa anche di pubblici affari. È di parte guelfa. Si trova in Francia, di ritorno da un'ambasceria presso Alfonso X di Castiglia, quando è sorpreso dalla notizia della sconfitta dei guelfi a Montaperti (1260). E preferisce rimanere in Francia. Qui scrive in provenzale *Li livre du Tresor* (o *Tesoro*), una sorta di enciclopedia che raccoglie le conoscenze dell'epoca. L'opera ha un enorme successo. La sconfitta dei ghibellini a Benevento (1266) gli permette di tornare a Firenze, dove riveste numerose cariche. Inizia il *Tesoretto*, un poemetto allegorico e morale, che resta incompiuto. Insegna pure retorica e ha anche Dante tra i suoi occasionali allievi.

Quel popolo ingrato sono i fiorentini. Secondo una leggenda Firenze è fondata da pochi romani e dai fiesolani superstiti dopo che la città, che si schiera con L. Sergio Catilina (Roma, 108-Pistoia, 62 a.C.) e gli altri congiurati, è distrutta (63 a.C.). La presenza di questi due popoli dai caratteri opposti è la causa dei continui conflitti cittadini.

Prisciano di Cesarea (Asia Minore) (sec. VI d.C.) è un famoso grammatico. Compone le *Institutiones grammaticae*, uno dei testi di grammatica più diffusi nel Medio Evo. Soltanto Dante dice che è omosessuale. Forse il poeta lo confonde con il grammatico e vescovo Prisciano (sec. IV d.C.), di cui parla un documento bolognese del 1294. Ma può anche malignamente pensare che gli intellettuali (come i chierici) in quanto tali siano omosessuali...

Francesco d'Accorso (1225-1293) è un celebre giurista bolognese. Insegna diritto a Bologna, ma anche ad Oxford, dov'è chiamato da re Edoardo I d'Inghilterra. Più che di omosessuale, ha fama di usuraio.

Andrea de' Mozzi (?-1296) è cappellano del papa Alessandro IV e poi di Gregorio IX, quindi è vescovo di Firenze. Nel 1295 è trasferito da papa Bonifacio VIII nella sede vescovile di Vicenza, dove muore. Anche le cronache dell'epoca parlano della sua vita scandalosa.

Commento

1. Il canto ha un inizio piano, come molti altri, quindi ha il colpo d'ala: un dannato tira il mantello di Dante, che scopre con sorpresa che si tratta di Brunetto Latini, suo maestro di retorica. Da questo punto in poi il canto è dedicato al dialogo a due tra

maestro e discepolo, ascoltato con attenzione da Virgilio, che si tiene in disparte e che fa una battuta soltanto alla fine. Dante dimostra deferenza verso il maestro. Brunetto chiede a Dante come sia giunto fin lì. Il poeta gli risponde genericamente che si è perso in una valle e che Virgilio lo sta riaccompagnando a casa. Brunetto dimentica la domanda e la risposta, per esprimere antiche riflessioni: «Se tu segui la tua stella, otterrai grandi risultati, se ho visto bene quand'ero in vita. Io ti avrei anche aiutato, vedendo che il cielo ti era favorevole. Ma sono morto troppo presto». Poi si scaglia con violenza e con parole di fuoco contro i fiorentini, che sono bestie, e lo mette in guardia contro di essi, perché cercheranno di fargli la pelle. Dante risponde senza alzare la voce e con la deferenza di uno scolaro: «Io avrei voluto che voi viveste ancora, perché nella mia memoria ho ancora impressa l'immagine paterna che ho di voi, quando, in vita, m'insegnavate come l'uomo si eterna con la fama». Quindi, alzando la voce, si dice pronto ad affrontare tutto ciò che gli riserva la Fortuna (incontrata in *If* VII). Virgilio, in silenzio fino a quel momento, interviene ed approva. Dante chiede quindi chi sono i compagni di pena. Brunetto risponde rapidamente: sono tutti letterati grandi e di grande fama. E fa tre nomi. Quindi si congeda dal discepolo: non può stare con i nuovi arrivati. Prima di andarsene di corsa, gli raccomanda il suo *Tesoro*, nel quale egli vive ancora. Con la fuga poco dignitosa di Brunetto, che a Verona avrebbe vinto il palio, Dante prende le distanze dal maestro e riprende il cammino.

2. La fama è uno dei fili conduttori del poema. I canti che ne parlano sono tre o, meglio, quattro, e sono equamente distribuiti uno per cantica: *If* XV (Brunetto Latini, la fama è un valore), *Pg* XI (Oderisi da Gubbio, è come un battito di ciglia rispetto all'eternità, quindi non è un valore) e *Pd* XVII (Cacciaguida degli Alighieri, è un valore terreno e ultraterreno). Ad essi si aggiunge o, meglio, fa da premessa *If* III che parla degli ignavi, "coloro che visser senza infamia e senza lodo", i *senza fama e senza nome*. Il poeta li critica violentemente perché in vita non fecero nulla, né di nobile né di ignobile, che li rendesse meritevoli di ricordo. Perciò non sono nominati né scaraventati nell'inferno. Il più famoso è anche vile: fece per viltà il "gran rifiuto". Non si è fatto carico del peso che Dio o la società gli ha posto sulle spalle.

3. Dante ricorda con affetto il maestro, che durante i loro incontri gli ha insegnato come l'uomo si eterna, qui su questa Terra, con la fama. In questo canto come in altri distingue l'insegnamento del maestro, che egli valuta positivamente, dal suo comportamento morale, che egli condanna. Un dannato può essere condannabile per un aspetto ed ammirevole per un altro. Ciò vale per Brunetto, ma anche per Ciaccio, Farinata degli Uberti, Pier delle Vigne, Ulisse ecc.

4. Qui Dante anticipa che le profezie gli saranno spiegate da Beatrice. Poi cambia idea e se le fa spiegare dal trisavolo Cacciaguida (*Pd* XVII).

Canto XVI

Cerchio VII, terzo girone, i violenti: bestemmiatori, sodomiti, usurai, verso l'alba di sabato santo 9 aprile 1300

Tre sodomiti fiorentini raggiungono i due poeti

Ero già in un luogo in cui si sentiva il rimbombo dell'acqua che cadeva nel girone sottostante, simile al ronzio delle api dentro l'arnia, quando tre ombre partirono insieme, correndo, da una schiera che passava sotto la pioggia di fuoco che le tormentava.

Venivano verso di noi e ciascuna gridava:

«Férmati, tu, che dall'abito ci sembri un cittadino della nostra malvagia Firenze!»

Ahimè, quali terribili piaghe vidi sui loro corpi, recenti e antiche, incise dalle fiamme! Ne soffro ancor oggi, quando me le ricordo. Alle loro grida il mio maestro si fermò e volse il viso a me:

«Aspetta» disse, «bisogna essere cortesi verso questi dannati. E, se non ci fosse la pioggia di fuoco che colpisce questo luogo, io direi che la fretta conviene più a te che a loro».

Non appena ci fermammo, essi ripresero a parlare come prima. Quando ci raggiunsero, si misero tutti e tre a camminare in cerchio intorno a noi. Come sono soliti fare i lottatori nudi e cosparsi d'olio, che valutano l'avversario e il loro vantaggio, prima di battersi e ferirsi a vicenda, così, pur girando in tondo, ciascuno di loro volgeva il viso verso di me e muoveva continuamente i piedi al contrario del collo.

Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi

«Se la desolazione di questo luogo sabbioso e il nostro aspetto annerito e riarso fanno disprezzare noi e le nostre preghiere» uno cominciò, «allora la nostra fama spinga il tuo animo a dirci chi sei tu, che così sicuro trascini da vivo i piedi per l'inferno. Costui, del quale mi vedi calpestare le orme, anche se cammina nudo e spellato, fu di condizione più elevata di quanto tu non creda. Fu nipote della buona Gualdrada ed ebbe nome Guido Guerra. In vita fece grandi imprese con il senno e con la spada. L'altro, che calpesta la sabbia dietro di me, è Tegghiaio Aldobrandi, il cui ricordo dovrebbe essere gradito su nel mondo. Ed io, che soffro con loro, fui Jacopo Rusticucci. Certamente mia moglie, che è una belva selvaggia, mi ha nuociuto più di tutto il resto!»

Se io fossi stato protetto dal fuoco, mi sarei gettato tra loro nel sabbione e credo che il maestro l'avrebbe tollerato. Ma, poiché io mi sarei bruciato e cotto, la paura vinse il mio desiderio di abbracciarli. Poi cominciai:

«La vostra condizione fece sorgere in me non disprezzo ma dolore - e lo proverò a lungo! -, non appena il mio signore mi disse parole per le quali io pensai che venisse gente nobile come voi siete. Io sono della vostra città e ho sempre raccontato e ascoltato con grande affetto le vostre opere e i vostri nomi onorati. Lascio una vita amara e vado in cerca della salvezza, che la mia guida veritiera mi ha

promesso. Ma prima devo scendere fino al centro dell'inferno...»

Cortesìa e valore a Firenze son morti

«Ti auguro di vivere a lungo» quello allora rispose, «e che la tua fama risplenda dopo di te! Dimmi se cortesìa e valore dimorano ancora nella nostra città, come in passato succedeva, o se l'hanno del tutto abbandonata. Guglielmo Borsiere, che soffre con noi da poco tempo e cammina là con i suoi compagni, ci cruccia assai con le cattive notizie che porta!»

«La gente nuova, venuta dal contado, e i rapidi guadagni hanno generato orgoglio ed eccessi dentro di te, o Firenze, tanto che tu già piangi!»

Così gridai con il viso levato e i tre, che intesero le mie parole come risposta, si guardarono l'un l'altro come si guarda a una verità sgradita.

«Se, come hai fatto, ti costa così poco» tutti risposero, «soddisfare le domande degli altri, felice te che parli così liberamente! Perciò, se scampi da questi luoghi oscuri e torni a rivedere le belle stelle, quando ti farà piacere dire "Io fui all'inferno", parla di noi ai vivi!»

Quindi interrupperò il cerchio intorno a noi e se ne andarono così veloci che le loro gambe snelle sembravano ali. Non si sarebbe potuto dire un "amen" così veloce come essi sparirono. Perciò al maestro parve opportuno che ce ne andassimo. Io lo seguii. Eravamo andati un po' avanti e il suono dell'acqua del Flegétonte era così vicino che, se parlavamo, ci saremmo appena sentiti. Come quel fiume (che nasce dal Monte Visi in Romagna e procede verso levante, dalla parte sinistra dell'Appennino, che in alto si chiama Acquacheta, prima di scendere a valle, e a Forlì cambia nome in Montone) rimbomba sopra San Benedetto dell'Alpe per cadere in una sola cascata mentre doveva dar luogo a mille cascatelle; così giù per una riva scoscesa trovammo quel fiume rossastro scrosciare tanto forte che in poco tempo avrebbe danneggiato le orecchie. Io avevo intorno ai fianchi una corda e con essa una volta, agli inizi del viaggio, avevo pensato di catturare la lonza dalla pelle chiazzata. Me la slegai di dosso, come Virgilio mi aveva comandato, e gliela porsi annodata e arrotolata. Poi egli si voltò alla sua destra e, stando alquanto lontano dall'orlo, la gettò giù in quel profondo burrone.

«Una qualche reazione deve pur seguire» io dicevo tra me e me, «al nuovo segnale, che il mio maestro segue con occhio attento...»

L'arrivo di Gerione

Ahimè, quanto prudenti devono essere gli uomini quando sono presso i saggi, che non vedono soltanto gli atti esteriori, ma con il loro senno vedono anche dentro i pensieri! Egli mi disse:

«Ben presto salirà dal basso ciò che io attendo e che il tuo pensiero immagina vagamente. E ben presto si mostrerà ai tuoi occhi».

Sempre a quel vero che ha l'aspetto di una menzogna l'uomo deve chiudere le labbra finché può, perché senza nostra colpa ci procura la vergogna di apparire menzogneri. Ma qui non posso tacere. Sui

versi di questa *Commedia*, o lettore, ti giuro, se essi avranno lunga fama, che per quell'aria densa e oscura io vidi venire, come se nuotasse, una figura verso l'alto, che avrebbe provocato sgomento anche in un cuore coraggioso. Assomigliava al marinaio che talvolta va sott'acqua a sciogliere l'ancora, che si è impigliata in uno scoglio o in qualcos'altro che il mare racchiude, e che stende il corpo in su e ritrae le gambe per darsi slancio.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Guglielmo Borsiere è un uomo di corte generoso e liberale. Di lui non si hanno altre notizie.

Guido Guerra (1220ca.-Montevarchi [AR], 1272) vive alla corte di Federico II di Svevia. Tornato a Firenze, diviene uomo di fiducia di papa Innocenzo III. Nel 1255 combatte contro gli aretini, nel 1260 partecipa alla battaglia di Montaperti, dove i guelfi sono sconfitti. Entra al servizio di Carlo I d'Angiò e partecipa alla battaglia di Benevento (1266), in cui Manfredi di Svevia e i ghibellini sono sconfitti.

Jacopo Rusticucci (Firenze, ?-dopo il 1266) appartiene alla consorte dei Cavalcanti e ricopre incarichi politici. Altre notizie non si hanno.

Tegghiaio Aldobrandi (?-Lucca, 1262) è podestà di San Gimignano e di Arezzo. Partecipa alla battaglia di Montaperti (1260) come guelfo. Muore in esilio.

Gerione è un mostro che ha volto di uomo, zampe di leone, corpo di serpente e coda di scorpione. È l'immagine della frode, ricavata dalla *Bibbia*. Il mostro è un'originale invenzione di Dante, che arricchisce la mitologia greca di cui normalmente fa uso.

Commento

1. Anche Jacopo Rusticucci, come altri dannati (Cavalcante de' Cavalcanti, Guido da Montefeltro ecc.), chiede a Dante notizie sulla situazione di Firenze. La domanda è se *cortesia* e *valore* dimorano ancora nella città. Il poeta risponde che la sua generazione non è stata all'altezza di quella di cui Jacopo fa parte. E indica subito le cause: «La gente nuova, venuta dal contado, e i rapidi guadagni hanno generato orgoglio ed eccessi dentro di te, o Firenze, tanto che tu già piangi». La colpa è quindi degli inurbati, che hanno portato ricchezza e, con la ricchezza, orgoglio a dismisura e nuovi valori, che hanno degradato la vita cittadina. Ma la Firenze del passato è soltanto una città idealizzata, che non ha riscontri nella storia: lo stesso Dante nota i conflitti che avevano dilaniato la generazione precedente la sua.

2. Come per Ciaccio (*If VI*), Farinata degli Uberti (*If X*) e il maestro Brunetto Latini (*If XV*), anche qui con i tre fiorentini il poeta distingue l'uomo politico, che ha operato per il bene della città, dal peccatore, che ha commesso azioni degradanti, che lo hanno marchiato anche dopo la morte.

3. Il canto ha una struttura semplice: a) agli inizi l'arrivo di tre fiorentini; b) per tutto il canto la risposta di Dante alla domanda del dannato se *cortesia* e *valore* dimorano ancora a Firenze; c) alla fine

l'arrivo di Gerione, che crea un visibile stacco con la discussione politica conclusa.

4. Dante crea uno stacco ben visibile alla fine della discussione con il dannato, una tecnica che applica costantemente. In tal modo aumenta il contrasto tra le due parti.

5. Il canto mette in contrasto due generazioni: la degradata generazione del presente (1300) e la generazione dei grandi fiorentini della seconda metà del sec. XIII. La descrizione del presente è opera di Dante, che nel presente vive e che quindi parla per conoscenza diretta.

6. Il tema di Firenze, del grande passato e del degrado nel presente si conclude in *Pd XVII* con la soluzione delle profezie che vari personaggi fanno sul futuro di Dante. Il trisavolo Cacciaguida le spiega e indica la missione che il poeta, tornando a casa, deve compiere per volere di Dio. Nelle parole dell'anima beata c'è un duro attacco ai fiorentini che hanno esiliato il poeta, ma un attacco ancora più duro verso i guelfi bianchi, i compagni di partito.

7. I rapporti tra Dante e i dannati sono quanto mai vari: in questo caso sono di rispetto reciproco (come con Ciaccio, *If VI*, e con Farinata degli Uberti, *If X*). In altri casi sono pieni di acrimonia e violenti: Filippo Argenti (*If VIII*), Venédo Caccianemico (*If XVIII*), Frate Romita e Andrea Doria (*If XXXIII*).

8. Anche per motivi personali Dante rimpiange il "buon tempo antico", il tempo della sua giovinezza, quando era stato il maggior poeta dello Stil novo ed era entrato con successo in politica. L'esilio sconvolge la sua vita e lo costringe a cercare la strada della poesia. Paradossalmente l'esilio diventa il trampolino di lancio che lo farà divenire e rimanere il maggiore poeta italiano fino ad oggi. Il bene e il male sono sempre ambigui. Ma, a parte i motivi personali, il poeta vedeva gli enormi cambiamenti avvenuti a Firenze, in Italia e in Europa nel giro di pochi anni: i banchieri fiorentini sciamavano per tutta Europa, si arricchivano e facevano arrivare fiumi di ricchezze nella città, che si abbellisce con numerosi palazzi. In punto di morte gli usurari avevano l'abitudine di fare una donazione alla Chiesa o alla città (che così recuperavano una parte di denaro), per mettere in ordine i loro conti con Dio. Il terrore dell'inferno aveva quindi effetti benefici sui vivi.

9. Il tema del passato, della nostalgia, dell'esilio, della "Firenze antica", della missione da svolgere saranno trattati e conclusi nei tre canti di Cacciaguida (*Pd XV-XVII*).

10. Dante continua a parlare di Firenze. In successione i canti sono: Ciaccio e le sue tre risposte (*If VI*), Farinata degli Uberti e i sanguinosi scontri tra guelfi e ghibellini (*If X*), Brunetto Latini e i sanguinosi scontri tra guelfi bianchi e guelfi neri (*If XV*), i ladri fiorentini (*If XXVI*) ecc.

11. Il canto si lega a *If X* (Farinata degli Uberti parla della Firenze antica e degli scontri tra ghibellini e guelfi) e a *If VI* (Ciaccio parla di Firenze e dei conflitti che dilanano la città). In *If XXV* compaiono tre ladri fiorentini e Dante rimprovera Firenze agli inizi di *If XXVI*.

Canto XVII

Cerchio VII, terzo girone, i violenti: bestemmiatori, sodomiti e usurai, verso l'alba di sabato santo 9 aprile 1300

Gerione, l'immagine della frode

«Ecco la belva con la coda aguzza, che passa i monti, rompe le mura e le armi! Ecco colei che riempie di puzza tutto il mondo!»

Così cominciò a parlarmi la mia guida. Le accennò che venisse all'approdo, vicino alla fine dell'argine in pietra su cui avevamo camminato.

Quella sozza immagine di frode venne, sparse la testa e il busto, ma non trasse la coda sulla riva. Il suo volto era di un uomo giusto, tanto benevolo era il suo aspetto esteriore, e di serpente era tutto il resto del corpo. Aveva due zampe pelose fino alle ascelle, il dorso e il petto ed entrambi i fianchi dipinti di striature intrecciate e di cerchietti. Né Tartari né Turchi fecero mai drappi con più colori, né l'abile Aracne fu capace di tessere tele simili. Come talvolta i burchielli (=le barche) stanno a riva, e parte sono in acqua, parte in terra, e come là fra i tedeschi sbevazzoni (=nei paesi nordici) il castoro si prepara ad andare a caccia; così l'orribile bestia stava sull'orlo di pietra che racchiude il sabbione. La sua coda guizzava tutta nel vuoto, volgendo in alto l'inforcatura, che armava la punta di veleno come uno scorpione.

La mia guida disse:

«Ora conviene che deviamo un po' il nostro cammino fino a quella bestia malvagia, che ci aspetta laggiù».

Perciò scendemmo dall'argine sul lato destro e facemmo dieci passi sul bordo estremo del cerchio, per evitare la sabbia e la pioggia di fuoco. Quando giungemmo da lei, vidi un po' più lontano gente seduta sulla sabbia, vicina al baratro.

Gli usurai: Reginaldo degli Scrovegni, Vitaliano del Dente e alcuni fiorentini

Qui il maestro mi disse:

«Se vuoi fare un'esperienza completa di questo girone, va' e osserva la loro pena. Ma fa' discorsi brevi. Mentre tu ritorni, parlerò con questa belva, affinché ci conceda di salire sulle sue forti spalle».

Così me ne andai tutto solo sull'estremo bordo di quel settimo cerchio, dove sedeva la gente mesta. Il loro dolore scoppiava fuori degli occhi (=piangevano) e da una parte e dall'altra si aiutavano con le mani sia contro la pioggia infuocata, sia dal suolo rovente. In modo non diverso fanno i cani in estate, ora con il muso ed ora con la zampa, quando sono morsi da pulci, da mosche o da tafani. Fissai gli occhi nel viso di quelle ombre, sulle quali cadeva il fuoco doloroso, ma non riconobbi alcuno. Però mi accorsi che dal collo di ciascuno pendeva una borsa, che aveva un certo colore e un certo stemma nobiliare. Da essa appariva che il loro occhio si nutriva. Io andai tra di loro e guardai con attenzione. Vidi su una borsa gialla una figura azzurra che aveva la faccia e il contegno di un leone (=lo stemma dei Gianfigliuzzi). Poi, spingendo oltre il mio sguardo, vidi

un'altra borsa di color rosso sangue, che mostrava un'oca bianca più del burro (=lo stemma degli Obriachi). Un dannato, che aveva una borsa bianca disegnata con una grossa scrofa azzurra (=lo stemma degli Scrovegni), mi disse:

«Che cosa fai tu in questa fossa? Ora vattene! E, poiché sei ancora vivo, sappi che il mio concittadino, Vitaliano del Dente, siederà qui alla mia sinistra. Io sono di Padova, sono Reginaldo degli Scrovegni, ma sto con questi fiorentini. Molte volte mi fanno rintronare le orecchie, gridando: "Venga Giovanni di Buiamonte, il principe dei cavalieri, che porterà qui la borsa con i tre caproni!"».

A quel punto storse la bocca e tirò fuori la lingua, come un bue che si lecca il naso. Io temevo che, se restavo più a lungo, irritavo quel dannato, che mi aveva invitato a restare lì per poco, perciò mi allontanai da quelle anime sofferenti.

In grotta a Gerione

Ritrovai la mia guida, era già salita sulla grotta del feroce animale e mi disse:

«Ora devi essere forte e audace. Ormai si scende per queste scale. Sali davanti, io voglio essere in mezzo, così la coda non potrà colpirti...»

Come colui che ha in corpo i brividi della febbre quartana, che ha già le unghie livide e trema tutto soltanto guardando l'ombra, tale io divenni a quelle parole. Ma la vergogna di apparir codardo, che rende il servo coraggioso davanti al buon padrone, mi costrinse a non aver paura. Così io mi sedetti sopra quelle spalle mostruose. Volevo dire: "Abbracciami forte!". Ma la voce non venne fuori come io credevo. Invece egli, che altre volte mi aveva soccorso in situazioni pericolose, non appena io montai sulla grotta, mi strinse con le braccia e mi diede coraggio.

Disse:

«O Gerione, ora muoviti. Fai larghi giri e scendi lentamente. Pensa all'insolito peso che porti!»

La discesa nel cerchio ottavo

Come la navicella esce dal porto indietreggiando, allo stesso modo Gerione si allontanò dall'orlo del precipizio. Quando si sentì del tutto a suo agio, rivolse la coda dov'era il petto, la distese e la fece guizzare come un'anguilla. Poi con le zampe pelose diede bracciate nell'aria. Non credo che Fetonte avesse una paura più grande quando abbandonò le redini del carro del Sole e perciò, come ancora appare, il cielo si incendiò. Né quando l'infelice Icaro sentì le reni perdere le penne perché la cera si era fusa, mentre il padre gli gridava "Prendi una strada sbagliata!" rispetto alla paura che provai, quando vidi che l'aria mi circondava da ogni lato e non vedevo nient'altro che la belva. Essa volava nell'aria, nuotando con grande lentezza. Faceva larghi giri per discendere, ma me ne accorgevo soltanto perché il vento mi colpiva il viso e sotto le gambe.

Il rumore del fiume e i lamenti dei dannati

Io udivo già alla mia destra la cascata del Flegétonte fare un orribile scroscio sotto di noi, perciò sporsi la

testa e guardai in basso. Allora io ebbi timore a saltar giù dalla groppa, perché vidi fuochi e sentii pianti di dolore. Perciò, tremando, mi strinsi tutto alle cosce. Poi vidi - prima non lo vedevo - che scendevamo e ruotavamo sopra i grandi tormenti che si avvicinarono da diverse parti. Come il falcone, che ha volato a lungo e che senza vedere logoro (=il richiamo) o uccello da catturare fa dire al falconiere "Ahimè, tu ti abbassi senza alcuna preda!", discende stanco nel luogo da cui era partito agile, facendo cento giri, e si posa lontano dal suo addestratore, sprezzante e a lui ribelle; così Gerione ci depose a terra, proprio ai piedi di quella roccia a strapiombo. E, una volta scaricati i nostri corpi, si dileguò come una freccia scoccata dalla corda di un arco.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Gerione è un mostro che ha volto di uomo, zampe di leone, corpo di serpente e coda di scorpione. È l'immagine della frode. È un'originale creazione di Dante, che arricchisce la mitologia greca di cui normalmente fa uso. Egli si ispira ad *Apoc.* IX, 7-11, dove Giovanni descrive locuste con visi di uomo, capelli di donna, denti di leone e code di scorpione.

Il *burchiello* è una piccola barca a remi per trasporti misti su fiume (sec. XIII).

Gli **usurai** si riconoscono dagli stemmi della famiglia: **Gianfigliuzzi, Obriachi, Scrovegni**.

Reginaldo degli Scrovegni (fine sec XIII) è un nobile padovano di parte guelfa, contemporaneo di Giotto e di Dante. È famoso come usuraio. Con il figlio Enrico commissiona a Giotto gli affreschi alla cappella che porta il suo nome.

Vitaliano del Dente, padovano, è podestà di Vicenza nel 1304 e di Padova nel 1307. Dante gli attribuisce la fama di usuraio.

Giovanni di Buiamonte de' Becchi (Firenze, ?-Firenze, 1310) è gonfaloniere di giustizia nel 1293. Ricopre anche altri incarichi pubblici, che nel 1298 gli fanno ottenere il titolo di cavaliere. Qualche anno dopo è coinvolto in una bancarotta fraudolenta e fugge in tutta fretta da Firenze.

Fetonte chiede al padre Apollo di guidare il carro del Sole. Sentendo la sua mano inesperta, i cavalli si imbroccano e provocano danni in cielo e in terra. Gli uomini chiedono aiuto a Zeus, che lo fulmina. Le sorelle che lo piangono sono trasformate in pioppi sulle rive del Po.

Dedalo con il figlio **Icaro** costruisce il labirinto dove Minosse, re di Creta, imprigiona il Minotauro, un mostro con corpo umano e testa di toro. Il re poi non li vuole lasciar partire. Allora Dedalo costruisce due paia d'ali, con cui lasciano l'isola. Icaro è preso dall'ebbrezza, vola verso il Sole, che scioglie la cera delle ali, e precipita al suolo.

Commento

1. Dante incontra due usurai padovani e due usurai fiorentini. Altrove chiama gli usurai con il nome di caorsini, dalla città francese di Cahors, famosa per gli abitanti che praticavano alti tassi di interesse.

2. Nel Medio Evo l'usura - il prestito ad usura, qualunque fosse l'interesse richiesto - era considerata un peccato. Il motivo si ricava da *Gn* III 19: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!". L'uomo deve obbedire ai precetti di Dio. Il poeta affronta il problema dell'usura anche in *If* XI, dove chiede perché l'usura offende la bontà divina. Virgilio risponde: «La filosofia di Aristotele, a chi la intende bene, spiega chiaramente come la Natura prende il suo corso dal divino intelletto e dalla sua arte (=il lavoro o le applicazioni). E, se tu leggi bene la sua *Fisica*, troverai, dopo qualche pagina, che la vostra arte, quanto può, segue quella di Dio, come il discepolo fa con il maestro. In tal modo la vostra arte è quasi nipote di Dio. Da queste due, se tu ricordi gli inizi della *Genesi*, conviene che la gente ricavi il sostentamento e progredisca. L'usuraio, che tiene un'altra via, disprezza la Natura in quanto tale e l'arte, sua seguace, poiché ripone la sua speranza nel lavoro altrui». Qui il poeta unisce Aristotele e *Genesi*.

3. L'uomo del Medio Evo infrange i divieti divini e poi alla fine della vita si pente e lascia una parte dell'eredità alla Chiesa. In alternativa li aggira o di fatto si sottrae ad essi: il capitalista rischia il capitale con cui finanzia spedizione e acquisto di merce; la controparte ci mette il lavoro e il rischio della vita. Ad impresa conclusa, si divide il guadagno secondo gli accordi.

4. Il lettore si può chiedere perché Dante mandi all'inferno gli usurai. La risposta è semplice: perché le leggi umane sono inefficaci (ammesso che ci siano) e perciò serve una condanna più alta, quella di Dio. Che questa condanna sia efficace risulta dal caso specifico di Reginaldo ed Enrico, che in fin di vita ha finanziato la costruzione della cappella Scrovegni e pagato il pittore più importante del tempo, Giotto, con soddisfazione di tutti. Anche di noi, posteri.

5. Il Medio Evo preferiva la risposta secca, netta: l'usura è o non è peccato. Non si potevano ammettere eccezioni, che poi portavano alla completa infrazione della regola o della legge. Insomma mette un divieto netto all'usura. Oggi (2018) il prestito ad interesse è legale, ma è vietato il *prestito ad usura*, cioè con un interesse troppo elevato. L'intervento di legge è dovuto al fatto che anche le banche avevano percentuali di interesse troppo elevate, perciò insostenibili. L'utente pagava interessi senza fine.

6. Il canto ha la stessa struttura del precedente: un inizio (la discesa di Gerione e i poeti che si avviano verso di lui), per strada l'incontro con i dannati (gli usurai padovani e fiorentini), la conclusione (la discesa con Gerione nel cerchio ottavo e il rumore del fiume infernale).

Canto XVIII

Cerchio VIII, prima e seconda bolgia, i fraudolenti: seduttori e ruffiani (o mezzani), verso il sorgere del Sole di sabato santo 9 aprile 1300

Malebolge

Nell'inferno c'è un luogo, detto Malebolge, tutto di pietra e di color ferrigno come la parete rocciosa che lo circonda. Proprio nel mezzo della pianura maligna si apre un pozzo molto largo e profondo, di cui a suo tempo descriverò l'ordinamento. Quella striscia che rimane tra il pozzo e l'alta parete rocciosa è dunque rotonda ed è divisa in dieci bolge. Quale una figura riproduce il luogo dove più e più fossati circondano i castelli a guardia delle mura, tale immagine facevano i fossati qui in Malebolge. E come tali fortezze hanno ponticelli di legno che uniscono le loro entrate con la riva dei fossati, così dal più profondo della roccia partivano ponti di pietra che tagliavano gli argini e i fossati fino al pozzo centrale che li interrompeva e li riuniva. Virgilio ed io ci trovavamo in questo luogo, una volta scaricati dalla schiena di Gerione. Il poeta s'incamminò a sinistra ed io mi misi alle sue spalle.

I ruffiani: Venédico Caccianemico

Alla nostra destra vidi nuove sofferenze, nuovi tormenti e nuovi diavoli fustigatori, di cui la prima bolgia era piena. Nel fondo i peccatori erano nudi. Da metà bolgia in qua venivano verso di noi i ruffiani, da metà in là procedevano con noi, ma con passi più veloci, i seduttori. I romani nell'anno del giubileo, per l'enorme folla di pellegrini, hanno trovato lo stesso modo per far passare la gente sul ponte di Castel Sant'Angelo, perché da un lato tutti vanno verso la basilica di san Pietro, dall'altro vanno verso monte Giordano. Di qua, di là, su per la roccia tenebrosa vidi demoni cornuti con grandi sferze, che battevano crudelmente i dannati sul di dietro. Ahi, come facevano loro alzare le calcagna e correre alle prime percosse! Nessun dannato aspettava le seconde né le terze. Mentre io andavo, i miei occhi si scontrarono con uno dei dannati. Io subito dissi:

«Ti ho già visto!»

Perciò mi fermai per guardarlo meglio. La mia dolce guida si fermò con me e acconsentì che tornassi un po' indietro. Quel dannato, colpito dalle sferzate, credette di nascondersi abbassando il viso, ma gli servì a poco, perché io dissi:

«O tu che getti l'occhio a terra, se le fattezze che porti non sono contraffatte, tu sei Venédico Caccianemico. Ma che cosa ti porta a gustare queste salse piccanti?»

Ed egli a me:

«Lo dico malvolentieri, ma mi spinge la tua parlata chiara, che mi fa ricordare il mondo dei vivi. Io sono il ruffiano che condusse la propria sorella, Ghisolabella, a soddisfare le voglie del marchese Obizzo d'Este, comunque si racconti quella sconcia notizia. E qui io non sono l'unico bolognese a piangere. Anzi questo luogo è tanto pieno di ruffiani, che altrettante lingue non hanno ancora imparato a dire "sipa" - "sia così!" - tra il fiume Sàvena e il Reno. E, se di

ciò vuoi una prova o una testimonianza, pensa alla nostra indole avara.»

Mentre parlava, un demonio lo percosse con il suo scudiscio e disse:

«Suvvia, ruffiano, qui non ci sono donne da vendere!»

Io raggiunsi la mia scorta, poi con pochi passi giungemmo là dove un ponte di pietra usciva dalla roccia. Salimmo su di esso molto facilmente, ci volgемmo a destra su per il suo dorso scheggiato e ci allontanammo da quei dannati che corrono eternamente in cerchio. Quando noi fummo là dove il ponte formava un vuoto sotto l'arco per far passare i dannati colpiti dalle sferzate, il maestro disse:

«Ascoltami! Fa' in modo che fissino gli occhi su di te questi altri dannati (=i seduttori), di cui non hai ancora visto il volto, perché andavano nella nostra stessa direzione».

I seduttori per sé: Giasóne

Dal vecchio ponte guardavamo la fila che veniva verso di noi dalla parte opposta e che era spinta ugualmente dalle sferzate. E il buon maestro, senza che io domandassi, mi disse:

«Guarda quel grande che viene verso di noi e che non pare versar lacrime per il dolore. Quale aspetto regale mantiene ancora! Quello è Giasóne, che con il coraggio e con l'astuzia privò gli abitanti della Colchide del vello d'oro. Egli passò per l'isola di Lemno, dopo che le femmine, audaci e spietate, avevano dato la morte a tutti i maschi. Lì con gesti da innamorato e con belle parole, ingannò Isifile, la giovinetta che per prima aveva ingannato tutte le altre. La lasciò qui, sola e incinta. Quella colpa lo condanna a questa punizione, che vendica anche l'inganno che fece ai danni di Medea. Con lui se ne va chi inganna allo stesso modo. Ti basti sapere questo della prima bolgia e dei dannati che essa punisce».

Gli adulatori: Alessio Interminelli e...

Ormai eravamo giunti là dove lo stretto ponte incontra il secondo argine e fa di esso sostegno ad un altro ponte. Da qui sentimmo gente che si lamentava sommamente nell'altra bolgia. Con il muso sbuffava e con le mani colpiva se stessa. Le pareti della bolgia erano incrostate di muffa, per le esalazioni provenienti dal basso, che vi si depositavano e che irritavano gli occhi e il naso. Il fondo era così cupo che non avevamo un luogo per vedere senza salire sul dosso dell'arco, dove il ponte sovrasta maggiormente il fossato. Giungemmo qui. Giù nella bolgia vidi gente (=gli adulatori) immersa in uno sterco che appariva uscito dalle latrine umane. E, mentre io cercavo di vedere laggiù strizzando gli occhi, vidi un dannato che aveva il capo così sporco di merda che non si capiva se era laico o chierico. Quello mi gridò:

«Perché sei così ingordo di guardare me più degli altri dannati?»

Ed io a lui:

«Perché, se ben ricordo, ti ho già visto con i capelli asciutti (=da vivo). Tu sei Alessio Interminelli da

Lucca. Per questo motivo ti fisso più di tutti gli altri!»

Egli allora, colpendosi la testa, disse:

«Qua giù mi hanno sommerso le lusinghe di cui la mia lingua non era mai stanca...»

Taide, la puttana

La mia guida parlò subito dopo:

«Fa' in modo di spingere lo sguardo un po' più avanti, per vedere bene con gli occhi la faccia di quella donna sozza e scarmigliata, che si graffia là con le unghie merdose e ora si piega sulle cosce ed ora si alza in piedi. È Taide, la puttana! Al suo amante, quando le chiese:

“Ho io grandi meriti presso di te?”, rispose:

“Anzi, grandissimi!”.

E di questo siano soddisfatti i nostri occhi!»

-----I ☺ I-----

I personaggi

Malebolge è il nome del cerchio ottavo dell'inferno, nel quale sono puniti i fraudolenti. È l'unico cerchio che ha un nome. Con lo stesso nome sono indicati i diavoli che tormentano i dannati. È diviso in 10 bolge nelle quali sono puniti i vari peccati.

Il primo **giubileo** è indetto da papa Bonifacio VIII nel 1300. Si ripete ogni 25 anni.

Venedico Caccianemico (Bologna, 1228-Bologna, 1302) è podestà di Imola, capitano del popolo a Modena, podestà di Milano, di Pistoia e ancora di Milano. È esiliato nel 1287 perché favorevole a un accordo con la famiglia bolognese dei Lambertazzi. È nuovamente esiliato nel 1289 perché favorevole agli estensi. Nel 1297, alla morte del padre, è riconosciuto ufficialmente capo della sua casata, a cui dal 1294 aveva cominciato a dar lustro imparentandola con la famiglia d'Este stipulando le nozze fra suo figlio Lambertino e Costanza di Azzo VIII. Nel 1301 è esiliato a Pistoia, sempre perché favorevole agli estensi. Muore l'anno dopo. Dante lo crede morto prima del 1300.

Il **marchese Obizzo d'Este** (Ferrara, 1247-Ferrara, 1293) è signore di Ferrara (1264), Modena (1288) e Reggio (1289).

Giasone, un eroe mitologico greco, è figlio di Esone, re di Iolco, e di Polifeme (o Polimede o Alcimede), ed è il capo della spedizione degli Argonauti. Va nella Colchide e con l'aiuto di Medea, figlia di Eeta, re della Colchide, ruba il vello d'oro. Al ritorno si ferma nell'isola di Lemno, dove le femmine avevano sterminato tutti i maschi. Qui seduce **Isifile**, regina dell'isola, che anni prima aveva ingannato le altre femmine nascondendo il padre e salvandolo dalla morte. Poi la abbandona incinta. Dante lo mette all'inferno per i due inganni.

Alessio Interminelli (Lucca, ?-1298ca.) finisce all'inferno per adulazione continua. Di lui si sa poco.

Taide è una prostituta dell'*Eunuchus* di P. Terenzio Afro (185/84-159 a.C.). Dante però trae la notizia dal *De amicitia* di Cicerone, e la mette non tra i lus-

suriosi, ma tra gli adulatori, per una scenetta di adulazione in cui la donna è protagonista.

Commento

1. Dante incrocia due esempi contemporanei con due esempi mitologici o appartenenti al passato: Venédico Caccianemico e Alessio Interminelli, e Giasóne e Taide. Il risultato è un canto assai elegante, che finisce all'improvviso con il personaggio ripugnante di Taide.

2. I seduttori sono divisi in due schiere: per conto proprio e per conto altrui. Questi ultimi sono indicati anche come ruffiani.

3. Soltanto Dante dice che Venédico Caccianemico ha portato la sorella Ghisolabella a soddisfare le voglie del marchese Obizzo d'Este, signore di Ferrara. Storici e eruditi del poema hanno consultato tutti i documenti, sia quelli esistenti sia quelli inesistenti. Non hanno ancora capito che Dante non è uno storico, né un cronista del suo tempo. Eppure lo dice chiaramente in *Pd XVII*: deve parlare o diffamare un personaggio importante, non un personaggio sconosciuto. Lo aveva già fatto in altre occasioni.

4. Il giubileo del 1300 ricalca quello imposto da Maometto (570-632) agli arabi: il viaggio a La Mecca almeno una volta nella vita. Il viaggio aveva aspetti religiosi ed economici. I pellegrini portavano offerte a La Mecca come a Roma. Tuttavia c'era anche un altro risvolto positivo: facevano esperienza di vita e di cultura e portavano a casa notizie di mondi lontani, che allargavano gli orizzonti culturali degli ascoltatori.

5. Taide, la prostituta sozza e scarmigliata, è uno dei ritratti più comici e plebei dell'inferno. Rimanda al diavolo che fa la pernacchia (*If XXI*). Altre prostitute del poema sono la *meretrice* o *puttana discinta* (la Chiesa) che fugge con il Gigante (la Francia) (*Pg XXXII*), Raab, la prostituta cananea che tradisce la sua città e finisce in paradiso tra gli spiriti amanti, e la sua compagna, Cunizza da Romano, che invece è soltanto una ninfomane fino in tarda età (*Pd IX*).

6. Il peccato di frode è considerato più grave del peccato di lussuria (*If V*), di eresia (*If X*) e di sodomia (*If XV*). La lussuria poteva danneggiare il marito (o la moglie), l'eresia offendeva Dio. Invece la frode in tutte le sue forme danneggiava l'intera società. I peccati sono chiaramente reati sociali. Lo dimostra anche il *peccato* di tradimento, punito nell'ultimo cerchio, il lago gelato di Cocito. Dante lo considera un *peccato*, anzi il peccato più grave, perché mina alle basi la società.

7. Il Medio Evo è particolarmente sensibile al tema della verità e della frode, perché nel *Vangelo* Gesù Cristo è presentato come via, verità e vita. E inoltre perché in una società a bassa produzione e a rischio, come quella medioevale, la frode poteva provocare danni enormi. I peccati più gravi del poema, puniti nel cerchio nono, sono quelli di tradimento, che minano la società e la convivenza tra gli uomini, che richiede concordia e fiducia reciproca.

Canto XIX

Cerchio VIII, terza bolgia, i fraudolenti: i simoniaci, tra le ore 5.00 e le ore 6.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Invettiva contro il mago Simone e i suoi seguaci

O mago Simone, o voi, miserabili suoi seguaci, che le cose di Dio, le quali devono esser date come spose ai buoni, voi, rapaci, per oro e per argento date in adulterio, ora per voi suonerà la tromba del mio canto, perché state nella terza bolgia. Nella bolgia seguente eravamo già saliti in quella parte del ponte, che sovrasta a perpendicolo il mezzo della fossa. O somma sapienza, quant'è grande l'arte che mostri in cielo, in terra e nel mondo dei malvagi, e con quanta giustizia la tua potenza distribuisce premi e castighi!

La punizione dei simoniaci

Per le pareti scoscese e per il fondo della bolgia io vidi la pietra livida piena di fori, tutti ugualmente larghi e circolari. Non mi apparivano più piccoli né più grandi di quelli che si trovano nel mio bel battistero di san Giovanni, destinati alla funzione di battezzatoi, uno dei quali, non molti anni or sono, io ruppi per salvare un tale che vi stava annegando dentro. E questa sia l'interpretazione definitiva, che smentisca tutte le altre. Dall'apertura di ciascun foro sporgevano i piedi e le gambe di un peccatore sino ai polpacci, il resto del corpo rimaneva dentro. Tutti i dannati avevano le piante dei piedi accese, perciò le giunture guizzavano così forte, che avrebbero spezzato legami di vimini attorti e corde di erbe intrecciate. Le fiamme si muovevano dai calcagni alle punte dei piedi, come il fiammeggiare delle cose unite si muove soltanto sulla loro superficie.

L'incontro con papa Niccolò III Orsini

«O maestro, chi è colui che soffre tormenti più degli altri suoi compagni» dissi, «e che è lambito da una fiamma più rossa?»

Ed egli a me:

«Se vuoi che ti porti laggiù seguendo la strada meno ripida, saprai da lui il nome e le colpe...»

Ed io:

«Tanto mi piace andar giù quanto piace a te: tu sei il mio signore, sai che non mi allontanano da quel che tu vuoi e sai anche quel che io lascio inespreso!»

Allora noi venimmo sul quarto argine, volgemmo e discendemmo laggiù, a sinistra, nel fondo pieno di buche e stretto. Il buon maestro non mi depose dalle sue anche, finché non giunse vicino al pozzetto di quel dannato, che piangeva con le gambe.

«Chiunque tu sia, o anima trista, conficcata come un palo nel terreno, che hai in basso quel che va in alto» io cominciai a dire, «parla, se puoi!»

Io stavo in attesa come il frate che confessa il perfido assassino, il quale, dopo che è capovolto, lo richiama per ritardare ancora un po' la morte. Ed egli gridò:

«Sei tu già qui in piedi, sei tu già qui in piedi, o Bonifacio VIII? Sbagliò di parecchi anni la mia conoscenza del futuro. Ti sei saziato così presto di quella ricchezza, per la quale non temesti di prender con

l'inganno la bella donna (=la Chiesa) e poi di farne strazio?»

Io mi feci come colui che, non comprendendo ciò che gli vien risposto, resta come scornato e non sa rispondere. Allora Virgilio disse:

«Digli subito: "Non son colui, non son colui che credi!"».

Io risposi come mi fu detto. Perciò lo spirito storse completamente i piedi; poi, sospirando e con voce di pianto, mi disse:

«E allora che cosa vuoi? Se t'interessa tanto sapere chi io sia, che perciò sei corso giù per la costa, sappi che vestii il gran manto papale. Fui vero figlio dell'orsa, fui un Orsini, e fui così desideroso di ricchezza per ingrandire gli orsetti (=i nipoti), che lassù imborsai denaro, qui ho imborsato me stesso. Sotto il mio capo sono trascinati gli altri papi simoniaci che mi precedettero, appiattati dentro le fessure della pietra. Laggiù cascherò anch'io, quando verrà colui che io credevo che tu fossi, quando ti feci l'improvvisa domanda. Ma il tempo, durante il quale mi son cotto i piedi e son rimasto così sottosopra, è più lungo di quello che egli resterà piantato con i piedi in fiamme. Dopo di lui, macchiato di colpe ben più vergognose, verrà da ponente (=dalla Francia) un altro pastore senza legge (=papa Clemente V), che ricoprirà lui e me. Sarà un nuovo Giasone, del quale si legge nei *Maccabei*; e, come a questi fu arrendevole il suo re Antioco Epifane, così sarà con lui il re di Francia Filippo il Bello!»

L'invettiva di Dante contro i papi simoniaci

Io non so se a questo punto fui troppo temerario, perché gli risposi in questo modo:

«Deh, ora dimmi: quanto denaro volle nostro Signore, quando affidò le chiavi a san Pietro? Gli disse soltanto "Viènimmi dietro". Né Pietro né gli altri apostoli pretesero oro e argento da Matìa, quando fu destinato al posto, che l'anima malvagia di Giuda Iscariota perse. Perciò sta' pure così, perché sei punito a dovere, e custodisci bene il denaro male acquistato, che ti rese arditto contro Carlo d'Angiò. E, se non me lo vietasse la riverenza per le somme chiavi che tenesti nella vita lieta, io userei parole ancor più gravi, perché la vostra avarizia corrompe il mondo, calpestando i buoni e sollevando i malvagi. Parlò di voi Giovanni l'Evangelista, quando vide colei (=la Roma dei papi) che siede sopra le acque puttaneggiare con i re. Proprio quella donna che nacque con sette teste (=i sette sacramenti e i sette doni dello Spirito Santo) e che ebbe vigoroso aiuto dalle dieci corna (=i dieci comandamenti), finché il suo comportamento piacque a suo marito. Vi siete fatti un dio d'oro e d'argento; e quale differenza c'è tra voi e gli adoratori di idoli, se non che essi ne adorano uno, mentre voi ne adorate cento? Ahi, o Costantino, di quanto male fu causa non la tua conversione al cristianesimo, ma quella donazione con cui facesti ricco il primo papa!»

Mentre gli cantavo queste note, o rabbia o coscienza che lo mordersse, scalciaiva fortemente con ambedue i piedi.

Virgilio riporta Dante sull'argine

Io credo che le mie invettive piacesse alla mia guida, che ascoltò con volto lieto il suono delle mie franche parole. Perciò mi prese con ambedue le braccia e, stringendomi al petto, risalì per il sentiero da cui era discesa. Non si stancò di tenermi abbracciato strettamente e mi portò sopra il ponte che collega il quarto e il quinto argine. Qui depose dolcemente il carico, dolcemente a causa dello scoglio disagiata e ripido, che sarebbe stato un passaggio difficile anche per le capre.
Da qui mi si scoprì un'altra bolgia.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Simone era un famoso mago di una città della Samaria (*Atti degli apostoli*, 8, 9-24). Quando vede Pietro e Giovanni fare miracoli, chiede loro di avere dietro compenso la stessa capacità. Pietro maledice lui e il suo denaro. Da Simone è detta *simonia* la colpa di chi fa commercio delle cose sacre.

Papa Niccolò III (1277-1280), al secolo Giovanni Gaetano Orsini, ha una condotta irreprensibile prima di ricoprire la carica pontificia. Poi beneficia i parenti (è il primo papa a mettere in pratica il nepotismo) e diventa avido.

Papa Bonifacio VIII (Anagni, 1235ca.-Roma, 1303), al secolo Benedetto Caetani, è eletto cardinale nel 1281 e papa nel 1294. Nel 1300 indice il primo giubileo. Cerca d'imporre la sua autorità in Italia e l'autorità della Chiesa in Europa. Si scontra perciò con il re di Francia Filippo il Bello (1268-1314), che ammonisce con due bolle (1301 e 1302). Il sovrano francese reagisce accusandolo di aver tramato ai danni di papa Celestino V, quindi scende in Italia e lo fa arrestare ad Anagni. Muore poco dopo per l'offesa subita.

Papa Clemente V (1305-1314), al secolo Bertrand de Got, succede a papa Benedetto XI, che occupa il trono pontificio soltanto per nove mesi (1304). È nominato grazie all'appoggio del re di Francia Filippo il Bello, a cui rimane politicamente vincolato, tanto che porta la sede pontificia ad Avignone. Neanche con i papi successivi la Santa Sede riesce ad esprimere un programma autonomo dai condizionamenti reali e conduce una vita opulenta nella reggia avignonese.

Secondo la leggenda l'**imperatore Costantino** (274-337) guarisce dalla lebbra grazie a *papa Silvestro I* (314-336), ricompensato con la città di Roma. Da questa donazione, che Dante crede autentica, trae origine il potere temporale dei papi. Nel 1441 l'umanista Lorenzo Valla dimostra che è un falso del sec. VIII.

Giasone è un personaggio biblico. Compera il sommo sacerdozio dal re Antioco IV Epifane, poi ricopre in modo indegno la carica (2 *Mac* IV).

Carlo I d'Angiò (1226-1285) è fratello di Luigi IX il Santo, re di Francia. Con l'aiuto del papa diventa re di Sicilia, che toglie alla casa di Svevia (1266-68). Si rifiuta di sposare un suo nipote con una nipote del papa Niccolò III. Questi si vendica privandolo

del titolo di senatore di Roma e di vicario della Toscana e appoggiando la ribellione della Sicilia (1282).

Le chiavi di san Pietro sono le chiavi che nel *Vangelo* Cristo dà a Pietro per farlo capo della Chiesa. *Le chiavi* quindi indicano il trono papale o la Chiesa.

Commento

1. Il canto comincia tranquillamente, poi Dante si fa portare da Virgilio a vedere il dannato che è piantato a testa in giù e che ha le fiamme sulle piante dei piedi. Il dannato lo scambia per papa Bonifacio VIII. A questo punto Dante lancia una durissima e lunghissima invettiva contro gli uomini di Chiesa, che si sono macchiati di simonia. Se la prende anche con l'imperatore Costantino, colpevole di aver dato il possesso di Roma a papa Silvestro I, che lo ha guarito dalla lebbra. Da quel primo possesso sarebbe poi derivato il potere temporale dei papi, che il poeta disapprova con ogni forza, perché mescola il potere spirituale e il potere temporale della Chiesa.

2. Il poeta condanna la simonia dei papi richiamandosi direttamente al *Vangelo*, quindi rimprovera lo stesso imperatore Costantino per il dono che ha portato la Chiesa ad occuparsi di beni mondani. Con estrema abilità riesce a condannare anche i papi che sarebbero saliti sul soglio pontificio dopo il 1300, anno del suo viaggio nell'oltretomba: Niccolò III lo "riconosce" per Bonifacio VIII grazie alla capacità che i dannati hanno di conoscere il futuro (*If* X), quindi parla degli altri papi simoniaci, che l'avrebbero spinto sempre più giù nella roccia. Il papa però o vede male o, come altri dannati, vuole essere velenoso e vendicativo, perché scambia il poeta per Bonifacio VIII.

3. La punizione a cui sono condannati i papi non è un'invenzione originale di Dante: era la pena comminata agli assassini. Erano sepolti nel terreno a testa in giù e morivano soffocati. La giustizia medioevale non ammetteva eccezioni né attenuanti.

4. La condanna della simonia è tanto più efficace in quanto fatta innanzi tutto da un papa, e poi ribadita dal poeta. Il papa è spinto a confessarsi come i dannati sono spinti sulla riva dell'Acheronte dalla giustizia divina: riconosce il suo peccato, accusa gli altri papi di simonia, prevede che i papi successivi lo cacceranno ancora più giù nella roccia. Egli prova il desiderio di punire se stesso ma anche il desiderio vendicativo di accusare gli altri papi. L'articolata autodenuncia che egli fa provoca la conseguente articolata risposta del poeta. Il papa dimostra la freddezza dello storico o del cronista: compiaciuto, informa con grande precisione. E, ugualmente compiaciuto, coinvolge anche gli altri papi.

5. Bonifacio VIII ricompare direttamente anche in *If* XXVII, 85-111, dove chiede un consiglio fraudolento a Guido da Montefeltro, un capitano di ventura famoso in tutta Europa per i suoi inganni.

Canto XX

Cerchio VIII, quarta bolgia, i fraudolenti: gli indovini, ore 6.00 circa di sabato santo 9 aprile 1300

Dante ha pietà per gli indovini

Su una nuova pena ora mi conviene far versi e dare materia al ventesimo canto della prima cantica, che è dedicata ai dannati. Io ero già disposto tutto quanto a guardare nel fondo scoperto della voragine infernale, che era bagnato da un pianto angoscioso. Vidi gente (=gli indovini) venire per il vallone rotondo, che taceva e piangeva, al passo lento che fanno le processioni in questo mondo. Non appena abbassai il viso su di loro, ciascuno appariva mirabilmente stravolto tra il mento e l'inizio del petto. Il loro volto era girato sulle reni ed essi dovevano andare all'indietro, perché non potevano guardare in avanti. Forse qualcuno è stato stravolto così a causa di una paralisi, ma io non vidi mai un caso simile né credo che sia mai successo.

Ti auguro, o lettore, che Dio ti lasci cogliere il frutto di questa lezione!, ora pensa da te stesso se io potevo trattenere le lacrime, quando vidi da vicino la nostra immagine così contorta, che il pianto degli occhi bagnava le natiche lungo la fessura. Di sicuro io piangevo, appoggiato a una sporgenza della dura roccia, finché la mia scorta mi disse:

Virgilio lo rimprovera e poi indica alcuni indovini: Anfiarò e Tiresia

«Anche tu fai parte degli sciocchi? Qui vive la pietà quand'è morta del tutto. Chi è più scellerato di colui che cerca di forzare il giudizio divino prevedendo il futuro? Alza la testa, alzala!, e guarda il gigante sotto cui si aprì la terra davanti agli occhi dei tebani, perché tutti gridavano: “Dove precipiti, o Anfiarò? Perché lasci la guerra?” E non cessò di precipitare nella valle dell'inferno fino a Minosse che afferra ogni anima dannata. Ammira come ha trasformato le spalle in petto: volle vedere troppo davanti a sé (=nel futuro) ed ora guarda indietro e cammina a ritroso. Vedi Tiresia, che mutò aspetto quando da maschio divenne femmina cambiando tutte le sue membra. Poi dovette battere nuovamente con la verga i due serpenti arrotolati nelle loro spire, prima di riavere gli attributi maschili. Arunte è quello che segue la sua schiena trasformata in ventre. Nei monti della Lunigiana, dove i carraresi che abitano in pianura disboscano, ebbe tra le bianche rocce la spelonca come sua dimora. Da lì poteva guardare facilmente le stelle e il mare.

Manto e l'origine di Mantova

E quella che ricopre con le trecce sciolte le mammelle, che tu non vedi, e che dall'altra parte ha la pelle ricoperta di peli, fu Manto. Vagò per molte terre, ma poi si stabilì là dove io nacqui. Perciò vorrei che tu mi ascoltassi un po'. Dopo che suo padre Tiresia uscì di vita e Tebe, la città di Bacco, divenne serva di Creonte, costei vagò a lungo per il mondo. Su, nell'Italia bella, giace un lago ai piedi delle Alpi che confinano con la Germania sopra il castello di Tirolo. Ha nome Benaco (=il lago di Garda). Per

mille e più fonti, io credo, il territorio tra Garda, la Valcamonica e le alpi Pennine è bagnato dall'acqua che ristagna in questo lago. Al centro di esso c'è un'isola dove potrebbero benedire il vescovo di Trento, quello di Brescia e quello di Verona, se facessero quel cammino. Dove la riva è più bassa sorge Peschiera, una bella e solida fortezza con cui fronteggiare bresciani e bergamaschi. Lì si riversa tutta l'acqua che non può stare nel bacino del lago e che si fa fiume giù per i verdi pascoli della pianura Padana. Non appena l'acqua inizia a scorrere, non si chiama più Benaco, ma Mincio e conserva tale nome fino a Govèrnolo, dove si getta nel Po. Dopo un breve corso trova un avvallamento, che riempie e impaluda, e che talvolta d'estate è in secca. Passando di qui, la vergine solitaria vide una terra in mezzo all'acquitrino, incolta e disabitata. Per fuggire ad ogni contatto umano, si stabilì in quel luogo, con i suoi servi, a fare le sue arti magiche. Qui visse per tutta la vita e infine vi lasciò il suo corpo mortale. In seguito gli uomini che erano sparsi tutt'intorno si raccolsero in quel luogo, che era ben difeso dal pantano che lo circondava. Costruirono la città sopra il suo sepolcro e da colei, che scelse per prima il luogo, la chiamarono Mantova, senza ricorrere a sortilegi.

Un tempo le sue genti furono più numerose, prima che il conte Roberto da Casalodi, che aveva perso la ragione, fosse ingannato da Pinamonte dei Bonacolsi. Perciò ti richiamo alla ragione affinché, se mai tu udissi che la mia terra ha un'origine diversa da questa, nessuna menzogna ti frodi della verità».

Euripilo e Calcante

Ed io:

«O maestro, i tuoi ragionamenti sono così certi e conquistano a tal punto la mia fiducia, che gli altri sarebbero per me come carboni spenti che non riscaldano. Ma dimmi se tra la gente che qui viene avanti tu vedi qualcuno degno di nota, perché soltanto per lui la mia mente prova interesse!»

Allora mi disse:

«Quello che dalle guance fa scendere la barba sulle spalle brune, quando la Grecia rimase priva di maschi, partiti per la guerra contro Troia, tanto che a malapena ne rimasero nelle culle, fu àugure e, con Calcante, in Aulide indicò il momento propizio per far salpare la flotta greca. Ebbe nome Euripilo e così lo canta il mio grande poema (=l'*Eneide*), in qualche passo. Tu lo sai bene, perché lo hai letto tutto.

Michele Scotto, Guido Bonatti, maestro Benvenuto detto Asdente

Quell'altro che ha i fianchi così esili fu Michele Scotto, che conobbe in modo approfondito il gioco delle frodi magiche. Vedi l'astrologo Guido Bonatti, vedi maestro Benvenuto, detto Asdente, che ora vorrebbe essere rimasto a fare il calzolaio, ma si è pentito troppo tardi. Vedi le tristi donne che lasciarono l'ago, la spola e il fuso, per diventare indovine, e fecero sortilegi con erbe magiche e con le figure di cera. Ma ormai vieni via, poiché Caino e le spine (=la Luna) occupa già il confine tra i due emisferi e

tocca il mare sotto Siviglia. E già ieri notte fu plenilunio: te ne devi ben ricordare, poiché la Luna piena ti facilitò il viaggio nella selva oscura». Così mi parlava, e intanto andavamo.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Anfiarò riceve da Apollo il dono della preveggenza. Diventa indovino di Argo, dove sposa Erifile, che gli dà due figli. Prevede la sconfitta dei sette contro Tebe, perciò si rifiuta di accompagnarli e si nasconde. Polinice, il loro capo, corrompe la moglie, offrendole la collana dell'eterna giovinezza. Così l'indovino è costretto a partire. A Tebe deve assalire la porta di Omoloide, ma è respinto e i suoi soldati dispersi. Si dà alla fuga e soltanto l'intervento di Zeus lo salva dai soldati tebani. Il re dell'Olimpo lo fa precipitare in una fossa che apre sotto di lui con un fulmine. Così egli precipita direttamente agli inferi davanti a Minosse.

Tiresia è figlio di Evereo, della stirpe degli Sparti, e della ninfa Cariclo. Un giorno incontra due serpenti. Uccide la femmina e si trasforma in donna. Resta così per sette anni e prova tutti i piaceri della donna. Dopo sette anni si ripresenta la stessa situazione. Egli uccide il serpente maschio e riprende il suo aspetto maschile. Un giorno Zeus ed Era discutevano se provava più piacere l'uomo o la donna. Decidono di chiamare Tiresia, che era stato l'uno e l'altro. Egli rivela che l'uomo prova una parte di piacere e la donna nove. Adirata perché aveva rivelato un tale segreto, Era lo acceca. Zeus, per ricompensarlo del danno subito, gli fa il dono della profezia e di vivere per sette generazioni.

Manto, una figura mitologica, è figlia di Tiresia. Da Tebe giunge in Italia e si stabilisce su un'isola. Alla sua morte intorno al suo sepolcro sorge Mantova, che prende il nome da lei.

Arunte (o Aronte o Aronta) è un aruspice etrusco e un personaggio della *Pharsalia* di Lucano. Prima della guerra civile tra Giulio Cesare e Cneo Pompeo, è convocato a Roma per spiegare alcuni eventi straordinari. Egli predice con successo la vittoria di Cesare.

Tebe è la città sacra a Bacco, dio del vino e dell'ebbrezza. Le sue seguaci sono le baccanti.

Roberto da Casalodi (1230ca.-1288), presso Mantova, guelfo, nel 1272 è persuaso da Pinamonte dei Bonacolsi, ghibellino, a cacciare alcune famiglie turbolente (ma guelfe). Una volta così indebolito, Pinamonte ne approfitta per cacciarlo. Poi il vincitore si abbandona alle stragi, che spopolano Mantova.

Calcante ed **Euripilo** sono i due indovini che in Aulide scelgono il momento più opportuno per far partire la flotta greca che salpa verso la città di Troia. Nell'*Eneide* Euripilo è un messaggero, che qui Dante trasforma in indovino.

Michele Scotto (Scozia, 1175ca.-1232ca. o 1236) è filosofo, astrologo e alchimista attivo alla corte siciliana di Federico II di Svevia.

Guido Bonatti (1210ca.-1296/1300) come astrologo e mago è consigliere di Guido Novello da Polenta e

di Guido da Montefeltro. È al servizio anche dei comuni di Firenze, Siena e Forlì. Predice con successo la vittoria dei ghibellini a Montaperti (1260) ed è consigliere di Guido da Montefeltro che sconfigge i francesi che assediavano Forlì (1282). Nel 1277 scrive un grande trattato di astronomia e astrologia.

Maestro Benvenuto, detto **Asdente** per la bocca sdentata, è originario di Reggio Emilia (o di Parma). Diviene famoso a fine Duecento per le sue predizioni. A lui si rivolgono il vescovo di Parma e altri politici del tempo. È ricordato con deferenza dal suo concittadino Salimbene Adami (1221-1288) nella sua *Cronaca*.

Minosse, figlio di Zeus e di Europa, è il mitico re di Creta che gli antichi avevano trasformato nel giudice che amministra con saggezza la giustizia nel mondo dei morti. Dante ne recepisce la figura e la funzione, inserendole in un contesto cristiano.

Caino e le spine indicano la Luna, che nella cultura popolare ha impressa la figura di Caino, che ha ucciso il fratello Abele, e la corona di spine di Gesù Cristo.

Siviglia è una città della Spagna meridionale.

Commento

1. Dante prova compassione per gli indovini: i suoi rapporti con i dannati sono sempre vari ed anche contraddittori, perché così è la vita. Ma Virgilio lo richiama alla... ragione e lo rimprovera. Non è lecito conoscere il futuro, soltanto Dio lo può conoscere. Ciò non ostante gli indovini esistono e sono apprezzati, ieri come oggi.

2. Il problema degli indovini è che vogliono sapere ciò che soltanto Dio può sapere. Oltraggiano la divinità e dimenticano che Dio sopra le vicende degli uomini ha posto la Provvidenza. Dante vi aggiunge anche la Fortuna, contro la quale nulla possono fare le menti degli uomini (*If VII*). Come altrove, il poeta applica un criterio di valutazione aristotelico-cristiano a comportamenti precedenti la venuta di Cristo.

3. Il tema principale del canto è l'origine di Mantova, presso la quale è nato Virgilio. Dante ne nobilita le origini, facendole derivare da un'indovina proveniente dalla Grecia nei lontani tempi del paganesimo.

4. Fino al sec. XVI astronomia e astrologia erano confuse tra loro. Ugualmente chimica e alchimia. Nel 1604 Galileo Galilei (1564-1642), uno dei padri della fisica moderna, faceva oroscopi a 60 lire veneziane. Isaac Newton (1642-1727) credeva in Dio e all'alchimia. Dante presenta la dottrina della Chiesa, del tutto contraria agli indovini, messi nel cerchio ottavo (quarta bolgia), il penultimo dell'inferno. La Chiesa difende la razionalità contro le credenze della cultura popolare e anche dotta.

Canto XXI

Cerchio VIII, quinta bolgia, i fraudolenti: i barattieri, dopo le ore 6.00 di sabato santo 9 aprile 1300

La visione della quinta bolgia

Così di ponte in ponte, parlando di molte altre cose che la mia opera non cura di cantare, scendemmo nella quinta bolgia. Eravamo sul culmine del ponte, quando ci fermammo per vedere la bolgia sottostante di Malebolge e udire i nuovi e inutili pianti. La vidi mirabilmente oscura. Come d'inverno nell'arsenale di Venezia si fa bollire la pece tenace per riparare le imbarcazioni danneggiate, che non possono navigare (invece di navigare c'è chi costruisce una nuova barca e chi ristoppa i fianchi a quella che fece più viaggi; chi rafforza la prua e chi la poppa; altri fa remi e altri prepara le corde; chi rattoppa la vela più piccola e quella più grande); allo stesso modo, non a causa del fuoco, ma a causa dell'arte divina, ribolliva laggiù una pece spessa, che rendeva appiccicosa la riva da ogni parte.

Io vedevo la pece, ma non vedevo in essa nient'altro che le bolle che il calore sollevava, vedevo che si gonfiava tutta e poi cadeva giù di nuovo compatta.

Uno degli anziani di Santa Zita

Mentre io guardavo laggiù con gli occhi fissi, la mia guida, dicendo "Stai attento, stai attento!", mi trasse a sé dal luogo in cui mi trovavo. Allora mi volsi indietro come l'uomo che indugia a vedere quel che gli conviene fuggire e a cui l'improvvisa paura toglie le forze, e che, pur guardando, non rimanda la partenza. E vidi dietro a noi un diavolo nero venire di corsa su per il ponte. Ahi, quanto era feroce nell'aspetto e quanto mi pareva crudele nell'atteggiamento, con le ali aperte e leggero sopra i piedi! Un peccatore con ambedue le anche gravava sul suo omero, che era arcuato e superbo, ed egli lo teneva ghermito per i garretti dei piedi. Dal nostro ponte disse:

«O Malebranche, ecco uno degli anziani di Santa Zita! Mettetelo sotto la pece, che io torno di nuovo in quella terra di Lucca, che ne è ben fornita: lì ogni uomo è barattiere, fuorché Bonturo (=il demonio è sarcastico verso il dannato). Lì per i denari il *no* diventa *sì*».

Lo buttò giù nel fondo, poi ritornò indietro per il ponte fatto di roccia: non ci fu mai un mastino sciolto dalla catena che avesse tanta fretta ad inseguire un ladro. Quello cadde a tuffo, poi ritornò su, tutto imbrattato. Ma i demoni, che erano sotto l'arco del ponte, gridarono:

«Qui non si mostra il Santo Volto: qui si nuota in modo ben diverso che nel fiume Serchio! Perciò, se non vuoi provare i nostri uncini, non stare a galla sopra la pece!»

Poi lo addentarono con più di cento raffi, e dissero: «Qui tu balli al coperto sotto la pece; così, se ti riesce, arraffi di nascosto!»

Non diversamente dal demonio i cuochi ai loro aiutanti fanno immergere in mezzo alla caldaia la carne con gli uncini, per evitare che galleggi.

Virgilio e i diavoli di Malebranche

Il buon maestro:

«È meglio che tu nasconda la tua presenza» mi disse, «perciò acquattati giù dietro una roccia, che ti faccia da schermo. E non temere, per nessuna offesa che mi sia fatta. So già come comportarmi, perché anche in un'altra occasione ebbi uno scontro con loro».

Poi passò dall'altro capo del ponte; e, come giunse sulla riva della sesta bolgia, si fece forza per assumere un aspetto sicuro di sé. Con quel furore e con quella tempesta di latrati con cui i cani si precipitano addosso al poverello che subito chiede l'elemosina lì dove si è fermato, i diavoli uscirono sotto il ponticello, e volsero contro di lui tutti gli uncini. Ma egli gridò:

«Nessuno di voi tradisca la parola data! Prima che il vostro uncino mi pigli, venga avanti uno di voi per ascoltarmi. Poi decidete se uncinarmi!»

Tutti gridarono:

«Vada Malacoda!»

Allora uno di loro si mosse, mentre gli altri stettero fermi, e venne da lui dicendo:

«Che ci guadagna costui a parlare?»

«Credi tu, o Malacoda, di essere venuto a vedermi qui» disse il mio maestro, «dove sono al sicuro da tutti i vostri ostacoli, senza il volere divino e le circostanze favorevoli? Lasciaci andare, perché in cielo si vuole che io mostri ad altri questo cammino selvaggio...»

A queste parole Malacoda perse l'atteggiamento baldanzoso, tanto che lasciò cadere l'uncino per terra, e disse agli altri:

«Non colpitelo!»

E la mia guida a me:

«Tu, che te ne stai quatto quatto tra le rocce scheggiate del ponte, avvicinati ora a me senza alcun timore!»

Perciò io mi mossi e subito lo raggiunsi. I diavoli però si fecero tutti avanti, tanto che io temetti che non mantenessero il patto. Così io vidi una volta pieni di paura i soldati che dopo la resa uscivano dal castello di Caprona, vedendosi circondati da tanti nemici. Io mi accostai con tutta la persona al fianco della mia guida, e non distoglievo gli occhi dal loro viso che non prometteva niente di buono. Essi chinavano gli uncini, mentre si dicevano l'uno all'altro: «Vuoi che lo tocchi sul groppone?»

E rispondevano:

«Sì, fàglielo assaggiare!»

Ma quel demonio, che teneva discorso con la mia guida, si volse in tutta fretta, e disse:

«Sta' fermo, sta' fermo, Scarmiglione!»

Malacoda indica la strada

Poi disse a noi:

«Non si può andare più oltre per questo ponte, perché giace tutto spezzato in fondo alla sesta bolgia. Se volete ugualmente proseguire, andate su per questa parete rocciosa. Non lontano è un altro scoglio che fa da strada. Ieri, cinque ore più tardi di quest'ora, son passati 1.266 anni da quando qui la via fu interrotta. Io sto mandando verso quel luogo

alcuni dei miei compagni per controllare se qualcuno affiora dalla pece. Andate con loro, che non si comporteranno male».

Barbariccia organizza la spedizione

«Venite avanti, Alichino, e Calcabrina» cominciò a dire, «e tu, Cagnazzo. Barbariccia guida il gruppo. Venga pure Libicocco e Draghignazzo, Ciriatto zannalesta, Graffiacane, Farfarello e Rubicante il pazzo. Cercate intorno alle panie bollenti. Non importunate costoro fino all'altro ponte, che collega tutto intero le due bolge».

«Ohimè, o maestro, che è quel che vedo?» dissi. «Deh, andiamocene da soli senza la scorta, se tu conosci la strada, perché io da me non la voglio. Se sei così accorto come sei di solito, non vedi che digri-gnano i denti e che con le ciglia minacciano dolori?»

Ed egli a me:

«Non voglio che tu abbia paura: lasciali pure digri-gnare a loro piacimento. Lo fanno per intimorire i dannati messi a lessare nella pece...»

Svoltammo per l'argine sinistro; ma prima ciascun diavolo aveva stretto la lingua con i denti, verso il loro comandante, per cenno che erano pronti alla partenza.

Ed egli aveva del culo fatto trombetta.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Santa Zita (1218-1272) è una popolana di Lucca che il popolo considera santa e fa oggetto di grande devozione. Da lei deriva il soprannome alla città.

Uno degli anziani di Santa Zita, cioè di Lucca, è forse Martino Bottaio, morto nel 1300. Regge la città con Bonturo e con altri uomini di bassa mano. Hanno tutti la stessa propensione alla baratteria: vendere cariche pubbliche in cambio di denaro.

Bonturo Dati da Lucca è espertissimo barattiere. Fino al 1314 è capo della parte popolare, poi è costretto ad andare in esilio a Genova e a Firenze. Qui muore nel 1325.

I **Malebranche** sono i diavoli che stanno a guardia dei barattieri: Alichino, Barbariccia, Calcabrina, Cagnazzo, Ciriatto zannalesta, Graffiacane, Farfarello, Draghignazzo, Libicocco, Rubicante e Scarmiglione. Hanno unghioni e zanne, con cui straziano i dannati; e impugnano lunghi uncini, con cui li spingono sotto la pece. Il loro capo è Malacoda.

Il **Santo Volto** è l'immagine della maestà di Cristo che si trova nel vescovado di Lucca, fatta oggetto di grande devozione da parte dei lucchesi, soprattutto in caso di calamità.

Il **Serchio** è il fiume che scorre presso Lucca.

Malacoda è l'autorevole capo del gruppo di diavoli che punisce i barattieri. Si presenta in modo flemmatico e sa mescolare abilmente verità e menzogna.

Dal **castello di Caprona**, sottratto ai guelfi pisani, escono Guido da Montefeltro e i ghibellini pisani dopo essere stati sconfitti dai guelfi toscani di Firenze, Siena e Pistoia. Si erano arresi in cambio di aver salva la vita (16 agosto 1289). Forse Dante par-

tecipa a quest'azione militare, reduce dalla battaglia di Campaldino (11 giugno 1289).

1.266 anni prima il ponte era caduto in coincidenza con la morte di Gesù Cristo sulla croce: 1.266 + 34 (gli anni di Cristo) dà 1.300, anno del viaggio.

Commento

1. I Malebranche sono diavoli vivi e autonomi, che svolgono con impegno e con piacere il loro compito di tenere i dannati immersi nella pece bollente. Sono anzi pieni di vitalità, che riversano sui dannati. Hanno il senso del *bel gesto*. Uno di loro scaraventa un dannato dall'alto del ponte. E del sarcasmo. Gli altri diavoli, sotto il ponte, invitano il dannato a restare immerso nella pece e ad arraffare di nascosto, come faceva in vita.

2. Lucca vedeva la classe dirigente compatta nelle attività di baratteria, cioè di compra-vendita di uffici e cariche pubbliche. Le altre città della Toscana non erano da meno. Lo stesso Dante è accusato di baratteria quando è mandato in esilio. Si dava per scontato che un uomo politico fosse barattiere e facesse gli interessi suoi, della sua famiglia, della sua parte politica. Il senso dello Stato e della *res publica* era andato disperso e le città erano dominate dalle fazioni, sempre in lotta tra di loro. Dante descrive questa situazione nei canti politici (*If* VI, *Pg* VI, *Pd* VI, ma anche *Pg* XVI, il canto di Marco Lombardo). Gli ecclesiastici non erano accusati né accusabili di baratteria, inventano un peccato tutto per sé, la simonia e in séguito il nepotismo.

3. I nomi dei diavoli sono onomatopeici. Riescono a dare un'idea plastica dell'attivismo e della ferocia con cui i loro portatori svolgono il compito di punire i dannati. Dante applica anche qui la convinzione medioevale che *nomen omen est*, cioè che il nome indica l'essenza di una cosa e la *vera natura* di un individuo; e le teorie sulla formazione delle parole che aveva elaborato nel *Convivio*.

4. Tutti i diavoli hanno la loro individualità. Malacoda, in cui essi si riconoscono, ha anche una personalità molto più complessa. Tratta con Virgilio, sembra subito cedere quando Virgilio ricorda che il suo viaggio è voluto dal cielo, e si dimostra cortese dando spiegazioni sulla caduta del ponte e assegnando ai due poeti una scorta di diavoli, per raggiungere l'altro ponte. È anche autorevole e impone la disciplina ai diavoli che dipendono da lui. Egli impersona non il diavolo che tenta l'uomo o la donna con i beni mondani o con valori intellettuali (conoscere il bene e il male, divenire come Dio); ma il diavolo che usa l'intelligenza per motivi fraudolenti. E nello scontro l'uomo è destinato inevitabilmente a capitolare. L'inganno e la frode sono invisibili, appaiono soltanto quando è troppo tardi. Malacoda non ricorre al *discorso che persuade* (come fa Ulisse, che in *If* XXVI usa le arti umane), ricorre invece al *discorso verosimile*, che abilmente mescola verità e menzogna, il discorso più pericoloso. E l'uomo, in questo caso Virgilio, simbolo della ragione umana, è impotente a discernere la verità dalla menzogna.

Canto XXII

Cerchio VIII, quinta bolgia, i fraudolenti: i barattieri, ore 8.00 di sabato santo 9 aprile 1300

La scorta dei Malebranche

Io vidi in altre occasioni dei cavalieri mettersi in marcia, attaccare battaglia e sfilare in parata, e talvolta darsi anche alla fuga. Vidi cavalieri cavalcare per la vostra terra, o aretini, e vidi fare incursioni, combattere ai tornei e correre la giostra ora al suono delle trombe, ora a quello delle campane, ora al suono dei tamburi e ora ai segnali dai castelli, ora al suono di strumenti nostrani e ora a quello di strumenti stranieri. Ma non vidi mai cavalieri né fanti muoversi al suono di un così bizzarro strumento a fiato, né una nave partire per un segnale simile venuto da terra o dal cielo.

Noi andavamo con i dieci diavoli. Ahi, che feroce compagnia! Ma in chiesa si va con i santi e in taverna con i ghiottoni. La mia attenzione era rivolta soltanto alla pece, per vedere tutto il contenuto della bolgia e tutta la gente (=i barattieri) che vi era bruciata dentro. Come i delfini, quando con l'arco della schiena segnalano ai marinai di prepararsi a salvare la loro nave dalla tempesta in arrivo; così talvolta, per alleviare la loro pena, alcuni peccatori mostravano il dorso fuori della pece e poi si immergevano più veloci di un fulmine. E, come i ranocchi stanno sull'acqua di un fosso con il muso fuori e celano le zampe e il resto del corpo, così stavano i peccatori da ogni parte. Ma, non appena si avvicinava Barbariccia, si ritiravano sotto la pece bollente.

Ciàmpolo di Navarra

Io vidi, e ancora il mio cuore prova raccapriccio, un dannato che esitava, come quando una rana rimane in superficie e un'altra s'immerge. Graffiacane, che gli era proprio di fronte, lo uncinò per i capelli impigliati e lo tirò su come se fosse una lontra. Io sapevo già il nome di tutti i demoni, perché li avevo annotati quando furono scelti, e feci attenzione quando furono chiamati. I maledetti gridavano tutti insieme:

«O Rubicante, méttigli gli unghioni addosso e scuialoo!»

Ed io:

«O maestro mio, se puoi, cerca di sapere chi è lo sventurato che è caduto nelle mani dei suoi avversari.»

Il mio maestro gli si avvicinò di lato e gli domandò da dove venisse. Quello rispose:

«Io sono Ciàmpolo e nacqui nel regno di Navarra. Mia madre mi mise al servizio di un signore. Mi aveva generato con un ribaldo che scialacquò le sue ricchezze e poi si uccise. Fui servitore del buon re Tebaldo II di Champagne. Qui mi misi a fare baratteria, di cui sconto la pena in questa pece bollente».

E Ciriatto, a cui da ogni lato della bocca usciva una zanna come a un cinghiale, gli fece sentire come una sola zanna lacerava le carni. Il dannato era come un topo finito tra gatte malvage, ma Barbariccia lo strinse con le braccia, dicendo:

«State lontani, mentre lo stringo da dietro!»

Poi si rivolse al mio maestro, dicendogli:

«Domandagli ancora, se desideri sapere altro da lui, prima che un altro diavolo lo faccia a pezzi!»

I compagni di Ciàmpolo: frate Romita e Michele Zanche

Allora la mia guida:

«Ora dimmi, tra gli altri dannati sotto la pece conosco qualcuno che sia italiano?»

E quello:

«Io mi separai poco fa da uno che veniva da un paese vicino (=la Sardegna). Vorrei essere ancora con lui coperto dalla pece, perché così non temerei né gli artigli né gli uncini dei Malebranche!»

E Libicocco:

«Abbiamo pazientato troppo!»

Lo prese per il braccio con l'uncino, lo stracciò e gli portò via un brandello di carne. Anche Draghignazzo lo volle uncinare giù, sulle gambe, ma il loro capo li guardò tutti con un'occhiata severa. Quando essi si furono un po' calmati, la mia guida domandò senza indugio al dannato, che ancora guardava la sua ferita:

«Chi fu colui dal quale dici che ti sei malamente separato per venire a riva?»

Ed egli rispose:

«Fu frate Gomita, quello della Gallura, ricettacolo di ogni frode, che ebbe in mano i nemici del suo signore (=Nino Visconti), e con loro si comportò in modo che ciascuno fu contento. Prese danari da essi e li liberò facilmente, così come racconta. E negli altri incarichi fu barattiere non piccolo, ma grande. Di solito sta con lui messer Michele Zanche di Logudoro. Le loro lingue non si stancano mai di parlare della Sardegna. Ahimè, vedete il diavolo che digrigna i denti... Io direi altro, ma temo che quello sia pronto a grattarmi la rogn!»

E il gran capo Barbariccia, rivolto a Farfarello che stralunava gli occhi per colpire, disse:

«Fàtti più in là, uccello del malaugurio!»

Ciàmpolo sfugge ai Malebranche

Poi il dannato, spaurito, ricominciò:

«Se voi volete vedere o udire toscani o lombardi, io li farò venire. Ma i Malebranche devono stare un po' indietro, così i dannati non temono le loro punizioni. Ed io, restando in questo stesso luogo, in cambio di uno solo come me ne farò venire sette, quando fischierò, come siamo soliti fare quando qualcuno affiora dalla pece».

A quelle parole Cagnazzo alzò il muso, scrollò il capo e disse:

«Si sente la malizia che egli ha pensato per gettarsi sotto la pece!»

Allora il dannato, che conosceva inganni in gran quantità, rispose:

«Sarei più malizioso, se procurassi ai miei compagni maggiori tormenti!»

Alichino intervenne e, contro i dubbi degli altri demoni, gli disse:

«Se tu tenti di immergerti, io non ti inseguirò correndo, ma volando sopra la pece. Noi lasceremo il culmine di quest'argine e ci nasconderemo dietro

l'argine opposto, così vedremo se tu da solo vali più di tutti noi!»

O lettore, adesso ascolterai una nuova farsa: ogni diavolo rivolse lo sguardo all'argine opposto, per primo Cagnazzo, che era più restio a farlo.

I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano

Il navarrese colse bene il momento propizio, puntò i piedi a terra e di colpo saltò e si liberò dalla stretta del loro capo Barbariccia. Ciascuno di loro si dolse per l'inganno, ma soprattutto Alichino che l'aveva provocato. Perciò si mosse e gridò al dannato:

«Adesso ti prendo!»

Ma gli valse poco, perché le ali non poterono vincere la paura del barattiere: quello si immerse nella pece, l'altro drizzò il petto in alto, continuando a volare. Come fa l'anitra di colpo, quando il falcone si avvicina: essa si tuffa in acqua e il rapace ritorna in aria indispettito e scornato. Calcabrina, adirato per la beffa, lo inseguì volando e desiderò che il dannato scappasse per azzuffarsi. Non appena il barattiere scomparve nella pece, rivolse gli artigli contro il suo compagno e si avvinghiarono sopra il fosso. Ma l'altro, come uno sparviero minaccioso, fu pronto ad artigliarlo per bene. Così ambedue caddero in mezzo allo stagno bollente. Il caldo li fece subito dividere, ma non poterono sollevarsi in volo, perché avevano le ali imbrattate di pece. Barbariccia, avvilito come tutti gli altri diavoli, ne fece volare quattro sull'altro argine con tutti gli uncini. Quelli discesero rapidamente da un lato e dall'altro per tornare al loro posto. Poi posero gli uncini ai due compagni caduti nella pece, che si erano già cotti sotto la superficie.

Noi li lasciammo lì così impacciati.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Alichino, Barbariccia, Cagnazzo, Calcabrina, Ciriato, Draghignazzo, Farfarello, Graffiacane, Rubicante sono i rissosi diavoli di **Malebranche**, che svolgono con impegno il loro compito di punire i dannati. prendono il nome dalla bolgia che custodiscono.

Ciampolo o **Ciampòlo di Navarra** è al servizio di Tebaldo II, re di Navarra (sec. XIII), un regno tra i Pirenei spagnoli. Di lui non si sa altro.

Tebaldo II (1235ca.-1270) è quinto conte di Champagne e re di Navarra (1253-70). È genero di Luigi IX, re di Francia. Con il suocero partecipa alla disastrosa crociata di Tunisi. Al rientro in Europa, ammalato di peste come re Luigi, è costretto a fermarsi a Trapani, dove muore poco dopo.

Frate Gomita (sec. XIII) è vicario di Nino Visconti, che regge il giudicato di Gallura in Sardegna e che è costretto a ritornare a Pisa. Commette ogni sorta di malversazioni in cambio di denaro. Fa anche evadere alcuni prigionieri dietro riscatto. Nel 1293 Nino Visconti ritorna nell'isola, lo processa e lo fa impiccare.

Michele Zanche di Torres o di Logudoro (1210-1264/65 o 1269/72 o poco dopo il 1288) appartiene a una delle più ricche famiglie di Sassari. Nel 1234 la famiglia è costretta ad andare in esilio a Genova presso i Doria, quando il partito filo-genovese entra in conflitto con quello filo-pisano. Rientrato in patria nel 1238, estende il suo patrimonio sia in Sardegna sia a Genova, guadagnandosi la fama di barattiere. È ucciso (o fatto uccidere) durante un banchetto, in una data incerta, dal genero Branca Doria e da un suo prossimano, forse Giacomino Spinola, che vogliono impossessarsi delle sue ricchezze o forse anche perché si era avvicinato ai pisani.

Commento

1. Protagonista del canto è la Sardegna e i suoi governanti dediti alla baratteria. L'isola dimostra di avere buoni collegamenti politici ed economici con le due repubbliche marinare di Genova e Pisa. Nino Visconti è assente perché deve ritornare a Pisa a gestire i suoi interessi al fianco del conte Ugolino della Gherardesca (*If* XXXII-XXXIII). Dante mette l'amico Nino Visconti in *Pg* VIII: è salvo, ma dolente, perché la moglie si è risposata subito ed egli si sente cornificato...

2. I Malebranche si dimostrano pieni di vita e provvisti di una grande intelligenza. Uno di loro, Malacoda, inganna i due poeti, che se ne accorgono soltanto nel canto successivo. In precedenza erano comparsi il demone Caronte (*If* III) e i diavoli alla porta di Dite (*If* VIII-IX). In seguito compare un diavolo logico, che ruba l'anima di Guido da Montefeltro a san Francesco (*If* XXVII) e un diavolo che scatenava un temporale, indispettito per aver perso l'anima di Bonconte da Montefeltro, figlio di Guido (*Pg* V). Infine compare Lucifero (*If* XXXIV).

3. Ciampolo cerca di sottrarsi alla pena e perciò inganna i Malebranche. I diavoli, beffati, si azzuffano violentemente tra loro. La scena è comica. Dante cambia il tono (o registro) del canto da un canto all'altro, ma anche all'interno dello stesso canto. È sempre vario. Il poeta avvisa direttamente il lettore che si tratta di una farsa: «O lettore, adesso ascolterai una nuova farsa».

4. Rispetto a *If* V (Francesca da Polenta parla e Paolo Malatesta tace), *If* X (Farinata degli Uberti è interrotto da Cavalcante de' Cavalcanti, che interviene e poi si lascia cadere giù e Farinata riprende a parlare) o *If* XV (Dante e parla con il maestro Brunetto Latini e alla fine del loro dialogo Virgilio fa un rapido intervento) ora Dante dimostra di saper gestire abilmente numerosi personaggi e una scena movimentata. La scioltezza aumenta in *Pg*.

Canto XXIII

Cerchio VIII, sesta bolgia, i fraudolenti: gli ipocriti, verso le ore 9.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Dante teme che i Malebranche li inseguano

Taciti, soli e senza compagnia, ce ne andavamo uno davanti, l'altro dietro, come i frati minori vanno per strada. La rissa tra i diavoli appena scoppiata mi faceva pensare alla favola di Esopo che parla della rana e del topo. E non sono uguali le parole "mo" e "issa", cioè "adesso", più di quanto un esempio fa con l'altro, se si accoppiano con la mente attenta l'inizio e la fine della favola e della rissa dei diavoli. E come un pensiero nasce all'improvviso da un altro, così da quello nacque poi un altro pensiero che raddoppiò la prima paura.

Io pensavo così:

«Per causa nostra i diavoli sono stati scherniti con danno e beffa e credo proprio che si siano davvero infuriati. Se l'ira si aggiunge alla malvagità, essi ci verranno dietro più crudeli del cane contro la lepre che azzanna...»

Ormai mi sentivo rizzare tutti i peli dalla paura e mi voltavo indietro con ansia, quando io dissi:

«O maestro, se non nascondi te e me immediatamente, io ho paura dei Malebranche. Noi li abbiamo già alle spalle ed io li immagino al punto che già li sento!»

Ed egli:

«Se io fossi uno specchio, mostrerei l'immagine del tuo corpo con la stessa rapidità con cui mostrerei l'immagine dei tuoi pensieri. Proprio ora leggevo i tuoi pensieri e li vedevo del tutto simili ai miei, perciò con entrambi giunsi alla stessa conclusione. Se la sponda di destra declina così dolcemente che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, noi sfuggiremo alla caccia che tu immagini».

L'arrivo dei Malebranche

Non ebbe il tempo di completare il ragionamento, perché io vidi i Malebranche venire ad ali spiegate non molto lontano, per volerli catturare. La mia guida mi afferrò subito, come la madre che è svegliata da rumore e vede le fiamme accese vicino a sé, prende il figlio e fugge senza fermarsi, preoccupandosi più di lui che di se stessa, anche se veste soltanto una camicia. E giù dalla cima dell'argine roccioso si lasciò cadere supino lungo la roccia del pendio, che chiude l'altra bolgia da uno dei due lati. L'acqua non corse mai tanto veloce lungo un condotto per far girare la ruota di un mulino di terra, quando essa è più vicina alle pale dove è più veloce, come il mio maestro scese lungo quell'argine, portando me sopra il suo petto come se fossi suo figlio, non come fossi suo compagno. Non appena i suoi piedi toccarono il fondo della bolgia, i diavoli giunsero sull'argine sopra di noi, ma a quel punto non c'era motivo di temerli, perché la Provvidenza divina, che li volle porre come custodi della quinta bolgia, vietò a tutti di potersi allontanare da essa.

Gli ipocriti

Laggiù trovammo una gente dipinta (=gli ipocriti) che andava in tondo con passi assai lenti. Piangevano e avevano l'aspetto di chi è sopraffatto dalla stanchezza. Indossavano cappe che avevano i cappucci abbassati davanti agli occhi e che erano simili a quelle che a Cluny i monaci confezionano per sé. Di fuori sono dorate, tanto che abbagliano, ma dentro sono tutte di piombo. E sono tanto pesanti che, in confronto, quelle che Federico II metteva ai traditori erano leggere come la paglia. E quel mantello avrebbe pesato per l'eternità! Noi ci volgemmo ancora a sinistra insieme con loro, ascoltando il loro pianto angoscioso, ma a causa del peso quella gente tormentata camminava così piano, che noi avevamo nuova compagnia ad ogni passo.

Perciò dissi alla mia guida:

«Cerca di trovare qualcuno che sia conosciuto per le azioni o per il nome e, mentre camminiamo, muovi gli occhi intorno a te...»

Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò

Un dannato, che sentì il mio accento toscano, gridò dietro di noi:

«Fermate i piedi, voi, che correte così veloci in quest'aria oscura! Forse tu avrai da me quello che tu chiedi!»

Perciò la mia guida si volse e disse:

«Aspèttalo e poi procedi secondo il suo passo!»

Mi fermai e vidi due dannati che con il viso mostravano una gran fretta d'animo di raggiungermi, ma li rallentava il peso delle cappe e la via stretta. Quando ci raggiunsero, mi guardarono a lungo di traverso, senza parlare. Poi si rivolsero l'un all'altro e si dissero:

«Costui appare vivo, perché muove la gola e respira. E, se son morti, per quale privilegio se ne vanno in giro senza indossare la cappa di piombo?»

Poi mi dissero:

«O toscano, che sei venuto nella trista compagnia degli ipocriti, non rifiutarti di dirci chi sei!»

Ed io a loro:

«Io sono nato e cresciuto nella grande città che sorge sopra il bel fiume Arno e sono qui con il corpo che ho sempre avuto. Ma chi siete voi, a cui il dolore, come io vedo, fa versare tante lacrime giù per le guance? E quale pena vi affligge sotto cappe così sfavillanti?»

Uno dei due mi rispose:

«Le cappe dorate sono di piombo e sono così grosse, che i pesi eccessivi fanno cigolare nello stesso modo le bilance. Fummo frati godenti e siamo nati a Bologna. Io mi chiamo Catalano de' Catalani e questo è Loderingo degli Andalò. Fummo chiamati insieme dalla tua città, mentre di solito si chiama un solo magistrato, per conservare la pace. E fummo così di parte, che ancora si vede la rovina delle case degli Uberti presso la torre del Gardingo».

Caifa e Anna

Io cominciai:

«O fratelli, le vostre pene...», ma non dissi altro, perché il mio occhio corse a un dannato, crocifisso per terra con tre paletti di legno. Quando mi vide, si contorse tutto, soffiando nella barba e sospirando. Frate Catalano, che se ne accorse, mi disse:

«Quel dannato, crocifisso per terra, che tu osservi è Caifa, il gran sacerdote. Consigliò i farisei che per la salvezza del popolo era necessario mettere in croce un solo uomo, Gesù Cristo. È posto nudo di traverso nella via, come tu vedi, ed è opportuno che sia schiacciato dal peso di chiunque lo oltrepassi. Allo stesso modo in questa bolgia è punito Anna, suo suocero, e tutti gli altri sacerdoti dell'assemblea, che causarono ai giudei grandi sventure».

Allora io vidi Virgilio meravigliarsi davanti a Caifa, che era disteso sulla croce in modo tanto infame nell'eterna dannazione.

L'inganno di Malacoda

Poi si rivolse al frate:

«Non vi dispiaccia, se potete, di dirci se a destra c'è un qualche passaggio che ci permetta di uscire da qui senza costringere gli angeli neri a venire a portarci via da questa bolgia!»

Allora rispose:

«Più di quanto tu spero è vicino uno dei ponti che partono dal cerchio esterno e passano sopra tutte le bolge tormentate, salvo che in questa bolgia è crollato e non la sovrasta. Potete salire su per la frana di rocce che giace sul pendio e si è ammassata sul fondo».

La mia guida rimase un po' a testa china a riflettere, poi disse:

«Malacoda, che uncina i peccatori dell'altra bolgia, mi ha informato male...»

Ed il frate:

«Io ho già sentito dire a Bologna che il diavolo ha molti vizi. Tra di essi udii che è bugiardo e padre di ogni menzogna!»

Subito dopo la mia guida se ne andò a grandi passi, con l'aspetto di chi è un po' turbato dalla collera. Anch'io mi allontanai dai dannati gravati dalle cappe di piombo per andar dietro alle orme dei suoi cari passi.

-----I ☺ I-----

I personaggi

La favola di **Esopo** che parla della rana e del topo è questa: un topino e una rana diventano amici. Decidono di andare a caccia di cibo insieme. Per non perdersi, si legano con una catena. Fanno buona caccia. A sera ritornano a casa. Senza pensarci, la rana si getta nello stagno, tirando con sé il topino. Un nibbio lo vede e lo afferra, tirando su anche la rana. Il topino morde il nibbio, che li lascia cadere. I due cadono a terra e decidono di togliersi la catena, che aveva procurato soltanto guai. La favola vuole ricordare che, quando ci si lega a un'altra persona, le due parti hanno esigenze diverse che devono essere prudentemente conciliate.

“Mo” è fiorentino e “issa” è lucchese, vogliono dire “adesso”.

Catalano de' Catalani o dei Malavolti (1210ca.-1285) e **Loderingo degli Andalò** (1210ca.-1293) sono due frati Gaudenti di Bologna, che appartengono alla Milizia della Beata Vergine Maria. Nel 1266 sono inviati a Firenze come pacieri, ma si schierano con i guelfi contro i ghibellini, che sono cacciati, come dimostra la Torre del Gardingo, la principale torre degli Uberti, che nel 1266 è demolita e che in tale stato ancora si trova al tempo di Dante.

Malacoda è il diavolo capo dei Malebranche.

Caifa e **Anna**, suo suocero, sono i due sacerdoti che brigano per far condannare a morte Gesù Cristo. Abilmente fanno prendere la decisione al popolo, a cui propongono di liberare Cristo o Barabba, un comune malfattore. Il processo a Gesù è narrato nei quattro *Vangeli*: Matteo 26, 57-27, 26; Marco 14, 53-15, 15; Luca 22, 54-23, 25; e Giovanni 18, 12-19, 16.

Bologna ha l'università dal 1220, la prima nel mondo. Perciò è detta «Bologna la dotta».

Commento

1. Il momento comico si trasforma in dramma: Dante prevede che i Malebranche se la prenderanno con loro, e di lì a poco i diavoli arrivano. Ma c'è subito il lieto fine: non possono raggiungerli perché non possono uscire dalla bolgia a cui sono assegnati.

2. Catalano de' Catalani ode l'accento toscano del poeta e lo ferma per parlare. Dante recupera una soluzione già praticata: anche Farinata degli Uberti si accorge che è toscano: “O tosco, che per la città del foco vivo ten vai...”. Dante linguista e poeta non può fare a meno di sentire l'accento con cui è pronunciata una parola, e usa questa sua sensibilità.

3. Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò si accorgono che Dante è vivo. Altri dannati non se ne accorgono affatto. Dante varia le soluzioni.

4. I sacerdoti Anna e Caifa sono i due maggiori esponenti dell'assemblea. Tramano contro Gesù Cristo, che con le sue prediche li disturbava. Caifa, il maggior responsabile, è punito nello stesso modo in cui Gesù Cristo è morto. È crocifisso e disteso al suolo. La punizione rimanda a quella di Aman, il primo ministro del re Assuero, che aveva fatto preparare una croce per Mardocheo, che non lo voleva adorare. Il buon sovrano ascolta le parole di Ester, sua moglie e nipote di Mardocheo, e fa crocifiggere il perfido ministro (*Pg XVII*).

5. I due poeti scoprono che Malacoda li aveva ingannati. Dante era stato sempre diffidente, Virgilio invece aveva creduto alle parole del diavolo e si era fatto ingannare.

6. Il canto è comico-popolare come i canti precedenti. Poi, a metà, compaiono gli ipocriti e cambia tono. Quindi si conclude con un rimando al comportamento di Malacoda, due canti prima, che, come scoprono, li aveva ingannati (*If XXI*). Ci sono anche rinvii a canti futuri. In tal modo lo scrittore costruisce rinvii e collegamenti tra le varie parti dell'opera.

Canto XXIV

Cerchio VIII, settima bolgia, i fraudolenti: i ladri, verso le ore 11.00 di sabato santo 9 aprile 1300

La difficile salita

In quel periodo dell'anno appena iniziato, in cui il Sole intiepidisce i raggi sotto l'Acquario e le notti si avvicinano alla durata dei giorni (=dal 21 gennaio al 18 febbraio), quando la brina sulla Terra è l'immagine della neve, la sua bianca sorella, anche se ben presto si scioglie, il contadino, a cui manca il foraggio, si alza e guarda fuori, e vede tutta la campagna imbiancata. Perciò si batte il fianco disperato, ritorna in casa e si lagna andando qua e là, come un poveraccio che non sa che cosa fare. Poi ritorna fuori e riacquista la speranza, poiché vede che il mondo in poco tempo ha cambiato faccia e la brina si è sciolta. Prende il suo bastone e spinge le pecore fuori dell'ovile a pascolare.

Allo stesso modo il maestro mi fece sbigottire quando io lo vidi con la fronte così turbata, e altrettanto rapidamente giunse il rimedio al male, perché, come noi venimmo al ponte franato, la mia guida si rivolse a me con l'aspetto dolce che io vidi la prima volta ai piedi del colle. Osservò con attenzione la frana, prese una decisione tra sé e sé, quindi aprì le braccia e mi afferrò saldamente per farmi salire. E, come chi si mette all'opera e valuta il da farsi, e mostra di avere sempre una soluzione pronta, così, mentre mi trascinava verso la cima di un masso sporgente, addocchiava un'altra roccia e mi diceva:

«Aggrappati poi a quella, ma prima controlla se è tanto solida da reggerli!»

La via non era adatta a gente che indossava il mantello di piombo, poiché noi a malapena, egli leggero ed io spinto da lui, potevamo salire di sporgenza in sporgenza. E, se non fosse che da quella parte dell'argine più che dall'altra il pendio era più breve, non so lui, ma io mi sarei fermato. Ma, poiché Malebolge declina tutta verso l'apertura del pozzo che si trova nella parte più bassa dell'inferno, la posizione di ciascuna bolgia fa sì che l'argine esterno sia più alto e quello interno più basso. Alla fine noi venimmo in cima alla frana, dove l'ultima roccia è caduta. Io non avevo più fiato nei polmoni, quando arrivai su, e non potevo procedere oltre, perciò, appena arrivato, mi sedetti.

«Ora non devi fermarti a riposare» disse il maestro, «poiché sedendo su piume né stando sotto coltri si acquista fama. E chi passa la sua vita senza di essa, sulla Terra lascia di sé una traccia simile al fumo nell'aria e alla schiuma nell'acqua. Perciò alzati su, vinci l'affanno del respiro con la forza d'animo che vince ogni resistenza, se non si accascia per terra con il suo corpo mortale. Conviene salire una scala più lunga, non basta essersi allontanati da questi dannati. E, se tu mi capisci, fa' in modo che il mio consiglio ti sia utile!»

Allora mi alzai, mostrando di avere più fiato di quanto non mi sentivo in corpo, e dissi:

«Vai avanti, perché io sono forte e ardito...»

I dannati della settima bolgia

Prendemmo la via su per il ponte roccioso, che era impervio, stretto e malagevole, e assai più ripido di quello precedente. Andavo avanti parlando, per non apparire affaticato, quando dall'altra bolgia uscì una voce che pronunciava parole confuse. Non so che cosa disse, anche se ero già in cima al ponte che sovrastava la bolgia, ma chi parlava sembrava che si stesse muovendo. Io guardavo in giù, ma i miei occhi, per quanto attenti, non potevano andare sino al fondo a causa del buio.

Allora dissi:

«O maestro, cerca di arrivare sull'altro argine che cinge la bolgia e scendiamo dal ponte, perché da qui io odo le voci ma non capisco le parole, guardo in basso e non vedo nulla!»

«Non ti do altra risposta» disse, «se non invitandoti ad agire, perché alla giusta domanda deve seguire l'azione fatta in silenzio».

Noi discendemmo il ponte dalla parte in cui si congiunge con l'ottava bolgia, poi la bolgia mi apparve ben visibile. Dentro vidi un terribile groviglio di serpenti, di specie talmente diverse che il solo ricordo mi rimescola il sangue. La Libia non si deve più vantare con la sua sabbia, poiché, se produce chelidri, iacule, faree, cenci e anfisibene, non mostrò mai tanti animali velenosi e dannosi con tutta l'Etiopia né con la regione sopra il Mar Rosso (=l'Arabia). In mezzo a questa crudele e tristissima abbondanza correvano genti nude e spaventate, senza speranza di trovare un rifugio o la pietra dell'invisibilità. Dietro le spalle avevano le mani legate con serpi, che ficcavano la coda e il capo lungo le reni e poi si annodavano sul ventre.

Vanni Fucci come l'Araba Fenice

All'improvviso un serpente si avventò sopra un dannato che era dalla nostra parte e lo morse là dove il collo incontra le spalle. Non si scrissero mai una "O" né una "I" così velocemente come quello si accese, bruciò e, cadendo a terra, divenne tutto cenere. Ma, dopo che fu a terra così distrutto, la cenere si raccolse da sola e il dannato ritornò subito nel suo aspetto precedente. Così i saggi narrano che la fenice muore e poi rinasce, quando si avvicina ai cinquecento anni di età. Nella sua vita non si nutre di erba né di biada, ma soltanto di gocce di incenso e di resina profumata, e le sue bende funebri sono di nardo e di mirra. E come colui che cade e non sa come, se per la forza di un demone che lo tira a terra o per l'epilessia che lo colpisce, quando si rialza si guarda intorno, tutto smarrito per la grave angoscia che ha provato. E, guardandosi intorno, sospira. Così era il peccatore dopo che si era rialzato. Oh, potenza di Dio, quanto sei severa, perché, per far giustizia, colpisci con punizioni così dure! La mia guida domandò poi al dannato chi era.

Ed egli rispose:

«Io precipitai dalla Toscana in questa bolgia crudele poco tempo fa. Mi piacque vivere da bestia e non da uomo, proprio come il bastardo che fui. Io sono Vanni Fucci, detto il Bestia, e Pistoia mi fu degna tana».

Ed io alla mia guida:

«Digli che non scappi e domandagli quale colpa lo scaraventò qui tra i ladri, perché io lo conobbi come uomo sanguinario e rissoso!»

Il peccatore comprese le mie parole e non lo nascese, drizzò verso di me l'animo e il volto e divenne rosso d'ira e di vergogna.

La predizione di Vanni Fucci

Poi disse:

«Provo più dolore di farmi trovare in questa miserevole condizione, in cui tu mi vedi, che di essermene andato dalla vita mortale. Io non posso negare quello che tu chiedi. Io sono messo tra i ladri perché rubai gli arredi preziosi dalla sacrestia del duomo di Pistoia, e il furto fu attribuito a torto ad altri. Ma, affinché tu non possa godere di avermi visto in questo stato, se mai uscirai da questi luoghi oscuri, apri le orecchie e ascolta la mia predizione: prima Pistoia caccerà in esilio i guelfi neri, poi sarà Firenze a cacciare i guelfi bianchi e a cambiar governo. Marte farà uscire dalla Val di Magra (=dalla Lunigiana) un fulmine (=Moroello Malaspina, guelfo nero), che sarà circondato da nere nubi. E come un uragano impetuoso e inarrestabile si abatterà sopra Campo Piceno, vicino a Pistoia, spazzerà via rapidamente la nebbia e colpirà con violenza ogni guelfo bianco. Te l'ho detto per farti soffrire!»

-----I ☺ I-----

I personaggi

Malebolge è il nome del cerchio VIII dell'inferno, nel quale sono puniti i fraudolenti. È l'unico cerchio che ha un nome. Con lo stesso nome sono indicati i diavoli che tormentano i dannati. È diviso in 10 bolge nelle quali sono puniti i vari peccati.

Vanni Fucci, detto il *Bestia* (Pistoia, ?-1295/1300) ha un carattere violento e incline alla rissa. Dal 1288 prende parte come guelfo nero alla vita politica della città, distinguendosi per le razzie che faceva ai danni degli avversari. Nel 1292 partecipa alla guerra contro Pisa nella presa della rocca di Caprona tra le file dei fiorentini. Forse Dante lo conosce in questa occasione. Nel 1293 entra in duomo e depreda la Cappella di San Jacopo, ripara nel contado e si dedica all'attività di predone. Per il furto sacrilego è impiccato un suo complice, che prima di morire fa il suo nome. Nel 1295 è condannato in contumacia dal comune di Pistoia come omicida e predone. Nello stesso anno è però ancora in città a compiere razzie contro i guelfi bianchi. Dopo questa data non si hanno più notizie.

Moroello Malaspina il Giovane (Lunigiana, 1268-Genova, 1315), guelfo nero, si dedica alla professione delle armi, lasciando al padre la gestione del vasto patrimonio familiare sull'Appennino emiliano-ligure. Nel 1288 è impegnato con Firenze contro i ghibellini di Arezzo. Nel 1297 diventa podestà e capitano generale della guerra del Comune di Bologna contro le milizie di Azzo VIII d'Este. Nel 1302-06 è capitano generale dell'esercito nella guerra di Lucca e Firenze contro i guelfi bianchi di Pistoia.

Alla caduta della fortezza di Serravalle Pistoiese (1302) si riferisce Vanni Fucci, quando preannuncia la sconfitta dei pistoiesi. Gli impegni militari non gli impediscono di curare i suoi interessi familiari. Dopo la confisca dei beni dei bianchi di Pistoia egli riesce a mettere le mani sul castello degli Ammannati. Entra in conflitto con Firenze a proposito dell'assegnazione del patrimonio degli Ammannati e piega la città impedendole il passaggio sulle sue proprietà e tagliando i suoi rapporti con Genova. Dante stringe amicizia con Moroello nel 1303-07. Vede con favore la discesa dell'imperatore Enrico VII in Italia e lo aiuta nell'assedio di Brescia, di cui poi diviene vicario imperiale. Rimane filo-imperiale, anche se non in modo così deciso come gli altri ghibellini.

Marte (latino) o **Ares** (greco) è il dio della guerra.

Commento

1. Grazie alla conoscenza che i dannati hanno del futuro Dante può parlare delle vicende che vanno dal 1300 in poi. Le parole di Ciacco (*If VI*), di Filippo Argenti (*If VIII*), di Vanni Fucci (*If XXII*), di Guido e Bonconte da Montefeltro (*If XXVII, Pg V*), del conte Ugolino della Gherardesca e di Nino Visconti (*If XXXII-XXXIII, Pg V*) ecc. mostrano le continue lotte tra fazioni e tra città che dilanano l'Italia del sec. XIII. Il poeta è coinvolto in queste lotte, si schiera ed è tra gli sconfitti. Schierarsi è necessario e inevitabile, e chi non si schiera finisce tra gli ignavi.

2. Il dannato si presenta con nome e soprannome: in vita fu soprannominato "il Bestia" e riconosce di essere vissuto come tale. Egli ha una forte personalità come Filippo Argenti e Farinata degli Uberti. Conclude il suo incontro con Dante agli inizi del canto successivo, con un gesto icastico, che si fisserà per sempre nella mente del lettore.

3. Vanni Fucci non vuole essere ricordato sulla Terra come un ladro, ma ormai Dante lo ha riconosciuto, e allora si vendica del poeta facendogli una predizione che lo ferisce: dalla Lunigiana uscirà un fulmine, che a Campo Piceno, vicino a Pistoia, sconfiggerà e caccerà via i guelfi bianchi.

Canto XXV

Cerchio VIII, settima bolgia, i fraudolenti: i ladri, verso le ore 12.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio

Alla fine delle sue parole il ladro alzò le mani facendo il segno delle fiche e gridando:

«Prendi, o Dio, poiché le rivolgo a te!»

Da quel momento in poi le serpi mi furono amiche, perché una gli si avvolse intorno al collo come se dicesse:

«Non voglio che tu parli di più!»

Un'altra lo avvolse intorno alle braccia, facendo più spire e congiungendo capo e coda sul ventre, tanto che non poteva fare più alcun movimento.

Ahimè, o Pistoia, o Pistoia, perché non decidi di incenerirti e di scomparire nel nulla, poiché con le tue malefatte superi i tuoi progenitori?

In tutti i cerchi oscuri dell'inferno non vidi uno spirito tanto superbo contro Dio, neppure quello che cadde giù dalle mura di Tebe (=Capanèo).

Poi il dannato fuggì via senza dire altro.

Il centauro Caco

Io vidi arrivare subito un centauro furioso che lo chiamava:

«Dov'è, dov'è quell'empio?»

Io non credo che la Maremma abbia tante bisce quante egli ne aveva su per la groppa, fino al punto in cui inizia il nostro volto. Sulle spalle, dietro la nuca, con le ali aperte era appollaiato un drago, che bruciava tutto ciò che incontrava.

Il mio maestro disse:

«Costui è Caco, e sotto la rupe del colle Aventino fece spesso un lago di sangue uccidendo viandanti. Non va lungo la riva con gli altri fratelli centauri per un furto che con la frode fece ai danni della grande mandria di Ercole, quando la ebbe a portata di mano. Perciò le sue azioni delittuose cessarono sotto la mazza di Ercole, che forse gli diede cento colpi ma egli non sentì il decimo».

La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi

Mentre parlava così e il centauro si allontanava, tre spiriti vennero sotto di noi. Nessuno di noi due se ne accorse, se non quando gridarono:

«Voi chi siete?»

Perciò interrompemmo il discorso e prestammo loro attenzione. Io non li riconoscevo, ma poi accadde, come di solito accade per caso, che un dannato dovette chiamare l'altro per nome, dicendo:

«Dove sarà rimasto Cianfa Donati?»

Perciò io mi posi l'indice dritto sulle labbra, affinché il mio maestro stesse attento. Se ora, o lettore, tu sei lento a credere ciò che dirò, non ci sarà da meravigliarsi, poiché ci credo a fatica io che lo vidi.

Mentre tenevo gli occhi puntati su di loro, un lucertolone a sei piedi (=Cianfa Donati) si lanciò addosso ad uno di loro (=Agnolo Brunelleschi) e lo avvolse completamente nelle sue spire. Con i piedi centrali gli avvolse la pancia, con i piedi anteriori gli prese le braccia. Poi gli addentò l'una e l'altra guancia.

Distese i piedi posteriori sulle cosce, gli mise la coda tra l'una e l'altra e la fece salire su per le reni. L'edera non si abbarbicò mai a un albero come l'orribile serpente avviticchiò le sue membra a quelle del dannato. Poi si incollarono l'uno all'altro, come se fossero stati di cera fusa, e mischiarono il loro colore. Né l'uno né l'altro appariva più quello che era prima, proprio come, per una carta bianca, dalla fiamma procede verso l'alto un colore bruno che non è ancora nero e non è più bianco. Gli altri due guardavano e ognuno gridava:

«Ahimè, o Agnolo Brunelleschi, come ti trasformi! Vedi che ormai non sei né due individui né uno!»

Le due teste erano diventate una sola, quando ci apparvero le due figure mescolate in una faccia, dove i due volti si erano fusi. Le quattro membra si fecero due braccia. Le cosce, le gambe, il ventre e il petto divennero membra che non si furono mai viste. Ogni aspetto iniziale era ormai cancellato: l'orribile immagine assomigliava a tutti e due e a nessuno dei due. E con questo aspetto se ne andò a passo lento.

La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti

Il ramarro sotto la grande sferza della canicola appare un fulmine, se attraversa la via per cambiar siepe. Con la stessa velocità si muoveva un lucertolone (=Francesco Guercio de' Cavalcanti) che veniva verso il ventre degli altri due (=Buoso Donati e Puccio Sciancato), acceso d'ira, livido e nero come un granello di pepe. Ad uno di loro (=Buoso Donati) morse quella parte (=l'ombelico) da dove appena concepiti riceviamo il nostro alimento. Poi cadde giù disteso a terra davanti al lucertolone. Il dannato appena morso lo guardò senza dire parola, anzi, tenendo i piedi fermi, sbadigliava come se fosse assalito dal sonno o dalla febbre. Egli guardava il lucertolone e quello guardava lui. Entrambi emettevano fumo, uno per la ferita, l'altro per la bocca, e il fumo si mescolava.

Taccia Lucano là dove scrive dell'infelice Sabello e di Nasidio, divenuti polvere, e si prepari ad ascoltare quel che ora io scrivo. Taccia Ovidio di Cadmo e di Aretusa, poiché io non lo invidio di certo, se nei suoi versi trasforma il primo in serpente e la seconda in fonte, perché egli non tramutò mai due esseri (=un uomo e un serpente) disposti uno di fronte all'altro, così che ambedue le forme fossero pronte a cambiare la loro materia.

I due esseri si trasformarono all'unisono in modo tale che il lucertolone divise la coda in due, e l'uomo unì fra loro i piedi. Le gambe e le cosce si unirono in modo tale che in poco tempo non vi era più alcun segno di giuntura che apparisse. La coda divisa in due prendeva l'aspetto che si perdeva, la pelle dell'uno si faceva molle e quella dell'altro si induriva. Io vidi l'uomo ritirare le braccia nelle ascelle, e le due zampe dell'animale, che erano corte, allungarsi tanto quanto le braccia si accorciavano. Poi le zampe posteriori del lucertolone, attorcigliate insieme, divennero il membro che l'uomo nasconde, e l'infelice aveva il suo diviso in due parti. Mentre il fumo copriva entrambi con un nuovo colore, il pelo

crecchia su uno e cadeva all'altro. Uno (=Francesco Guercio de' Cavalcanti) si alzò in piedi, l'altro (=Buoso Donati) cadde a terra, però non smisero di fissarsi con gli occhi maligni, sotto i quali ognuno cambiava il proprio muso. L'essere che si era alzato in piedi ritirò il muso verso le tempie, e dalla materia in eccesso che venne da lì uscirono le orecchie sulle gote che ne erano prive. Ciò che di quella materia in eccesso non si ritirò e rimase, formò il naso su quella faccia e ingrossò le labbra quanto era conveniente. L'essere a terra cacciò fuori il muso e ritirò le orecchie nella testa, come la lumaca fa con le corna. E la lingua, che prima aveva unita e pronta a parlare, si divise in due, e quella biforcuta dell'altro si unì. E, da ultimo, il fumo cessò di uscire dalla bocca e dalla ferita. L'anima che era divenuta bestia fuggì via per la bolgia sibilando, l'altro dannato lo seguì parlando e sputando.

Poi gli rivolse le spalle appena formate e disse:

«Io voglio che Buoso Donati, come ho fatto io, corra carponi per questo luogo!»

Così io vidi i ladri della settima bolgia mutarsi e tramutarsi. E qui mi scuso per la novità della materia trattata, se la mia penna è un po' approssimativa. E, anche se i miei occhi erano alquanto confusi e il mio animo smarrito, quei due non poterono fuggire via tanto occultati che io non riconoscessi bene Puccio Sciancato. Era il solo, dei tre compagni che erano venuti prima, a non essersi trasformato. L'altro era Francesco Guercio, che voi, o abitanti di Gaville, rimpiangete di aver ucciso.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Vanni Fucci (Pistoia, ?-1295/1300) ha un carattere violento e incline alla rissa. Dal 1288 prende parte come guelfo nero alla vita politica della città, distinguendosi per le razzie che faceva ai danni degli avversari. Nel 1292 partecipa alla guerra contro Pisa nella presa della roca di Caprona tra le file dei fiorentini. Forse Dante lo conosce in questa occasione. Nel 1293 entra in duomo e depreda la Cappella di San Jacopo, ripara nel contado e si dedica all'attività di predone. Per il furto sacrilego è impiccato un suo complice, che prima di morire fa il suo nome. Nel 1295 è condannato in contumacia dal comune di Pistoia come omicida e predone. Nello stesso anno è però ancora in città a compiere razzie contro i guelfi bianchi. Dopo questa data non si hanno più notizie.

Il **segno delle fiche** si fa mettendo il pollice tra l'indice e il medio.

Marco Anneo Lucano (Cordova, 39-Roma, 65 d.C.) racconta in *Pharsalia*, IX, che Sabello, un soldato di Catone, è morso dal serpente *set* e si dissolve in cenere; e che Nassidio, un altro soldato, è morso dal serpente *prestes*, si gonfia, scoppia con l'armatura e diventa una poltiglia informe.

Publio Ovidio Nasone nelle *Metamorfosi* descrive la trasformazione di Cadmo, re di Tebe, in serpente (IV) e della nereide Aretusa in fonte ad opera di Diana (V).

Caco, un personaggio della mitologia romana, è figlio di Vulcano, è gigantesco e mostruoso, vomita fiamme dalla bocca. È ladro di bestiame, è dedito ad ogni scelleratezza e terrorizza la campagna romana. La sua grotta nell'Aventino era sporca di sangue e piena di teschi umani. Ruba quattro vacche di grande bellezza a Ercole di ritorno dalla Spagna con la mandria del re Gerione. L'eroe scopre il furto e lo strozza con una poderosa stretta. Dante si allontana dalla fonte (*Eneide*, VIII 184-275) e trasforma Caco in un centauro, fratello degli altri centauri che ha incontrato.

Cianfa dei Donati (fine sec. XIII), un nobile fiorentino, è consigliere del Capitano del popolo nel 1282. Altre notizie non si hanno.

Agnolo o **Agnello Brunelleschi** (sec. XIII) è un nobile fiorentino che ruba fin da piccolo. Prima in famiglia, a padre e madre, poi nelle botteghe, dove si presenta vestito da vecchio, per nascondere il suo vero aspetto.

Buoso dei Donati (?-1285ca.), un nobile fiorentino, è il figlio di Forese di Vinciguerra dei Donati ed ha due fratelli, Simone e Taddeo. Collabora nei furti con Francesco dei Cavalcanti. Lo ricorda un documento del 1285. Dante sottintende il suo nome.

Capanèo è uno dei sette re che assediano la città di Tebe per aiutare Polinice a riprendersi il trono usurpato dal fratello Etéocle. Durante l'assedio sale sulle mura della città e da lì offende gli dei. Zeus, offeso dalla sua tracotanza e dalla sua presunzione, lo uccide colpendolo con un fulmine. Con la sua morte termina l'assedio alla città. Il dannato fa riferimento alla battaglia di Flegra, in Tessaglia, quando i giganti assaltano il monte Olimpo, la sede degli dei, ma sono fermati dai fulmini preparati in fretta e furia da Efesto (Vulcano presso i romani) per Zeus.

Francesco Guercio de' Cavalcanti è un nobile fiorentino, ucciso (o, in alternativa, rimpianto) dagli abitanti di Gaville. Collabora nei furti con Buoso Donati. È di difficile identificazione storica.

Puccio dei Galigai, detto Puccio Sciancato (Firenze, ?-dopo il 1280) nel 1260 è bandito da Firenze con la famiglia, perché ghibellino. Nel 1280 è di nuovo a Firenze. Non ci sono altre notizie su di lui.

Commento

1. Dante gareggia in inventiva con Lucano e Ovidio, e si dimostra superiore. Il confronto con gli autori del passato era un motivo letterario molto sentito ed anche il modo per riconoscere la loro grandezza.

2. Buoso Donati e Francesco de' Cavalcanti nella trasformazione si scambiano le parti come avevano fatto in vita.

3. Il degrado morale ha anche una dimensione fisica: Francesco de' Cavalcanti è guercio, Puccio dei Galigai è zoppo.

4. L'incontro con i tre ladri fiorentini provoca l'invettiva di Dante contro Firenze agli inizi del canto successivo.

Canto XXVI

Cerchio VIII, ottava bolgia, i fraudolenti: i consiglieri di frode, verso le ore 12.00 di sabato santo 9 aprile 1300

L'invettiva contro Firenze e i ladri fiorentini

Godi, o Firenze, poiché sei così grande, che per mare e per terra batti le ali e per l'inferno il tuo nome si spande! Fra i ladri trovai cinque tuoi cittadini di buona famiglia, per i quali mi sentii ricoperto di vergogna e che certamente non ti fanno grande onore. Ma, se i sogni del mattino son veritieri, tu proverai tra poco le sventure che Prato e le altre città ti augurano. E, se ciò fosse già accaduto, non sarebbe troppo presto. Oh, fosse già accaduto, se proprio deve accadere, perché quanto più invecchio tanto più le tue sventure mi faranno soffrire!

Noi partimmo di là: la mia guida risalì per le scale di roccia, che prima ci avevano fatto scendere, e trasse anche me. Proseguendo la via solitaria, tra le schegge e tra le rocce dell'argine il piede non riusciva ad avanzare senza l'aiuto della mano.

Allora mi addolorai, e ancora mi addoloro, quando ricordo ciò che vidi, e pongo freno all'ingegno più di quanto non faccia solitamente, affinché non corra senza esser guidato dal suo valore. Così, se la mia buona stella o una cosa migliore (=la grazia divina) mi hanno dato il ben dell'intelletto, io non ne farò un cattivo uso.

La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti

Il contadino, che si riposa sulla collina quando il Sole che illumina la terra ci tiene meno nascosta la sua faccia (=d'estate) e nel momento in cui la mosca cede il posto alla zanzara (=al crepuscolo), vede giù per la valle, forse là dove vendemmia ed ara, tante lucciole quante sono le fiammelle che rendevano tutta splendente l'ottava bolgia. Di ciò mi accorsi non appena fui sull'arco di ponte da cui appariva il fondo della bolgia. E come Eliseo, che fu vendicato con gli orsi, vide partire il carro d'Elia quando i cavalli si alzarono diretti verso il cielo, e non poteva seguirlo con gli occhi ma vedeva soltanto la fiamma salire in alto, simile ad una nuvoletta; allo stesso modo si muove ciascuna fiamma per lo stretto spazio della bolgia. Nessuna lascia vedere il peccatore che rapisce ed ognuna avvolge un peccatore.

Io stavo sopra il ponte e mi sporgevo per vedere, così che, se non avessi afferrato un masso, sarei caduto giù senza esser spinto da alcuno. La mia guida, che mi vide così intento a guardare, disse:

«Gli spiriti son dentro ai fuochi: ognuno di essi è avvolto da quella fiamma che lo arde!»

La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse

«O maestro mio» risposi, «dopo le tue parole ne sono più sicuro, ma ero già dell'avviso che fosse così e già ti volevo dire: chi è in quel fuoco che ha due punte, tanto che sembra sorgere dalla pira dove Eteocle fu messo con il fratello Polinice?»

Mi rispose:

«Là dentro scontano la loro pena Ulisse e Diomede: insieme vanno incontro alla giustizia divina come insieme prepararono i loro inganni. Dentro la fiamma piangono l'agguato del cavallo, che aprì la breccia nelle mura di Troia, da cui uscì la nobile discendenza dei romani. Piangono l'astuzia per la quale anche dopo morta Deidamia si lamenta di Achille. E scontano la colpa di aver rubato la statua di Pallade Atena».

«Se fosse possibile parlare dall'interno di quelle fiammelle» dissi, «o maestro, ti prego assai e ti prego nuovamente, tanto che la preghiera mi valga come mille preghiere, che tu non mi neghi di aspettarli, finché la fiamma a due punte non viene qui. Vedi che mi piego verso di essa per il desiderio di sentirla parlare!»

Ed egli a me:

«La tua preghiera è lodevole, perciò l'accolgo. Ma fa' che la tua lingua si astenga dal parlare. Lascia fare a me, ho capito ciò che vuoi. Essi potrebbero rifiutarsi di risponderti, perché furono greci e pieni di orgoglio».

Dopo che la fiamma venne dove parve alla mia guida tempo e luogo opportuni, sentii pronunciare queste parole:

«O voi, che siete in due dentro a un fuoco, se io acquistai merito presso di voi mentre vissi, se io acquistai merito piccolo o grande quando in vita scrissi i versi immortali, fermatevi! Uno di voi mi dica dove, perdutosi, andò a morire!»

Ulisse racconta dove andò a morire

Il corno più grande di quella fiamma antica cominciò ad agitarsi e a crepitare, come una fiamma agitata dal vento. Quindi, muovendo la cima qua e là come se fosse una lingua che parlasse, emise una voce e disse:

«Quando partii da Circe, che mi trattenne per più di un anno vicino a Gaeta prima che così Enea la chiamasse, né la tenerezza per mio figlio né il rispetto per mio padre né il dovuto amore con cui dovevo far lieta Penelope riuscirono a vincere dentro di me il desiderio che ebbi di divenire esperto del mondo, dei vizi umani e delle capacità. Perciò mi diressi verso il mare occidentale soltanto con una nave e con quella piccola compagnia, dalla quale non fui mai abbandonato. Vidi l'una e l'altra spiaggia fino alla Spagna e fino al Marocco, vidi l'isola dei sardi e le altre isole bagnate da quel mare. Io e i miei compagni eravamo vecchi e tardi, quando giungemmo allo stretto di Gibilterra, dove Ercole segnò i confini della Terra, affinché nessun uomo si spingesse oltre. A destra mi lasciai Siviglia, a sinistra mi ero già lasciata Cèuta.

“O fratelli” dissi, “che affrontando mille pericoli siete giunti all'estremo limite dell'occidente, a questa tanto piccola vigilia dei nostri sensi, che ci rimane, non vogliate negare l'esperienza, seguendo il corso del Sole, di esplorare il mondo senza gente. Considerate la vostra origine: non siete nati per viver come bruti (=esseri senza ragione), ma per conseguire valore e conoscenza!”

Con questo breve discorso io feci i miei compagni così desiderosi di continuare il viaggio, che a fatica poi sarei riuscito a trattenerli. E, volta la nostra poppa nel Sole del mattino, facemmo dei remi ali al folle volo, piegando sempre più dal lato mancino. La notte già ci mostrava tutte le stelle dell'altro polo, mentre il nostro polo era divenuto tanto basso sull'orizzonte, che non sorgeva fuori della superficie marina.

La montagna bruna per la distanza

Cinque volte si era accesa e cinque spenta la parte inferiore della Luna, dopo che avevamo iniziato l'ardua impresa, quando ci apparve una montagna (=il purgatorio), bruna per la distanza, che mi sembrò tanto alta quanto non ne avevo mai viste. Noi ci rallegrammo, ma subito la nostra gioia si tramutò in pianto, perché dalla nuova terra sorse un turbine che percorse la prua della nave. Tre volte la fece girare con tutta l'acqua circostante, alla quarta fece alzar la poppa in alto e andar la prua in giù, come ad altri (=Dio) piacque, finché il mare si rinchiuse sopra di noi».

-----I ☺ I-----

I personaggi

Elia ed Eliseo sono due profeti d'Israele. Un giorno, mentre stanno parlando in riva al Giordano, un carro di fuoco con due cavalli di fuoco passa in mezzo a loro, rapisce Elia e lo porta in cielo. Eliseo si mette a gridare finché non lo vede più (2 Re 2, 11-12).

Eliseo stava andando da Gerico a Betel, quando alcuni ragazzi lo deridono. Egli li maledice nel nome del Signore. Allora due orse escono dal bosco e sbranano 42 di quei ragazzi (2 Re 2, 23-24).

Ulisse, figlio di Laerte, è il protagonista dell'*Odissea* (che Dante e il Medio Evo non conoscevano), un lungo poema che narra il suo ritorno ad Itaca, un'isola del mar Egèo, dopo la distruzione di Troia. Il viaggio dura ben dieci anni sia per l'ostilità di Posidone, dio del mare, a cui l'eroe ha accecato il figlio Polifemo, sia per l'insaziabile curiosità di visitare paesi e genti sconosciute. In una di queste avventure la maga Circe s'innamora di lui e lo trattiene presso di sé per un anno, poi lo deve lasciar partire per volere di Giove. Una volta in patria, egli deve riconquistare il trono combattendo contro i proci, i nobili che avevano approfittato della sua lunga assenza per insidiargli il potere e la moglie Penelope. Egli è famoso per l'astuzia (o meglio per il suo ingegno versatile), ma anche per il coraggio e la saggezza. È suo l'inganno del cavallo, che permette agli achei di penetrare nella città di Troia e di distruggerla dopo dieci anni di inutile assedio. Oltre all'inganno del cavallo Dante ricorda anche l'astuzia con cui Ulisse e Diomede costringono Achille ad abbandonare Deidamia, appena sposata, per partecipare alla guerra di Troia, e il furto della statua di Pallade Atena, che proteggeva la città di Troia.

Diomede, figlio di Tideo, re di Argo, è il compagno inseparabile e fidato degli inganni di Ulisse. Dopo

la guerra di Troia è respinto dalla moglie, perciò viene in Italia, dove combatte contro i messapi. Dante lo unisce ad Ulisse anche in morte, racchiudendolo nella stessa fiamma.

Etéocle e Polinice sono figli di Edipo, re di Tebe, e di Giocasta. Alla morte del padre, decidono di regnare un anno ciascuno. Passato l'anno però Etéocle non vuole lasciare il trono. Polinice allora arma un esercito contro di lui. Nella battaglia muoiono entrambi. Quando i loro corpi sono deposti sulla pira per essere bruciati, sembra che le fiamme dell'uno si dividano da quelle dell'altro, come se il loro odio perdurasse anche dopo la morte.

Deidamia, figlia di Licomede di Sciro e da poco moglie di Achille, muore di dolore, quando il marito, che era stato fatto vestire da donna affinché non partisse per la guerra di Troia, è scoperto da Ulisse e da Diomede (gli fanno sentire il rumore delle armi) e costretto a partire. Nel limbo la donna continua a piangere l'abbandono e il mancato ritorno dell'eroe. La fonte di Dante è Stazio, *Ach.* I, 689 sgg.

Commento

1. Il canto inizia in modo semplice ed efficace: il poeta pensa alla sua Firenze con un sentimento di odio e di amore. Da una parte prorompe in un'apostrofe violentissima e piena di sarcasmo contro la città, perché lì all'inferno egli ha trovato cinque suoi concittadini di buona famiglia; e perciò è contento che le altre città della Toscana si preparino a punirla. Dall'altra desidera che la punizione sia già avvenuta, perché più egli invecchia, più le sventure che colpiscono la sua città lo fanno soffrire.

2. Davanti al *folle volo* di Ulisse Dante manifesta lo stesso sentimento provato davanti al maestro Brunetto Latini: come credente condanna le azioni di frode, come uomo ammira l'amore per il sapere. Per il poeta l'eroe greco è il simbolo dell'umanità pagana assetata di conoscenza, per la quale essa è disposta a sacrificare tutto, anche gli affetti familiari. L'Ulisse dantesco (l'eroe acheo invece ritorna in patria) ha davanti a sé due scelte possibili, ugualmente valide e ugualmente attraenti: la vita tranquillità in famiglia e nella reggia da una parte, il conseguimento di «virtute e conoscenza» dall'altra. Sceglie il valore e la conoscenza, e intraprende il viaggio che lo porta ad esplorare il *mondo senza gente* e quindi alla morte.

3. Il poeta *drammatizza* la scelta di Ulisse, contrapponendo tra loro due possibilità ugualmente valide: la *famiglia* da una parte, la *conoscenza* dall'altra. Egli presenta anche davanti agli occhi del lettore questa duplice possibilità. Ed anche il lettore nel suo intimo deve scegliere: o l'una o l'altra scelta, poiché una scelta esclude l'altra. Ma, qualunque scelta egli faccia, è coinvolto nella scelta, nella storia e nella fine di Ulisse. Il poeta vuole far provare anche al lettore i sentimenti, le emozioni, le gioie, le angosce e i drammi dei suoi personaggi.

Canto XXVII

Cerchio VIII, ottava bolgia, i fraudolenti: i consiglieri di frode, verso le ore 12.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Guido da Montefeltro

Ormai la fiamma di Ulisse era dritta in alto e quieta, perché non parlava più, e ormai lontano da noi se ne andava con la licenza del dolce poeta, quando un'altra fiamma, che veniva dietro di lei, ci fece volger gli occhi sulla sua cima, per un suono confuso che ne usciva.

Come il bue siciliano di Perillo, che mugghiò prima con il pianto di colui - e ciò fu giusto - che l'aveva costruito con la sua lima, muggiva con la voce del suppliziato, tanto che, per quanto fosse di bronzo, appariva trafitto dal dolore; così, per non trovar da principio nel fuoco né via d'uscita né foro, nelle oscillazioni della fiamma si convertivano le parole grame. Ma, dopo che ebbero trovato la loro via su per la punta, dandole quel guizzo che le avrebbe dato la lingua al loro passaggio, udimmo dire:

«O tu, al quale io drizzo la voce e che parlavi or ora italiano dicendo "Ora va", più non ti spingo a parlare", perché io son giunto forse troppo tardi, non ti rincresca di restare a parlare con me. Vedi che non rincresce a me, che ardo!

La situazione politica della Romagna

Se tu soltanto ora in questo mondo cieco sei caduto da quella dolce terra italiana dalla quale io reco tutta la mia colpa, dimmi se i romagnoli hanno pace o guerra, perché io fui dei monti che sorgono là, tra Urbino e la gioiata dell'Appennino, dalla quale nasce il Tevere!»

Io ero ancora tutto attento e chino in giù, quando la mia guida mi toccò il fianco con il gomito, dicendo: «Parla tu, questo è italiano!»

Ed io, che avevo già pronta la risposta, senza indugio incominciai a parlare:

«O anima, che sei laggiù nascosta dalla fiamma, la tua Romagna non è, e non fu mai, senza conflitti nel cuore dei suoi tiranni, ma ora non ve ne lasciò alcuno di visibile. Ravenna sta com'è stata da molti anni a questa parte: l'aquila dei da Polenta la protegge, così come ricopre Cervia con le sue ali. Forlì, che già fece lunga resistenza e una sanguinosa strage di francesi, si ritrova sotto le branche verdi degli Ordelaffi. E il vecchio e il nuovo mastino (=Malatesta e Malatestino da Verucchio), che fecero strazio di Montagnana dei Parciadi, là, come il solito, fan succhiello dei loro denti e dissanguano i loro sudditi. Faenza e Imola, bagnate dal Lamone e dal Santerno, son sotto il leoncello dal nido bianco di Maghinardo Pagani da Susinana, che muta partito dall'estate all'inverno. E Cesena, della quale il fiume Savio bagna il fianco, così come essa siede tra la pianura e la montagna, vive tra tirannia e libere istituzioni.

Ora ti prego di raccontarci chi sei: non essere restio a rispondere più di quanto altri (=Dante stesso) sia stato con te, possa il tuo nome durare lungamente nel mondo!»

Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare

Dopo che il fuoco ebbe ruggito alquanto nel suo solito modo, la punta acuta della fiamma si mosse di qua e di là. Poi emise tali parole:

«Se io credessi di rispondere a una persona che dovesse tornare nel mondo, questa fiamma sarebbe senza più scosse e tacerebbe. Ma, poiché mai da questo fondo tornò alcun vivo (se io odo il vero), senza timore d'infamia ti rispondo. Io fui uomo d'arme e poi frate francescano, credendo, così cinto, di fare ammenda dei miei peccati. E certamente quanto credevo si sarebbe avverato, se non ci fosse stato il papa - che gli venga ogni malanno! -, che mi rimise nelle prime colpe. E come e perché avvenne voglio che tu intenda. Mentre io ebbi forma di ossa e di carne che mia madre mi diede, le mie opere non furono di leone, ma di volpe. Io seppi tutti gli accorgimenti e tutte le vie coperte, e ne feci tale uso, che la fama giunse fino al confine della Terra. Quando mi vidi giunto in quella parte della mia età (=la vecchiaia), in cui ciascuno dovrebbe calar le vele e raccogliere le sartie, ciò che prima mi piaceva, allora mi rincresce e, pentito e confesso, mi feci frate. Ahimè infelice! Eppure mi sarebbe giovato, se non mi fossi lasciato sviare!

Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento

Il principe dei nuovi farisei (=Bonifacio VIII), avendo guerra presso Roma contro i Colonna e non contro i saraceni né contro i giudei, perché ciascun nemico era cristiano e nessuno era andato a conquistare la città di Acri [in Siria] né aveva fatto il mercante nella terra del sultano, né sommo ufficio né ordini sacri guardò in sé, né in me quel cordone, che un tempo faceva più magri coloro che lo cingevano. Ma, come Costantino fece chiamare papa Silvestro I dalla grotta del Soratte, per guarir la lebbra; così costui mi fece venire quale maestro, per guarir la sua febbre superba. Egli mi domandò un consiglio fraudolento, io tacqui, perché le sue parole apparvero quelle di un ubriaco. Poi riprese a dire:

«Il tuo cuore non sospetti. Fin d'ora ti assolvo, e tu insegnami come fare per conquistare la città di Palestrina. Io posso chiudere e aprire il cielo, come tu sai, perché son due le chiavi che il mio predecessore Celestino V non ebbe care!»

Allora gli argomenti gravi mi spinsero là dove il silenzio mi apparve la scelta peggiore, e dissi:

«O padre, poiché tu mi lavi di quel peccato nel quale ora io devo cadere, ecco il mio consiglio: una grande promessa di pace e di conciliazione, che poi non manterrai, ti farà trionfare nella tua alta sede».

Il santo ignorante e il diavolo logico

Francesco d'Assisi venne poi, come io fui morto, per prendere la mia anima; ma uno dei neri cherubini disse:

«Non portarmelo via: non farmi torto! Deve venir giù tra i miei servi, perché diede il consiglio fraudolento, e da quel consiglio in poi gli son sempre rimasto alle spalle, perché non si può assolvere chi non si

penite, né ci si può pentire e voler insieme peccare, perché la contraddizione non lo permette...”.

O me dolente!, come mi riscossi quando mi prese dicendomi:

“Forse tu non pensavi che io fossi un demonio logico?!”

Mi portò da Minosse, e quello attorcigliò otto volte la coda al dorso impietoso; e, dopo che per la gran rabbia di soddisfazione se la morse, disse:

“Costui deve andare tra i malvagi avvolti nel fuoco”.

Perciò io qui, dove vedi, sono perduto e, così avvolto nella fiamma, mi dolgo andando in giro per la bolgia!»

Quando egli ebbe finito di parlare, la fiamma straziata dal dolore si allontanò, torcendo e agitando la punta aguzza. Noi passammo oltre, io e la mia guida, su per lo scoglio fino all’altro arco che copre la bolgia, nella quale pagano il fio coloro che, provocando divisioni, si acquistano il carico di colpa e di pena.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Guido da Montefeltro (1220ca.-1298) è uno dei maggiori condottieri della seconda metà del sec. XIII. Nel 1268 è vicario a Roma di Corradino di Svevia. Nel 1274 guida i fuoriusciti ghibellini di Bologna e sconfigge Malatesta da Verucchio, capo dei guelfi. È capitano del popolo a Forlì e dimostra doti di abilità e di astuzia. In Romagna anima la politica antipapale, perciò è scomunicato e confinato prima a Chioggia, poi ad Asti. Nel 1292 riesce ad imporre la sua signoria ad Urbino. Due anni dopo si riconcilia con la Chiesa. Nel 1296 entra nell’ordine dei frati minori. Muore nel 1298 ad Assisi o ad Ancona.

Perillo, un ingegnoso fabbro siciliano, prepara un bue di bronzo per ingraziarsi Falaride, tiranno di Agrigento che amava torturare i sudditi: il suppliziato era introdotto nel bue, sotto il quale si accendeva il fuoco. Le sue urla non sembravano umane, perciò il tiranno non aveva pietà. Falaride accetta il dono e lo fa sperimentare per primo all’inventore.

Francesco d’Assisi (1181-1226), figlio di un ricco mercante, ha una giovinezza spensierata a cui pone fine una crisi spirituale. Rifiuta le ricchezze paterne e fonda l’ordine dei frati minori, i cui ideali sono umiltà, povertà, castità e una totale fiducia nella Provvidenza divina. Chiede e ottiene il riconoscimento della *Regola* prima verbalmente da papa Innocenzo III (1209), poi ufficialmente da papa Onorio III (1223). L’ordine francescano ha una diffusione rapidissima, perché risponde ad esigenze religiose e sociali effettivamente sentite dentro e fuori la Chiesa.

Il diavolo logico non è più il demonio tradizionale che spaventa il credente, è il demonio burlone, ironico, sarcastico, irrispettoso - che è addirittura andato all’università -, compagno di vita e quasi complice del credente.

Papa Bonifacio VIII (Anagni, 1235ca.-Roma, 1303), al secolo Benedetto Caetani, diventa cardinale nel 1281 e papa nel 1294. Nel 1300 indice il primo giubileo. Cerca d’imporre l’autorità della Chiesa in Italia e in Europa. Si scontra perciò con il re di Francia Filippo il Bello (1268-1314), che reagisce accusandolo d’aver tramato ai danni di papa Celestino V, poi scende in Italia e lo fa arrestare ad Anagni. Muore poco dopo.

Palestrina è una cittadina nei pressi di Roma, roccaforte della famiglia Colonna, avversaria della famiglia Caetani.

L’imperatore Flavio Valerio Costantino I, detto il Grande (280-337) è colpito dalla lebbra e sogna di guarire se si fosse convertito al cristianesimo. Manda perciò a chiamare papa Silvestro I (314-336), che viveva in una grotta del monte Soratte, vicino a Roma, per paura delle persecuzioni contro i cristiani. Il papa lo guarisce e l’imperatore lo ricompensa con «la prima dote», da cui ha inizio il potere temporale dei papi. Dante condanna duramente il dono dell’imperatore (*If* XIX, 115-117).

Commento

1. Il canto ha una struttura già sperimentata: un altro dannato desidera parlare con il poeta (inizio). Si avvicina spinto dal desiderio di sapere qual è la situazione politica della Romagna, e pone a Dante la domanda in proposito. Il poeta dà una risposta lunga ed esauriente (prima parte). Poi chiede al dannato di presentarsi. Il dannato risponde con un lungo e tortuoso ragionamento, del tutto inutile: «Se io sapessi che tu ritorni sulla Terra, io non ti direi chi sono...» Poi racconta la sua storia (la parte centrale ed anche finale del canto). Finito il racconto, se ne va.

2. Dante beffa il già beffato Guido: il dannato non si accorge che il poeta è vivo. Lo esclude non in base a un qualche controllo, ma mediante un ragionamento: «Nessuno è mai tornato dal fondo dell’inferno, se io odo il vero...» Farinata degli Uberti invece si accorge subito che Dante è vivo: «O Tosco, che per la città del foco Vivo ten vai...» (*If* X, 22-23).

3. Dante fa fare a Francesco d’Assisi la figura del santo ignorante. Ciò facendo, si riallaccia ad una scelta anticulturale precisa del frate (cultura=mondanità=perdizione), che il poeta riprende e stravolge in base alle regole della narrativa. Egli è su posizioni diverse: Francesca da Polenta s’innamora di Paolo grazie alla cultura e secondo i moduli della cultura (*If* V, 124-138); Ulisse è disposto a sacrificare il figlio, il vecchio padre, la moglie e il regno, pur di esplorare il mondo «senza gente» (*If* XXVI, 90-126).

4. Dante non dimentica la disavventura di Guido, che perde l’anima che era sicuro di salvare. In *Pg* V, 85-129, egli incontra Bonconte da Montefeltro, figlio di Guido, che ha peccato per tutta la vita e si è pentito soltanto un istante prima di morire, raccomandandosi alla Madonna. Salva l’anima e finisce in purgatorio.

5. Il rimando di Guido al figlio Bonconte mostra come si devono leggere i canti del poema: non singolarmente, ma per argomento o tenendo presenti i

collegamenti. Qui il collegamento è tra padre e figlio, uno dannato, l'altro salvo. Altrove può essere il tema della fama, della paternità ecc.

Canto XXVIII

Cerchio VIII, nona bolgia, i fraudolenti: i seminatori di discordie, ore 13.00 circa di sabato santo 9 aprile 1300

Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie

Chi potrebbe mai, anche in prosa, descrivere pienamente il sangue e le piaghe che io vidi, anche se provasse più volte? Le parole verrebbero certamente a mancare, perché il nostro linguaggio e la nostra mente hanno poca capacità di comprendere tutto questo. Se si radunasse tutta la gente che nel travagliato Meridione d'Italia versò il suo sangue e soffrì dolorosamente nelle guerre contro i romani e poi nella lunghissima guerra, che a Canne fruttò ai cartaginesi un enorme bottino di anelli, come scrive Livio, che è sempre veritiero. Se vi si aggiungesse quella gente che fu fatta a pezzi per aver opposto resistenza a Roberto il Guiscardo. E, ancora, se vi si aggiungesse l'altra gente le cui ossa ancora si raccolgono a Benevento, dove i baroni pugliesi tradirono Manfredi di Svevia, e a Tagliacozzo, dove il vecchio Alardo vinse con l'astuzia, senza usare le armi. E, infine, se tutti costoro mostrassero le loro membra trafitte o mozzate. Ebbene, tutto ciò sarebbe ancora incapace a eguagliare l'aspetto orrendo della nona bolgia.

Maometto e i seminatori di discordie

Una botte, che perde doghe del fondo o laterali, non era malridotta come un dannato che io vidi, che era tagliato in due dal mento fino al buco del culo. Tra le gambe gli pendevano le budella, si vedevano il cuore, i polmoni, la milza e lo stomaco ripugnante, che trasforma in merda ciò che si inghiotte. Mentre lo guardavo con tutto me stesso, egli mi guardò e con le mani si aprì il petto, dicendo:

«Adesso vedi come sono squarciato! Vedi com'è storpiato Maometto! Davanti a me se ne va piangendo Alì, con il volto squarciato dal mento ai capelli. E tutti gli altri, che tu vedi qui, furono in vita seminatori di discordie civili e religiose, perciò sono così mutilati. Qua dietro c'è un diavolo che ci acconcia così crudelmente, sottoponendo di nuovo al taglio della spada ciascun dannato di questa schiera, una volta che abbiamo completato il doloroso giro della bolgia. Però le ferite si rimarginano prima che ognuno di noi ritorni davanti a lui. Ma chi sei tu, che indugi sul ponte, forse per ritardare la pena che ti è inflitta per le tue colpe?»

«Questi non è ancora morto e nessuna colpa lo conduce qui tra i tormenti» gli rispose il mio maestro, «ma io, che sono morto, devo condurlo per l'inferno di cerchio in cerchio per fargli fare un'esperienza completa del vostro mondo. E ciò è vero, come il fatto che io ti parlo».

Ci furono più di cento dannati che, quando lo sentirono, si fermarono nella bolgia a guardarmi meravigliati, dimenticando la loro pena.

«Allora tu, che forse tra poco rivedrai il Sole, di' a fra' Dolcino che, se non vuole raggiungermi presto, si procuri molti viveri, così che un inverno rigido

non porti ai novaresi una vittoria che altrimenti sarebbe difficile da ottenere!»

Dopo che ebbe alzato in aria un piede per andarsene, Maometto mi disse queste parole, quindi lo posò a terra e si allontanò.

Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione

Un altro dannato, che aveva la gola squarciata, il naso mozzo fin sotto le ciglia e soltanto un orecchio, si fermò a guardarmi pieno di meraviglia come gli altri, e prima degli altri aprì la canna della gola che fuori era da ogni parte bagnata di sangue. E disse:

«O tu, che non sei dannato da alcuna colpa e che io conobbi in Italia, se un'eccessiva somiglianza non mi inganna, ricordati di Pier da Medicina, in quel di Bologna, se mai tornerai a vedere la dolce pianura che digrada da Vercelli fino al castello veneziano di Marcabò. E fa' sapere ai due migliori uomini di Fano, a messer Guido del Cassero e anche ad Angiolello da Carignano, che, se la nostra preveggenza non è vana, saranno scaraventati fuori della loro nave e gettati in mare dentro un sacco legato a una pietra presso Cattolica, per il tradimento di Malatestino da Verucchio, un tiranno fellone. Tra Cipro e Maiorca (=in tutto il Mediterraneo) Nettuno non vide mai un crimine così grave, commesso da pirati o da predoni greci. Quel traditore, che vede soltanto con un occhio (=Malatestino) e che governa la terra (=Rimini) che un dannato qui con me vorrebbe non aver mai visto, li farà venire a parlare con lui. Poi li ammazzerà, così non avranno bisogno di preghiere e voti per affrontare i venti di monte Focara, che sconvolgono il mare, e ritornare salvi nella loro città».

E io a lui:

«Mostrami e dimmi, se vuoi che porti notizie di te, chi è colui che ha visto con amarezza Rimini?»

Allora mise la mano sulla mascella a un suo compagno e gli aprì la bocca, gridando:

«È questo qui, ma non può parlare. Fu scacciato dal senato romano e spese ogni dubbio in Giulio Cesare, affermando che chi è pronto ad agire soffre sempre gravi danni ad aspettare. E gli consigliò di varcare il Rubicone e di marciare contro Roma».

Oh, quanto mi appariva sbalordito il tribuno Caio Curione, con la lingua tagliata nella gola, lui che fu così pronto a parlare!

Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana

E un altro, che aveva entrambe le mani mozzate e levava i moncherini nell'aria oscura, insozzando di sangue la sua faccia, gridò:

«Ricordati anche di Mosca dei Lamberti, che disse, ahimè!, "Cosa fatta capo ha", che causò tanto male alla gente di Toscana!»

Ed io gli aggiunsi:

«E causò anche la fine della tua famiglia...»

Allora egli, aggiungendo dolore a dolore, se ne andò come una persona presa dall'angoscia e impazzita.

Bertram de Born

Io invece rimasi a guardare lo stuolo di anime e vidi una cosa che avrei paura a raccontare soltanto io e senza portare una prova. Ma mi rassicura e mi fa parlare la coscienza di dire il vero, la buona compagna che infonde coraggio all'uomo, perché essa sa di essere veritiera. Io vidi certamente, e mi sembra di vederlo ancora, un tronco senza la testa andare come andavano gli altri dannati di quella trista schiera. Teneva la testa mozzata per i capelli, penzoloni come una lanterna. Guardava noi e diceva:

«Ahimè!»

Faceva lume a se stesso con una parte di sé ed erano due individui in uno e uno in due. Come ciò possa avvenire, lo sa soltanto Colui che ci governa così. Quando fu presso il ponte, alzò il braccio con tutta la testa per farci sentire le sue parole, che furono:

«Ora vedi la mia pena molesta tu, che respirando vai a vedere i morti. Vedi se un'altra è grave come questa! E, affinché tu porti notizie di me, sappi che io sono Bertram de Born, quello che diede al giovane re Enrico III i cattivi consigli. Io spinsi il figlio contro il padre: Achitofel non fece cosa diversa con Assalonne e David, con i suoi malvagi incitamenti. E, poiché io ho diviso persone così unite, porto il mio cervello, me misero!, diviso dal midollo spinale che è in questo troncone. Così si applica in me la legge del contrappasso!»

-----I ☺ I-----

I personaggi

Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), storico romano, scrive una monumentale storia di Roma, gli *Ab Urbe Condita libri CXLII*, dalla fondazione (753 a.C.) fino alla morte di Druso, figliastro di Augusto (9 a.C.).

Il *travagliato Meridione d'Italia* è invaso e conquistato dai romani. Il riferimento è genericamente alle guerre contro i sanniti e i tarentini (secc. IV-III a.C.).

I *Romani a Canne*, in Puglia, nel 216 a.C. subiscono una durissima sconfitta ad opera di Annibale (seconda guerra punica, 218 a.C.-202 a.C.). Sul terreno rimangono 40.000 romani, che poi sono depredati.

Roberto il Guiscardo (o l'Astuto) (Normandia 1015-Cefalonia 1085) conquista l'Italia meridionale dopo una lunga e sanguinosa guerra (1159-84).

Manfredi di Svevia (1232-1266), figlio naturale di Federico II di Svevia, nel 1258 si fa incoronare re di Sicilia a Palermo, ma è osteggiato dalla Chiesa, che offre il regno a Carlo I d'Angiò (1263), che lo sconfigge a Benevento (nel canto, Ceperano). Prima dello scontro alcuni baroni pugliesi abbandonano il re.

Maometto (La Mecca, 570-Medina, 632) rimane orfano in tenera età, diventa abile agente commerciale per la ricca e colta vedova Khadija bt. Khuwaylid, figlia di **Alì** (599-661), e a 25 anni la sposa. Dal 610 inizia a predicare una religione monoteista. Nel 619 con i suoi seguaci si rifugia a Yatrib, poi Medina. La città diventa centro di diffusione della nuova religione. Nel 630 marcia su La Mecca e la conquista, poi sottomette tutta la penisola araba.

Dopo la sua morte gli arabi si espandono nelle regioni circostanti, invadono la Spagna (711), giungono sotto Parigi (732), conquistano Bisanzio (1453) e arrivano fin sotto Vienna (1683).

Pier da Medicina (un paese ad est di Bologna) è un seminatore di discordie tra i signori della regione. Di lui non si sa altro.

Il *castello di Marcabò* è una fortezza veneziana costruita nel 1260 sul Po di Primaro.

Malatestino I da Verucchio (?-1317), figlio di Malatesta il Vecchio, signore di Rimini, verso il 1312 fa uccidere Guido del Cassero e Angioiello da Carignano, perché impedivano le sue mire espansionistiche.

Caio Curione, corrottissimo tribuno della plebe, lascia Cneo Pompeo e passa a Giulio Cesare. Perciò è esiliato. Nel 49 a.C. raggiunge Cesare a Ravenna e fa da intermediario con il senato. Ritorna con l'ordine di sciogliere l'esercito, altrimenti sarebbe dichiarato nemico della patria. Egli consiglia Cesare di cogliere l'occasione favorevole, attraversare il fiume Rubicone e marciare su Roma. Cesare lo ascolta.

Mosca dei Lambertini (Firenze, ?-Reggio Emilia, 1243), ghibellino, ricopre varie cariche politiche. Nel 1220 è podestà di Viterbo, nel 1227 di Todi, nel 1242 di Reggio Emilia, nel 1227-32 è condottiero nella guerra contro Siena. Convince la famiglia degli Amidei, vicina ai Lambertini, a uccidere Buondelmonte dei Buondelmonti, che non aveva mantenuto la promessa di matrimonio. L'uccisione dà luogo ai conflitti successivi tra guelfi (a cui passano i Buondelmonte e i Donati) e ghibellini (con cui si schierano Amidei, Lambertini e altre famiglie).

Bertram de Born (Limosino, 1140-Dalon, prima del 1215), signore del castello di Hautefort, alterna il mestiere delle armi a quello di trovatore. Nel 1182 è alla corte di Enrico di Inghilterra ad Argentan e appoggia la ribellione di Enrico il Giovane contro suo fratello minore Riccardo I, conte di Poitou e duca di Aquitania. Enrico il giovane muore nel 1183, per rappresaglia Enrico d'Inghilterra assedia e conquista il castello di Hautefort, lo assegna al fratello di Bertram, ma poi glielo restituisce. Bertram fa la pace con il sovrano e lo appoggia contro Filippo II di Francia. Nel 1196 si fa monaco nell'abbazia di Dalon. Scrive l'ultima opera nel 1198. Muore prima del 1215.

Achitofel è consigliere di re David. Quando Assalonne, figlio di David, insorge contro il padre, egli si schiera con il figlio, ma David riesce a rintuzzarne i consigli sollecitando la sua vanità (2 Re, 15-17).

Commento

1. Il Saladino è messo tra i grandi spiriti nel limbo (*If IV*), invece Maometto tra i seminatori di discordie, che per di più spettegola su Fano e dintorni. Dante vede Maometto come un semplice seminatore di discordie. Fu invece un grande personaggio: creò l'unità delle tribù arabe.

2. Mosca dei Lambertini ricorda la sua colpa: uccise Buondelmonte dei Buondelmonti, reo di aver rotto il fidanzamento con una giovane della famiglia degli

Amidei, vicina politicamente ai Lamberti. Nel convegno che decide il da farsi ne propone l'uccisione e conclude il discorso dicendo: «Cosa fatta capo ha».

Canto XXIX

Cerchio VIII, nona e decima bolgia, i fraudolenti: i seminatori di discordie, ore 13.00-14.00 di sabato santo 9 aprile 1300

L'ombra irritata di Geri del Bello

La gente numerosa e le orribili piaghe avevano riempito di lacrime i miei occhi al punto che desideravo piangere. Ma Virgilio mi disse:

«Che cosa guardi? Perché il tuo sguardo si sofferma laggiù, fra le anime tagliate a pezzi dei malvagi? Tu non hai fatto così nelle altre bolge. Pensa, se tu le volessi contare ad una ad una, che la bolgia ha la circonferenza di ventidue miglia. E già la Luna è sotto i nostri piedi agli antipodi di Gerusalemme: il tempo che ci è concesso è poco e qui all'inferno ci sono da vedere molte altre cose, che tu non hai ancora visto».

«Se tu avessi saputo il motivo per cui guardavo» io risposi subito, «forse mi avresti permesso di trattenermi ancora...»

Intanto la mia guida se ne andava ed io gli andavo dietro, ma continuavo a rispondere e ad aggiungere:

«Dentro quella fossa dove or ora tenevo gli occhi fissi, credo che uno spirito del mio sangue pianga la colpa che laggiù si sconta a un prezzo così alto».

Allora il maestro disse:

«D'ora in avanti non romperti la testa su di lui. Pensa ad altro, e quello rimanga là. Io lo vidi, ai piedi del ponticello, che ti indicava agli altri con il dito e ti minacciava, e sentii che lo chiamavano Geri del Bello. Allora tu eri a tal punto assorto ad ascoltare il signore del castello di Hautefort (=Bertram de Born), che non guardasti verso di lui finché Geri non se ne fu andato».

«O maestro mio» io dissi, «la sua morte violenta, che non è stata ancora vendicata da qualche parente che sia coinvolto nell'offesa, lo riempì di sdegno. Perciò se n'è andato senza parlarmi, come io ritengo. E questo mi ha reso più pietoso verso di lui».

La decima bolgia

Parlammo così fino alla parte iniziale del ponte da cui si vedrebbe l'altra bolgia fino in fondo, se vi fosse più luce. Quando noi giungemmo sopra l'ultima fossa di Malebolge, i dannati potevano apparire alla nostra vista. I loro lamenti di dolore mi colpirono l'udito con tale intensità e tanta angoscia, che mi indussero a provare pietà. Perciò io mi coprii le orecchie con le mani. Se dagli ospedali della Valdichiana, di Maremma e di Sardegna tra luglio e settembre i malati fossero riuniti tutti insieme in un'unica fossa, il dolore così sommato sarebbe uguale a quello che qui si soffriva. E il puzzo che ne usciva era simile a quello che di solito proviene dalle membra in putrefazione.

Falsari di metalli

Noi discendemmo sull'ultimo argine del lungo ponte, procedendo sempre a sinistra. Allora vidi più chiaramente sul fondo della bolgia, dove l'infallibile giustizia, ministra di Dio, punisce i falsari di cui qui prende nota. Non credo che a Ègina,

in Grecia, rattristasse di più la vista del popolo ammalato, quando l'aria fu a tal punto ammorbata dalla pestilenza che morirono tutti gli esseri viventi, fino al più piccolo verme. Poi però le genti antiche, come i poeti danno per certo, rinacquero dalla stirpe delle formiche. Dicevo, *rattristasse di più* che la vista in quella valle oscura degli spiriti che languivano in diversi mucchi. C'era chi giaceva sul ventre, chi sulle spalle uno dell'altro, chi avanzava carponi in quel luogo malvagio.

Noi andavamo a passi lenti senza parlare, guardando e ascoltando gli ammalati che non potevano alzarsi.

Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia

Io ne vidi due che sedevano appoggiati l'uno all'altro, come si mettono due tegami sul fuoco, coperti di croste dal capo ai piedi. Non vidi mai un garzone atteso dal suo signore né uno stalliere che veglia malvolentieri, usare la striglia come ciascuno di loro usava spesso la lama delle unghie su di sé per il rabbioso prurito, che non aveva altro sollievo. Si toglievano la scabbia con le unghie come un coltello toglie le squame della scardola o di un altro pesce che le abbia più larghe.

«O tu che ti scrosti con le dita e le usi talvolta come tenaglie» il mio maestro iniziò a dire a uno di loro, «dicci se tra costoro che son qui dentro c'è qualche italiano, e ti auguro che le unghie possano bastarti in eterno per questo lavoro!»

«Noi, che tu vedi così deturpati, siamo entrambi italiani» uno dei due rispose piangendo. «Ma chi sei tu, che domandi di noi?»

E il maestro rispose:

«Io sono un'ombra che discende con questo vivo di cerchio in cerchio e ho il compito di mostrargli l'inferno».

Allora i due smisero di sostenersi a vicenda e, tremando, si volsero a me, insieme con altri dannati che di riflesso udirono la risposta.

Il buon maestro si avvicinò tutto a me e disse:

«Di' a loro quel che vuoi».

Io iniziai a parlare, poiché egli voleva così:

«Vi auguro che il vostro ricordo nel mondo terreno non scompaia dalle menti umane, ma sopravviva per molti anni! Ditemi chi siete e da dove venite. Spero che la vostra sconcia e fastidiosa pena non v'impedisca di dire a me chi siete!»

«Io fui Grifolino d'Arezzo» uno mi rispose, «Albero di Siena mi fece mettere al rogo. Ma ciò per cui io morii non è la colpa che mi porta qui. È vero che io gli dissi scherzando: "Io saprei levarmi in aria e volare". E quello, che era capriccioso e aveva poco senno, volle che io gli mostrassi quell'arte. E soltanto per il fatto che io non mi tramutai in Dedalo e non mi misi a volare, mi fece bruciare dal vescovo di Siena, che lo considerava suo figlio. Ma Minosse, che non può sbagliare, mi condannò nell'ultima delle dieci bolge perché nel mondo praticai l'alchimia...»

Io dissi al poeta:

«Si è mai vista gente così sciocca come quella di Siena? Certamente non è più sciocca quella che abita in Francia!»

Capocchio di Siena parla delle brigate senesi

Allora l'altro lebbroso, che mi sentì, rispose con velenoso sarcasmo alle mie parole:

«Escludi Stricca dei Salimbeni, che seppe fare spese moderate, e Niccolò dei Salimbeni, che per primo scoprì l'uso prelibato dei chiodi di garofano nella terra (=Siena) dove questo seme della ghiottoneria attecchisce. Ed escludi la brigata spendereccia nella quale Caccia d'Asciano dissipò la vigna e i vasti poderi e in cui Bartolomeo dei Folcacchieri, l'Abbagliato, dimostrò il suo senno! Ma, affinché tu sappia chi condivide il tuo giudizio sui senesi, aguzza gli occhi verso di me, così riconoscerai la mia faccia. Vedrai che sono l'ombra di Capocchio perché falsificai i metalli con l'alchimia. E ti devi ricordare, se ben ti capisco, come io fui abile a contraffare la natura!»

-----I ☺ I-----

I personaggi

Un miglio equivale a km 1,48 x 22=km 32,56.

Albero o **Alberto di Siena** (fine sec. XIII) è un nobile di Siena. Di lui non ci sono altre notizie.

Bartolomeo dei Folcacchieri, detto l'Abbagliato (Siena, 1235ca.-1300) passa una giovinezza spendereccia, poi diviene un importante uomo politico. Ricopre numerose cariche pubbliche: nel 1288 è podestà di Monteriggioni e nel 1300 di Monteguidi.

Caccia d'Asciano o Caccianemico di Trovato degli Scialenghi è detto *d'Asciano* perché i suoi antenati avevano possedimenti ad Asciano in Val d'Ombone. Raccoglie intorno a sé una **brigata spendereccia** con cui vive spensieratamente e allegramente, tanto che in 20 mesi dilapida ben 216.000 fiorini.

Capocchio di Firenze (o di Siena) ha fama di saper contraffare ogni uomo e ogni cosa che volesse. Muore bruciato vivo a Siena nel 1293, con l'accusa di essere alchimista.

Dedalo con il figlio Icaro costruisce il labirinto dove Minosse, re di Creta, imprigiona il Minotauro, un mostro con corpo umano e testa di toro. Il re poi non li vuole lasciar partire. Allora Dedalo costruisce due paia d'ali, con cui lasciano l'isola. Icaro è preso dall'ebbrezza, vola verso il sole, che scioglie la cera delle ali, e precipita al suolo.

Minosse, nell'inferno di Dante, è il giudice che indica alle anime il luogo della pena attorcigliando la coda.

Geri del Bello (?-dopo il 1280) è figlio di Bello e cugino di Alighiero II, il padre di Dante, è ricordato in documenti del 1266 e del 1276. È processato in contumacia per rissa e percosse a Prato nel 1280. È ucciso forse da Brodaio Sacchetti. La sua morte non è vendicata privatamente fino al 1310, secondo i costumi del tempo, ampiamente tollerati dagli ordinamenti comunali. Dante ritiene giusta la richiesta di vendetta di Geri, ma non intende farsene carico. Nel 1342 avviene la pacificazione tra le due famiglie.

Grifolino d'Arezzo ha fama di alchimista. Nel 1258 è iscritto alla società de' Toschi in Bologna. Muore bruciato vivo come eretico prima del 1272.

Malebolge è il nome del cerchio VIII dell'inferno, nel quale sono puniti i fraudolenti. È l'unico cerchio che ha un nome. Con lo stesso nome sono indicati i diavoli che tormentano i dannati. È diviso in 10 bolge nelle quali sono puniti i vari peccati.

Niccolò dei Salimbeni di Siena (fine sec. XIII) appartiene a una ricca consorteria magnatizia. È fuoruscito da Siena alla calata di Enrico VII (1310), raggiunge l'imperatore e si mette al suo servizio, e partecipa al parlamento di Asti.

Stricca di Giovanni **dei Salimbeni** (fine sec. XIII), una ricchissima e potente famiglia di Siena, è podestà di Bologna nel 1276 e capitano del popolo sempre di Bologna nel 1286. Nel verso successivo è citato suo fratello Niccolò dei Salimbeni.

Commento

1. Dante è protagonista di una scena comica e Capocchio di Siena gli dà una mano. Grifolino d'Arezzo ha avuto scarsa intelligenza in vita e in morte la mantiene.

2. Gli ultimi canti mostrano la varia umanità che viveva a fine Duecento e inizi Trecento a Firenze, in Toscana e in Italia. Nobili e popolani erano uniti nella fatica giornaliera di conquistarsi il pane e un po' di più. Perciò si dedicavano al furto, anche al furto sacrilego, alle attività di predone e alla falsificazione di tutto ciò che si poteva falsificare, pur di averne un tornaconto.

3. Geri del Bello guarda con irritazione Dante, poiché il poeta con gli altri parenti doveva vendicare la sua morte e non lo fa. La vendetta privata era tollerata dagli ordinamenti di giustizia del tempo. Essa risaliva alla *faida*, importata in Italia dalle invasioni barbariche. Nell'editto del 643 il re longobardo Rotari cerca invano di eliminarla dal *corpus* legislativo, così essa rimane anche nel Basso Medio Evo ed oltre. La vendetta privata coinvolgeva tutta la famiglia, perciò dava luogo a vendette che duravano tempi lunghissimi, finché le due famiglie facevano la pace. La faida si aggiungeva a tutte le altre cause di violenza. La società italiana ed europea di cui parla la *Divina commedia* è profondamente conflittuale.

4. Il canto non ha una figura centrale, ha tre figure a cui è attribuito uno spazio uguale: Geri del Bello, Grifolino d'Arezzo, Capocchio di Siena. Geri è irritato con Dante perché nessun familiare ha pensato di vendicare la sua morte. Nel mondo antico, nel Medio Evo fino all'Età Contemporanea esisteva soltanto la famiglia, l'individuo era un virgulto transeunte e sacrificabile, poiché solamente la famiglia assicurava protezione all'individuo. Grifolino d'Arezzo e Capocchio di Siena sono alchimisti e falsari della persona. Sono giustiziati, perché le loro attività e le loro contraffazioni sono considerate un gravissimo pericolo per la società.

Canto XXX

Cerchio VIII, decima bolgia, i fraudolenti: i falsari di persona, di moneta e di parole, ore 14.00-15.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Mirra, Gianni Schicchi e Capocchio

Nel tempo in cui Giunone era adirata a causa di Sèmele contro la famiglia reale di Tebe, come mostrò più volte, Atamante divenne tanto folle che, vedendo la moglie stringersi al collo i figli uno per mano, gridò:

«Tendiamo le reti, così potrò pigliare al varco la leonessa e i leoncini!»

Poi distese gli artigli spietati, afferrò quello che aveva nome Leandro, lo rotolò e lo sbatté contro un sasso. Quella si annegò con l'altro figlio. Quando la fortuna abbassò la potenza dei troiani che tutto ardiva, e il re Priamo fu spento con il suo regno, Ecùba triste, infelice e prigioniera, dopo aver visto Polisséna morta e aver scorto dolorosamente il corpo del suo Polidóro sulla riva del mare, impazzita latrò come un cane, tanto il dolore le sconvolse la mente. Ma non si videro mai furie di Tebe né di Troia tanto crudeli contro qualcuno nel ferir bestie o membra umane quanto io vidi due ombre smorte e nude (=Mirra e Gianni Schicchi) che, mordendo altri dannati, correvano all'impazzata per la bolgia, come fa il porco quando gli si apre il porcile. Una di esse (=Gianni Schicchi) fu sopra Capocchio, lo azzannò sulla nuca e, trascinandolo, gli fece grattare con il ventre il duro fondo della bolgia.

Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati

Grifolino, che era rimasto immobile, tremando disse: «Quello spirito furioso è Gianni Schicchi e va pieno di rabbia a conciare così gli altri in questo modo». «Oh» gli dissi, «ti àuguro che l'altro spirito furioso non ti ficchi i denti addosso!, non ti costi fatica dirci chi è, prima che si allontanano...»

Ed egli a me:

«Quella è l'anima antica della scellerata Mirra, che divenne amante del padre, contro ogni lecito amore. Venne a peccare con lui falsificando se stessa e prendendo l'aspetto di un'altra donna. Ugualmente l'altro (=Gianni Schicchi) che fugge in quella direzione, per guadagnar la più bella cavalla della mandria, ardì fingersi Buoso Donati, facendo testamento e dando al testamento valore legale».

Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino

Dopo che i due rabbiosi, che avevo tenuto d'occhio, corsero via, mi misi a guardare le altre anime malnate. Io vidi uno che sarebbe apparso a forma di liuto, se avesse avuto l'inguine tagliato all'altezza delle cosce. L'idropisia, che fa pesanti e che rende sproporzionate le membra tra loro a causa dell'umore che si trasforma in modo anormale, così che il viso magro non corrisponde al ventre enorme, gli faceva tenere le labbra aperte come fa il tifico, che per l'arsura ripiega un labbro verso il mento e l'altro in su.

«O voi, che siete senz'alcuna pena - non so per quale motivo - in questo mondo pieno di dolore» egli ci disse, «guardate e mirate l'infelicità di maestro Adamo. Io ebbi in vita più di quel che volli ed ora, ahimè!, bramo una goccia d'acqua! I ruscelletti, che dai verdi colli del Casentino discendono giù in Arno facendo i loro canali freschi e inzuppati d'acqua, mi stanno sempre davanti agli occhi, e non invano, perché la loro immagine mi fa sentir la sete più del male che mi fa dimagrire il volto. La severa giustizia, che mi tormenta, trae motivo dal luogo in cui peccai, per farmi sospirare di più...»

Lì, nel Casentino, si trova il castello dei conti Guidi da Romena, dove falsificai la lega che reca impressa l'immagine di Giovanni Battista (=il fiorino). Perciò lasciai il mio corpo bruciato lassù. Ma, se io vedessi qui l'anima trista di Guido o di Alessandro o di loro fratello, non scambierei questo piacere con quello di bere alla fonte Branda. Qui dentro c'è già l'anima di uno di loro, Guido, se le ombre arrabbiate che qui si aggirano dicono il vero. Ma che cosa mi giova con queste membra che m'impediscono di muovermi? Se io fossi ancora tanto agile, da potermi muovere in cento anni anche soltanto di qualche pollice, mi sarei già messo in cammino verso il fondo della bolgia, per cercarlo tra questa gente deforme, anche se la bolgia ha la circonferenza di undici miglia ed è larga non meno di mezzo miglio. Per colpa loro io mi trovo in mezzo a questa famiglia, perché m'indussero a batter fiorini che avevano tre carati di metallo vile!»

Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia

Ed io a lui:

«Chi son quei due tapini, che per la febbre fumano come le mani bagnate d'inverno e giacciono stretti alla tua destra?»

«Li trovai qui» rispose, «quando precipitai in questa bolgia. Non si mossero mai e credo che non si muoveranno in eterno. Una è la bugiarda moglie di Putifarre che accusò falsamente Giuseppe. L'altro è il bugiardo Sinone, greco da Troia. Per la febbre altissima mandano questa gran puzza di olio bruciato...»

Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone

Uno di loro, forse indispettito dal modo spregevole in cui era stato indicato, gli diede un pugno sulla pancia gonfia e dura. Essa risuonò come fosse un tamburo. Maestro Adamo a sua volta lo colpì sul viso con un pugno che non parve meno duro, dicendogli:

«Anche se non posso muovere le membra rese pesanti dall'idropisia, ho ancora il braccio capace di colpire!»

Egli rispose:

«Quando tu andavi al rogo, non l'avevi così rapido. L'avevi così agile, e anche di più, quando conivi moneta!»

E l'idropico:

«Tu dici il vero in questo caso. Ma tu non fosti un testimone così sincero, quando a Troia ti fu chiesto di dire il vero!»

«Se io dissi il falso, tu falsasti il conio» disse Sinone, «io son qui per un solo inganno, tu sei qui per più inganni di qualsiasi demonio!»

«Ricòrdati, o spergiuro, del cavallo di Troia» rispose quel che aveva la pancia gonfia, «vergògnati che tutto il mondo lo sa!»

«E tu vergògnati della sete» disse il greco, «che ti fa screpolare la lingua e dell'umore guasto che davanti agli occhi ti gonfia il ventre come una siepe!»

E il monetiere:

«Ti àuguro che la tua bocca sia squarciata dalla febbre ora come sempre!, perché, se io ho sete e se l'umor maligno mi gonfia il ventre, tu hai l'arsura e il capo che ti duole. Né ti faresti pregare molto per leccare lo specchio di Narciso!»

Virgilio rimprovera Dante

Io ero tutto proteso ad ascoltarli, quando il maestro mi disse:

«Continua pure a guardare e tra poco litigo anch'io con te!»

Quando lo sentii parlare con voce adirata, mi volsi verso di lui con una tale vergogna che ancora me ne ricordo. Come colui che sogna e che, mentre sogna, desidera di star sognando, tanto che desidera di sognare come se non stesse sognando; così mi feci io, che non riuscivo a parlare e che volevo scusarmi, ma che mi scusavo proprio con il silenzio, anche se non credevo di farlo.

«Una vergogna minore della tua lava una colpa maggiore di quanto la tua non sia stata» disse il maestro; «perciò deponi ogni rammarico. Fa' conto che io ti sia sempre a fianco, se mai succederà che la fortuna ti faccia incontrare genti litigiose come queste, perché voler ascoltare ciò è un desiderio meschino».

-----I ☺ I-----

I personaggi

Giunone, moglie di Giove, è gelosa di Sèmele, figlia di Cadmo, re di Tebe, con la quale il marito l'aveva tradita. Punisce crudelmente la fanciulla, quindi si vendica anche di Cadmo e dei tebani. Fa impazzire Atamànte, re di Orcómeno, marito di Ino (una delle figlie di Cadmo), il quale scambia la moglie e i due figlioletti Melicerta e Learco per una leonessa e due leoncini e li cattura con le reti. Uccide Learco scagliandolo contro un sasso. La moglie fugge con l'altro figlio, e si getta da una ruppe in mare, dove affoga. Giove poi li trasforma in divinità marine.

Ecùba, moglie di Priamo, re di Troia, impazzisce per il dolore quando, divenuta schiava di Ulisse dopo la distruzione della città, viene a sapere che la figlia Polisséna era stata uccisa da Pirro sulla tomba del padre Achille, e che il figlio Polidóro, da lei prediletto, era stato ucciso da Polimestore, re di Tracia.

Grifolino d'Arezzo ha fama di alchimista. Muore bruciato vivo come eretico prima del 1272.

Mirra, figlia del re di Cipro Cinira, s'innamora del padre e falsa la propria identità per avere un amplesso con lui. Quando il padre scopre l'inganno, la donna ripara in Arabia, dove gli dei la trasformano nella pianta che porta il suo nome.

Gianni Schicchi di Firenze, su richiesta di Simone Donati, che temeva di essere diseredato dallo zio Buoso, si sostituisce al morente, chiama il notaio e fa testamento a favore di Simone, senza dimenticare il suo tornaconto: una mula (o una cavalla), che doveva essere di straordinaria bellezza, e un legato di cento fiorini d'oro. Muore prima del 1280.

Capocchio di Firenze (o di Siena) ha fama di saper contraffare ogni uomo e ogni cosa che volesse. Muore bruciato vivo a Siena nel 1293, con l'accusa di essere alchimista.

Maestro Adamo, forse l'inglese Adam de Anglia, falsifica monete per i conti Guidi di Romena, un borgo che sorge nel Casentino, sulla riva destra dell'Arno, tra Firenze e Bologna. È scoperto, condannato al rogo e bruciato vivo dai fiorentini nel 1281.

Sinone, un soldato abile nella simulazione, è deliberatamente lasciato lacero e contuso sulla spiaggia di Troia dagli achei, che fingono di partire (in realtà si nascondono dietro l'isola di Tenédo). Egli riesce a convincere i troiani ad introdurre dentro le mura il cavallo in legno, nel quale erano nascosti alcuni guerrieri. Costoro, nel piano escogitato da Ulisse, devono uscire di notte ed attaccare i troiani immersi nel sonno, in concomitanza con il ritorno della flotta achea. Sinone è convincente e il piano di Ulisse riesce. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, II.

La moglie di Putifarre, re d'Egitto, vuole sedurre Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe. Questi la respinge. Allora la donna, per vendicarsi, lo accusa presso il marito di averla insidiata (*Gn* 36).

Lo *specchio di Narciso* è una qualsiasi superficie d'acqua capace di riflettere chi vi si specchia.

Commento

1. L'inizio del canto prepara l'incontro con i personaggi che di lì a poco appaiono. Il poeta usa ben due riferimenti a miti classici, per innalzare il tono del canto. La cultura classica è sentita come eterna, valida anche per il presente. Essa però ha un limite: si affida alla ragione e non conosce la rivelazione. Di qui deriva la necessità di completarla con il cristianesimo. Anche in altre occasioni il poeta aveva iniziato il canto con ampi riferimenti alla cultura greca e latina, ad esempio in *If* XII, 9-15, XXVI, 6-15.

2. Per Dante si deve dire la verità, ma Sinone se la diceva non vinceva la guerra, voleva vincere la guerra, perciò doveva dire il falso. E allora sarebbe andato all'inferno (non poteva pentirsi), ma sulla Terra avrebbe avuto fama e gloria. L'uomo deve commettere un'azione memorabile (anche infame), per essere ricordato sulla Terra. O fa la fine degli ignavi.

3. Dante è affascinato e compiaciuto dal battibecco tra maestro Adamo e Sinone. Un comportamento poco educato che si potrebbe chiamare *origliamento*,

il *piacere di origliare*. Virgilio interviene e lo rimprovera aspramente. Il poeta è mortificato.

Canto XXXI

Discesa dal cerchio VIII al cerchio IX, verso il pozzo dei giganti, ore 15.00-16.00 di sabato santo 9 aprile 1300

La discesa al cerchio nono

La stessa voce di Virgilio prima mi rimproverò, facendomi arrossire entrambe le gote, poi mi porse la medicina e mi consolò. Così io ho udito che facesse la lancia di Achille e di suo padre Peleo, che prima feriva, poi guariva.

Noi voltammo le spalle alla miserabile fossa di Mablebolge, lungo l'argine roccioso che la circonda, e la attraversammo senza parlare. Qui era meno buio che di notte e meno chiaro che di giorno (=vi era una luce crepuscolare), così potevo spingere lo sguardo un po' più avanti.

Il suono del corno

All'improvviso io sentii risuonare un grosso corno, così forte che avrebbe reso fioco qualsiasi tuono e che, mentre continuavo la strada nel verso opposto, attirò tutti i miei occhi verso un luogo preciso. Nella dolorosa sconfitta a Roncisvalle, dove Carlo Magno perse la sua retroguardia, Orlando non suonò il suo corno in modo così terribile. Poco più in là voltai la testa, tanto che mi parve di vedere molte torri di grande altezza.

Perciò io:

«O maestro, dimmi, che terra è questa?»

Ed egli a me:

«Tu fissi gli occhi nelle tenebre troppo da lontano, perciò ti immagini cose che ti confondono. Tu vedrai bene, se tu arrivi fin là, quanto i sensi si ingannano per la lontananza. Perciò affrettati ad arrivare!»

Il pozzo dei giganti

Poi mi prese per mano con dolcezza, dicendo:

«Prima che noi ci spingiamo più avanti e affinché la cosa ti appaia meno strana, sappi che non sono torri, ma giganti e che sono conficcati tutti quanti nel pozzo, intorno alla parete rocciosa, dall'ombelico in giù».

Come quando la nebbia si dirada e lo sguardo a poco a poco distingue chiaramente ciò che cela il vapore che riempie l'aria, così, forando con lo sguardo l'aria spessa e oscura, mentre ci avvicinavamo alla parete del pozzo, svaniva in me l'errore e cresceva la paura, perché, come il paese toscano di Monteriggioni si corona di torri sulla cerchia rotonda delle mura, così sull'argine, che circonda il pozzo, torreggiavano con mezza persona gli orribili giganti, che Giove minaccia ancora dal cielo quando lancia i fulmini e fa tuonare.

Nembròd e la torre di Babele

Io scorgevo già la faccia di uno di loro, le spalle, il petto, gran parte del ventre ed entrambe le braccia lungo i fianchi. Certamente la Natura prese una decisione giusta, quando smise di generare esseri viventi simili, per togliere a Marte tali combattenti. E, se essa non si pente di generare balene ed elefanti,

chi guarda in profondità la giudica più giusta e più ragionevole, poiché, dove la razionalità si unisce alla volontà malvagia e alla potenza fisica, la gente non può opporre alcuna difesa.

La sua faccia mi appariva lunga e grossa come la pigna in bronzo che si trova in san Pietro a Roma, e in proporzione erano le altre membra. Così la roccia, che lo nascondeva dalla cintola in giù, mostrava tanto del suo corpo dalla cintola in su, che tre Frisoni, uno sull'altro, a fatica si sarebbero potuti vantare di raggiungere i suoi capelli, perché io vedevo almeno trenta grandi palmi (=m 7 circa) dai capelli alla spalla, dove l'uomo affibbia il mantello.

«*Raphél mà amèche zabì almi*» cominciò a gridare la sua bocca selvaggia, che non riusciva a pronunciare parole più dolci.

E la mia guida a lui:

«O anima sciocca, accontentati del corno e sfogati con quello quando sei preso dall'ira o da un'altra passione! Cerca intorno al tuo collo e troverai la correggia che lo tiene legato, o anima confusa. Essa ti attraversa il tuo enorme petto!»

Poi disse a me:

«Costui è Nembròd e indica direttamente la sua colpa pronunciando quelle parole insensate. A causa della sua malvagia intenzione di costruire la torre di Babele, nel mondo non si usa più un solo linguaggio. Lasciamolo stare e non parliamo per niente, perché il linguaggio altrui è per lui incomprensibile come il suo linguaggio è incomprensibile per gli altri».

Facemmo dunque un viaggio più lungo, tenendo la sinistra e, dopo un tiro di balestra, trovammo un altro gigante assai più feroce e smisurato del primo!

Fialte e la battaglia di Flegra

Non so dire chi fosse il fabbro che lo aveva imprigionato, ma egli aveva il braccio sinistro legato davanti e il destro legato dietro con una catena, che lo teneva stretto dal collo in giù, in modo che nella parte scoperta si avvolgeva per cinque giri.

«Questo superbo volle sperimentare la sua potenza contro il sommo Giove» disse il mio maestro, «perciò ha meritato questa punizione. Si chiama Fialte, e partecipò alla battaglia di Flegra, quando i giganti fecero paura agli dei. Ora non muove più le braccia con cui combatté...»

Ed io a lui:

«Se è possibile, io vorrei che i miei occhi vedessero interamente il corpo smisurato di Briareo!»

Egli rispose:

«Qui vicino tu vedrai Anteo, che parla ed è slegato, così potrà posarci sul fondo dell'inferno. Invece quello che tu vuoi vedere è molto più lontano, è legato e fatto come questo, tranne che nel viso appare più feroce».

Non ci fu mai un terremoto tanto terribile che scuotesse una torre così fortemente come Fialte fu rapido a scuotersi. Allora io temetti più che mai la morte e sarebbe bastata soltanto la paura che provavo, se non avessi visto le catene.

Anteo depono i due poeti nel cerchio sottostante

Noi procedemmo più avanti e raggiungemmo Anteo, che usciva fuori della roccia per ben cinque alle (=m 7 circa), esclusa la testa.

«O tu che nella fortunata valle di Zama (dove Scipione si ricoprì di gloria quando Annibale voltò le spalle con i suoi soldati), facesti mille leoni di bottino e che, se tu avessi partecipato alla grande guerra dei tuoi fratelli contro gli dei, qualcuno crede ancora che avrebbero vinto i figli della Terra, metticigiù, senza provar ribrezzo, dove il freddo gela il lago di Cocito. Non farci andare da Tizio né da Tifeo, tuoi fratelli. Costui può darti quello che qui si desidera. Perciò chinati e non rivolgere altrove il volto in segno di rifiuto. Egli ti può ancora dare fama nel mondo, poiché è vivo e lo attende ancora una lunga vita, se la grazia divina non lo chiama a sé anzitempo!»

Così disse il maestro. Anteo distese in fretta le mani e prese la mia guida con quelle, di cui Ercole sentì la stretta poderosa.

Virgilio, quando si sentì afferrare, mi disse:

«Avvicinati, così io posso afferrarti!»

Poi mi strinse tra le braccia, tanto che eravamo un unico corpo, lui ed io. Come a Bologna la torre della Garisenda appare a chi la guarda dalla parte inclinata, quando una nuvola le passa sopra venendo dalla parte opposta, tale apparve Anteo a me, che stavo attento a vederlo chinarsi. E fu un momento così terribile che io sarei voluto andare per un'altra strada. Ma egli ci posò lievemente sul fondo del lago che divora Lucifero con Giuda. Né, così chinato, restò a lungo, ma si rialzò subito come l'albero di una nave.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Peleo, re di Ftia, in Tessaglia, ha una lancia, poi ereditata dal figlio Achille, capace di ferire e poi anche di guarire.

Malebolge è il nome del cerchio ottavo dell'inferno, nel quale sono puniti i fraudolenti. È l'unico cerchio che ha il nome.

A Roncisvalle, una valle dei Pirenei, il **paladino Orlando**, che guida la retroguardia, suona il suo corno per avvertire re Carlo dell'agguato in cui erano caduti. Il re arriva e può soltanto vendicare i caduti.

Giove (in greco *Zeus*) nella battaglia di Flegra uccide i giganti che assalivano l'Olimpo con i fulmini, forgiati da Vulcano.

Marte (latino) o **Ares** (greco) è il dio della guerra.

Monteriggioni è un paese in provincia di Siena che sorge su un colle e ha numerose torri.

Nembròd o **Nimròd** è un famoso cacciatore biblico (*Gn* 10, 8-12). Pone le basi a un potente regno intorno alla città di Babele. Dante lo chiama *Nembrotto* e, seguendo una lunga tradizione, gli attribuisce l'idea di aver voluto costruire la torre di Babele, un atto di superbia e una sfida al cielo, che provoca l'intervento di Dio e la moltiplicazione delle lingue.

I **figli della Terra** sono i giganti: **Gea**, la Terra, li concepisce con **Urano**, il Cielo. Tentano la scalata dell'Olimpo, ma Zeus/Giove e gli altri dei li sconfiggono nella **battaglia di Flegra** e li fanno precipitare nell'Averno. Nel pozzo dell'inferno i giganti sono: Anteo (ucciso da Eracle), Briareo (qui non ha cento braccia), Efialte, Nemròd (un re cacciatore, che nel Medio Evo era considerato un gigante), Tifeo, Tizio. Nella *Bibbia* si incontra anche il gigante Golia.

Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano (235-183 a.C.), nella pianura di Zama, presso Cartagine, sconfigge Annibale, costretto alla fuga (202 a.C.).

Lucifero è l'angelo più bello. Insuperbito, si ribella a Dio, che lo precipita nell'inferno.

Giuda, uno dei 12 apostoli, per denaro tradisce Gesù Cristo. Preso dal rimorso, si impicca.

Commento

1. Nemròd e la torre di Babele sono un episodio della *Bibbia* che affascina il Basso Medio Evo, arti comprese. Nemròd fa costruire la torre, come atto di superbia e di sfida al cielo. Ma la reazione della divinità è immediata: provoca la moltiplicazione delle lingue. Così i costruttori della torre non si possono più capire e devono abbandonare l'impresa. Da quel momento l'umanità fu divisa in più lingue. In questo modo si riusciva a spiegare la presenza di più lingue presso popoli diversi. L'atto di tracotanza contro Dio ha un corrispettivo nella mitologia greca: i giganti che assaltano l'Olimpo e sono fermati dai fulmini di Giove. In altre parole la divinità appoggia il potere costituito (i litigi e le lotte tra gli dei però non fanno testo).

2. Nel canto ricompare la battaglia di Flegra e il tentativo dei giganti, figli della Terra, di marciare contro gli dei del cielo, da cui sono sconfitti e puniti. D'altra parte anche Zeus/Giove aveva costretto il padre Urano a "sputare" gli altri figli, che aveva ingoiato, e poi lo aveva depresso. I giganti sono un motivo conduttore della mitologia greca e poi diventato un affascinante motivo anche dell'immaginario cristiano.

3. Dante fa un esempio biblico (Nemròd) e poi un esempio preso dalla mitologia greca (la battaglia dei giganti contro gli dei). Ma fa anche un riferimento alla letteratura più recente: la *Chanson de Roland* e il ciclo carolingio. Il poema si radica nel passato ma pensa al futuro, ai posteri.

4. Nel corso del viaggio il poeta prova un'ampia gamma di sentimenti. Qui prova paura. Ma aveva provato anche compassione, dolore, odio, invidia, tenerezza, spavento, nostalgia, fiducia e sfiducia.

5. Virgilio ricorre alla *captatio benevolentiae* per ottenere che Tifeo li prenda e li deponga nel cerchio sottostante. Insomma gli fa un complimento e gli promette che Dante lo farà ricordare sulla Terra. Anche i giganti, esseri brutali, sono sensibili alla fama sulla Terra.

6. I lettori critici del poema hanno versato fiumi di inchiostro nell'inutile compito di decifrare le parole del gigante. Ma a ciascuno il suo grado di intelligenza. Non si sono accorti che il poeta fa infinite

varianti sul nome, sul linguaggio, sullo stesso tema.
Il nome ora è detto, ora non detto, ora rimandato, la
fama è vista da più punti di vista ecc.

Canto XXXII

Cerchio IX, lago di Cocito, traditori dei parenti e della patria, ore 16.00-18.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Caina e i traditori dei parenti

Se io avessi rime aspre e gracchianti, che fossero adatte alla trista voragine dell'inferno, sulla quale pesano tutte le altre rocce, io esprimerei il mio pensiero in modo più adeguato. Ma, poiché io non le ho, mi preparo a scrivere con un certo timore, perché non è impresa da pigliare alla leggera descrivere il fondo di tutto universo (=il cerchio nono), né di una lingua infantile che chiami ancora *mamma* o *babbo*. Mi aiutino quelle donne (=le muse) che aiutarono il poeta Anfione a cingere di mura Tebe, in modo che non ci sia differenza tra le mie parole e i fatti narrati. O plebaglia di peccatori, perversa più di tutte le altre plebaglie punite negli altri cerchi, che stai nel luogo, di cui è arduo parlare, sarebbe stato meglio se in vita voi foste pecore o capre!

Scendemmo giù nel pozzo oscuro, sotto i piedi del gigante Anteo, molto più bassi. Io osservavo ancora l'alta parete rocciosa. All'improvviso sentii qualcuno che mi diceva:

«Guarda bene dove cammini. Cerca di non calpestare con i piedi le teste di coloro che in vita furono tuoi infelici fratelli!»

Perciò mi volsi e vidi davanti a me e sotto i miei piedi un lago che, per il ghiaccio, aveva l'aspetto nebuloso del vetro e non quello trasparente dell'acqua. D'inverno il Danubio in Austria non copre mai il suo corso con ghiaccio tanto spesso, e neppure il Don sotto il cielo freddo del Settentrione, come era in questo luogo. Ed anche se vi fossero caduti sopra il monte Tambura o la Pania della Croce delle Alpi Apuane, neppure essi ne avrebbero fatto scricchiolare la superficie. E, come la rana gracida con il muso a pelo d'acqua, quando la contadina sogna spesso di spigolare (=d'estate), così erano livide le ombre dolenti immerse nel ghiaccio fino a dove appare il rossore delle guance. Battevano i denti come fanno le cicogne e ognuna teneva il viso rivolto in giù. La loro bocca testimoniava il freddo e gli occhi che versavano lacrime testimoniavano il cuore angosciato.

Camicione de' Pazzi indica altri dannati

Girai gli occhi per un po' tutt'intorno, poi guardai ai miei piedi e vidi due dannati così stretti che avevano i capelli mischiati fra loro.

Io dissi:

«Ditemi, chi siete voi, che stringete tanto i petti?»

Essi piegarono il collo e drizzarono il viso verso di me. I loro occhi, che prima erano molli di pianto all'interno, gocciarono sulle labbra, e il gelo strinse le loro lacrime e chiuse i loro occhi. Mai una spranga di ferro congiunse così fortemente due legni. Perciò essi come due montoni cozzarono le loro teste, tanto grande fu l'ira che li travolse. Un altro dannato, che per il freddo aveva perso entrambe le orecchie, tenendo il viso in giù mi disse:

«Perché ci guardi con tanta insistenza? Se vuoi sapere chi sono quei due, sappi che sono Alessandro e

Napoleone degli Alberti e, come loro padre Alberto, vengono dalla valle, da cui discende il fiume Bisenzio. Nacquero dalla stessa madre. Potrai cercare in tutta la Caina, ma non troverai un'ombra più degna di loro di essere conficcata in questa ghiacciaia. Non Mordrét, a cui la mano di re Artù trapassò il petto e l'ombra con un solo colpo di lancia. Non Focaccia, non costui che mi fa ombra con il capo, tanto che non vedo oltre, e che fu chiamato Sassolo Mascheroni. Se sei toscano, sai bene chi egli fu. E, affinché tu non mi faccia altre domande, sappi che io fui Camicione de' Pazzi. Aspetto qui Carlino de' Pazzi, che con le sue colpe faccia apparire meno gravi le mie!»

Antenora e i traditori della patria: Bocca degli Abati e Buoso da Duera

Poi io vidi mille visi resi paonazzi per il freddo, perciò provo ancora orrore e lo proverò sempre, vedendo acque gelate. E, mentre andavamo verso il centro di Cocito, a cui tendono tutti i corpi pesanti ed io tremavo in quel freddo eterno, non so se fu mio desiderio o destino o fortuna, ma, passeggiando tra le teste, ne percossi con violenza una sul viso. Piangendo, il dannato mi rinfacciò:

«Perché mi calpesti? Se tu non vieni ad accrescere la punizione per il tradimento di Montaperti, perché mi tormenti?»

E io:

«O maestro mio, ora aspettami qui, così io mi tolgo un dubbio su costui. Dopo mi farai fretta quanto vorrai!»

La mia guida si fermò e io dissi a quel dannato che ancora bestemmiava duramente:

«Chi sei tu, che rimproveri così gli altri?»

«Chi sei tu, che vai per l'Antenora» rispose, «colpendo le gote degli altri, tanto che, se io fossi vivo, mi sentirei gravemente oltraggiato?»

«Io sono vivo, e ti può essere gradito» fu la mia risposta, «se cerchi la fama, che io metta il tuo nome tra i miei versi.»

Ed egli a me:

«Desidero il contrario. Lèvati da qui e non darmi più fastidio, perché usi le lusinghe sbagliate su questa lastra di ghiaccio!»

Allora lo presi per la collottola e dissi:

«Sarà meglio che tu dica il tuo nome, altrimenti non ti rimarrà un capello sul capo!»

Ed egli a me:

«Neanche se tu mi strappassi tutti i capelli, ti dirò chi sono. E non te lo mostrerò nemmeno se con i piedi tu mi colpissi sul capo mille volte!»

Io avevo già preso in mano i suoi capelli e ne avevo strappate diverse ciocche, mentre egli latrava con gli occhi rivolti verso giù, quando un altro dannato gridò:

«Che cos'hai, o Bocca degli Abati? Non ti basta far rumore con le mascelle, senza latrare? Quale diavolo ti colpisce?»

«Ormai» io dissi, «non voglio più sentirti parlare, o malvagio traditore, perché di te io porterò notizie veritiere, che ti infameranno!»

«Va' via» rispose, «e racconta quello che vuoi! Ma, se mai uscirai di qui, non tacere il nome di chi ebbe ora la lingua sciolta. Egli rimpiange qui il denaro avuto dai francesi. Di lui potrai dire: "Io vidi Buoso da Duera là, dove i peccatori stanno nella ghiacciaia dei traditori". E, se ti sarà chiesto: "Chi c'era ancora?", sappi che qui accanto c'è Tesoro dei Beccheria, a cui Firenze tagliò la gola. Credo che più in là ci sia Gianni dei Soldanieri, che con Gano di Maganza e Tebaldello degli Zambrasi aprì le porte di Faenza, mentre la gente dormiva...»

Ugolino della Gherardesca strazia il cranio di Ruggieri degli Ubaldini

Noi ci eravamo già allontanati da quel dannato, quando io ne vidi altri due ghiacciati dentro una buca, così che un capo faceva da cappello all'altro. E, come si mangia il pane per fame, così quello che stava sopra addentò l'altro alle radici del cranio, dove il cervello si congiunge con la nuca. Tideo per odio morse le tempie a Melanippo in modo non diverso da quello che quel dannato faceva con il teschio e le altre parti.

«O tu che mostri in modo così bestiale il tuo odio contro costui che azzanni, dimmi perché lo fai» io dissi, «ma a questa condizione: se piangi a causa sua, sapendo chi voi siete e il suo peccato, io ti ricambierò, una volta ritornato nel mondo terreno, purché la lingua, con cui ti parlo, non mi si secchi!»

-----I ☺ I-----

I personaggi

Le zone in cui è diviso il **cerchio nono**, cioè il lago gelato di Cocìto, sono: Caina (traditori dei parenti), Antenòra (traditori della patria), Tolomea (traditori degli ospiti), Giudecca (traditori dei benefattori).

Il poeta **Anfione**, ispirato dalle muse, suona la cetra in modo tanto abile, da indurre i sassi del vicino monte Cherone a scendere a valle e a cingere di solide mura la città di Tebe.

Le *muse* nella mitologia greca sono le protettrici delle arti. Vivono sul monte Parnaso e sono guidate dal dio Apollo.

Sotto i piedi del gigante Anteo si trova il cerchio nono, cioè il lago gelato di Cocìto, dove sono puniti i traditori in quattro zone.

Alessandro (guelfo) e **Napoleone** (ghibellino) degli **Alberti** vengono alle armi in una lotta fratricida (1282-86), poiché il padre Alberto V, conte di Mangona, aveva lasciato a Napoleone soltanto un quinto dell'eredità.

Alberto Camicione, dei Pazzi di Valdarno, uccide un suo parente per impadronirsi di alcuni castelli della famiglia.

Carlino de' Pazzi, guelfo bianco, per denaro tradisce la sua parte e consegna il castello di Piantravigne ai guelfi neri.

Re Artù colpisce con un colpo di lancia Mordrét, il nipote ribelle. Attraverso il foro passa un raggio di Sole. In quel punto il corpo non fa ombra.

Vanni dei Cancellieri, detto *Focaccia*, uccide un cugino, che si recava alla bottega di un sarto, e commette altri delitti.

Sassolo Mascheroni, un fiorentino della famiglia dei Foschi, uccide il figlio di un suo zio, per essere unico erede. Scoperto, è messo in una botte irta di chiodi e poi decapitato.

Bocca degli Abati, fiorentino guelfo, a **Montaperti** (1260) taglia la mano di Jacopo dei Pazzi, che teneva l'insegna del Comune. La caduta dell'insegna provoca la sconfitta dei guelfi e la vittoria dei ghibellini, guidati da Farinata degli Uberti.

Buoso da Dovera o **Duera** di Cremona è a capo di un esercito affidatogli da Manfredi di Svevia, si fa corrompere per denaro da Carlo I d'Angiò e non oppone resistenza.

Tesoro dei Beccheria, di famiglia ghibellina, è abate di Vallombrosa. Accusato di aver tradito i guelfi, allora al potere a Firenze, è processato e decapitato come traditore.

Gianni dei Soldanieri, ghibellino, passa ai guelfi dopo la morte di Manfredi di Svevia (1266).

Gano o Ganellone di Maganza nella *Chanson de Roland* tradisce Carlo Magno e fa cadere in un'imboscata a Roncisvalle la retroguardia dell'esercito franco, guidata dal paladino Orlando. Avvertito dal corno di Orlando, re Carlo torna indietro e si vendica degli assalitori.

Tebaldello degli Zambrasi, ghibellino di Faenza, apre le porte della città assediata ai Geremei, guelfi di Bologna, mentre i suoi concittadini ancora dormono.

Tideo, uno dei sette re che assediano Tebe, è colpito a morte da Melanippo, uccide l'avversario e, spinto dall'odio, ne addenta il cranio. La fonte di Dante è Stazio, *Tebaide*.

Ugolino della Gherardesca (?-1289), ghibellino di Pisa, nel 1288 è imprigionato con i figli e i nipoti e fatto morire di fame.

Ruggieri degli Ubaldini (?-1295), vescovo di Pisa, fa imprigionare e poi morir di fame il conte Ugolino.

Commento

1. Dante si preoccupa: le sue capacità poetiche non bastano per parlare del cerchio nono, quello dei traditori. La descrizione che ne fa lo giustifica.

2. Il canto mostra uno spaccato di Firenze, della Toscana e dell'Italia del sec. XIII e del secolo successivo: i conflitti sono da per tutto, dentro le famiglie, nelle città, fra città e città. L'assassinio privato o pubblico sono diffusissimi. I nobili non si facevano scrupolo a diventare assassini o predoni, per arrotondare le entrate.

3. Alberto Camicione fa del feroce sarcasmo: il suo tradimento dei parenti è meno grave del tradimento della patria di Carlino dei Pazzi, che sta arrivando. Questa era la comune convinzione del tempo: la famiglia e la difesa della famiglia erano le condizioni per sopravvivere nella lotta per la vita contro una natura e una società ostili.

Canto XXXIII

Cerchio IX, lago di Cocito, traditori della patria e degli ospiti, ore 16.00-18.00 di sabato santo 9 aprile 1300

Ugolino della Gherardesca racconta la sua fine

Quel peccatore sollevò la bocca dal pasto feroce, forbendola con i capelli del capo, che egli aveva già guastato dietro. Poi cominciò:

«Tu vuoi che io rinnovi il dolore disperato che mi opprime il cuore soltanto a pensarci, prima che io ne parli. Ma, se le mie parole devono essere il seme che frutti infamia al traditore che io rodo, mi vedrai parlare e insieme piangere. Io non so chi tu sei né in che modo sei venuto qua giù, ma mi sembri veramente di Firenze quando ti ascolto. Tu devi sapere che io fui il conte Ugolino della Gherardesca e che costui è l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Ora ti dirò perché gli sono un vicino così molesto. Non occorre dirti che per i suoi malvagi intrighi, fidandomi di lui, io fui catturato e poi ucciso. Perciò udrai ciò che non puoi aver saputo, cioè come la mia morte fu crudele, e deciderai se mi ha offeso. Una stretta feritoia dentro la torre della Muta, che da me ha preso il nome di *torre della fame* e che richiuderà ancora altri prigionieri, mi aveva già mostrato più lune attraverso la sua apertura, quando io feci un sogno funesto, che mi squarciò il velo del futuro. Costui appariva a me la guida e il signore della brigata che cacciava il lupo e i lupetti sul monte san Giuliano, che impedisce ai pisani di veder Lucca. Aveva messo in prima fila i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, con cagne magre (=il popolo), avidi di preda e ben addestrate. Dopo una breve corsa mi apparivano stanchi il padre e i figli e mi pareva di vedere le cagne azzannare i loro fianchi con i denti appuntiti. Quando, prima del giorno, mi destai, sentii piangere nel sonno i miei figli, che erano con me, e chiedermi del pane. Sei ben crudele, se già non t'addolori pensando a ciò che si annunciava al mio cuore. E, se non piangi, per che cosa sei solito piangere? Erano già svegli e si avvicinava il momento in cui di solito ci veniva portato il cibo, ma a causa del sogno ciascuno dubitava. Sentii inchiodare l'uscio sottostante di quell'orribile torre, perciò guardai nel viso i miei figli senza dir parole. Io non piangevo, tanto ero impietrito dentro. Piangevano essi. Il mio Anselmuccio disse:

“Tu ci guardi così, o padre. Che cos'hai?”

Io non piansi né risposi per tutto quel giorno e per la notte che seguì, finché il nuovo Sole non sorse sull'orizzonte.

Quando entrò un po' di luce nel carcere doloroso e io vidi in quei quattro volti il mio stesso aspetto, per il dolore mi morsi ambedue le mani. Essi, pensando che lo facessi per il desiderio di mangiare, subito si alzarono e dissero:

“O padre, proveremo meno dolore, se ti cibi di noi: tu ci hai vestiti con queste misere carni, tu ora le puoi riprendere...”

Allora mi quietai, per non renderli più tristi. Quel giorno e il giorno successivo restammo tutti muti. Ahi, o terra senza cuore, perché non ti apristi e non

ci hai inghiottiti? Dopo che giungemmo al quarto giorno, Gaddo mi si gettò disteso ai piedi, dicendo: “O padre mio, perché non mi aiuti?”

Poi morì. E, come tu vedi me, così io vidi cadere gli altri ad uno ad uno tra il quinto e il sesto giorno. Ormai cieco, io cominciai a brancolare sopra ciascuno e per due giorni li chiamai, dopo che furon morti. Alla fine più che il dolore poté il digiuno...»

Quand'ebbe finito di parlare, con gli occhi biechi riprese a guastare l'infelice teschio con i denti, che sull'osso furono forti come quelli d'un cane.

L'invettiva di Dante contro i pisani

Ahi, o Pisa, sei l'infamia delle genti del bel paese dove il sì suona (=l'Italia). Poiché i vicini son lenti a punirti, si muovano le isole di Capraia e di Gorgóna e facciano un argine alla foce dell'Arno, così che anneghino tutti i tuoi abitanti! Anche se il conte Ugolino aveva fama d'aver consegnato alcuni tuoi castelli, non dovevi sottoporre i figli ad un supplizio così crudele. O nuova Tebe!, la giovane età rendeva innocenti Uguccone e Brigata e gli altri due già nominati!

Tolomea e i traditori degli ospiti

Noi passammo oltre, nella Tolomea, là dove la crosta gelata avvolge fra i tormenti altri dannati, che hanno la faccia non rivolta in giù bensì rivolta in su. In quel luogo lo stesso pianto non permette di piangere e il dolore, che trova un ostacolo sugli occhi, ritorna indietro ed accresce il tormento, perché le lacrime che si sono congelate per prime formano un nodo di ghiaccio e, come una visiera di cristallo, riempiono tutta l'occhiaia che sta sotto il ciglio. Anche se, come a un callo, il freddo aveva tolto ogni sensibilità al mio viso, mi pareva già di sentire un bel po' di vento. Perciò dissi:

«O maestro mio, chi provoca questo vento? In questo luogo non cessa ogni movimento dell'aria?»

Ed egli a me:

«Presto sarai dove l'occhio darà risposta alla tua domanda e vedrai la causa che in alto lo produce...»

Frate Alberigo dei Manfredi e Branca Doria

Allora uno dei tristi della crosta ghiacciata gridò a noi:

«O anime tanto crudeli da meritare la zona più profonda dell'inferno, levàtemi dagli occhi le incrostazioni di ghiaccio così che possa sfogare un po' il dolore che mi riempie il cuore, prima che il pianto si congeli nuovamente!»

Io a lui:

«Se vuoi che ti aiuti, dimmi chi sei. Se non ti libero gli occhi, mi àuguro di andare nel fondo della ghiacciaia!»

Allora rispose:

«Io sono frate Alberigo dei Manfredi, son quello della frutta dell'orto del male. Qui raccolgo datteri per fichi!»

«Oh» gli dissi, «tu sei già morto?»

Ed egli a me:

«Come il mio corpo si trovi lassù nel mondo, non so proprio. La Tolomea ha questo vantaggio, che spesso l'anima vi cade prima che Àtropa l'abbia spinta. E, affinché più volentieri tu mi liberi tutto il viso dalle lacrime ghiacciate, sappi che, non appena l'anima tradisce, come feci io, è privata del corpo da un demone, che poi lo governa mentre trascorre tutto il tempo che deve vivere. Poi essa precipita in questo pozzo. E forse lassù in terra si vede ancora il corpo dell'anima che sverna dietro di me. Tu lo devi sapere, se vieni soltanto ora qua giù: è Branca Doria. Son passati parecchi anni da quando fu così richiuso...»

«Io credo» gli dissi, «che tu m'inganni, perché Branca Doria non è ancor morto, e mangia e beve e dorme e veste panni!»

«Nella bolgia, che è più sopra, dei Malebranche» egli disse, «là dove bolle la pece tenace, non era ancor giunto Michele Zanche, che questi lasciò il diavolo al suo posto nel suo corpo. Così fece anche un suo parente che tradì con lui. Ora però stendi la mano verso di me ed àprimi gli occhi!»

Io non glieli apersi, e cortesia fu esser villano con lui.

L'invettiva contro i genovesi

Ahi, o genovesi, uomini alieni da ogni buon costume e pieni di ogni magagna, perché non siete eliminati dal mondo? Con frate Alberigo, il peggior spirito di Romagna, io trovai uno di voi, Branca Doria, che per la sua opera di traditore con l'anima già si bagna in Cocito e con il corpo appare ancor vivo sulla Terra!

-----I ☺ I-----

I personaggi

Il nome **Tolomea** deriva da Tolomeo, un personaggio biblico che invita a un grande pranzo e poi uccide a tradimento il suocero Simone Maccabeo e i suoi due figli, per diventare signore della regione di Gerico (*Mac* 16, 11-16).

Ugolino della Gherardesca (Pisa, ?-Pisa, 1289) è di nobile ed antica famiglia ghibellina. Per difendere i feudi sardi, si accorda con il genero Giovanni Visconti, di parte guelfa. Tra il 1272 e il 1275 svolge un ruolo importante sulla scena politica di Pisa, ma è costretto a lasciare la città a causa dei continui contrasti con i Visconti. Vi ritorna nel 1276, insieme con i Visconti, grazie a connivenze filoguelfe. Ottiene il comando della flotta pisana nella guerra contro Genova, che si conclude con la sconfitta della Meloria (1284). Per dividere la coalizione di comuni (Genova, Firenze, Lucca) contro Pisa, cede alcuni castelli ai fiorentini e ai lucchesi. Questo atto viene interpretato come tradimento. Il ritorno dei prigionieri da Genova rialza le sorti dei ghibellini pisani, che sono guidati dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini e dalle famiglie più importanti della città: Gualandi, Sismondi e Lanfranchi. Costoro riescono a prendere il sopravvento prima su Nino Visconti, poi sullo stesso Ugolino. Il conte è imprigionato nel 1288 con i due figli Gaddo e Simone e i

due nipoti Anselmo e Nino, detto Brigata, e fatto morir di fame con loro nove mesi dopo nella torre della Muda.

Ruggieri degli Ubaldini (?-1295), nipote del cardinale Ottaviano degli Ubaldini (*If* X, 120), dal 1278 è arcivescovo di Pisa. Interviene nei contrasti tra il conte Ugolino e il nipote Nino Visconti, associato dallo zio al governo della città. Dopo la sconfitta pisana della Meloria (1284) grazie all'aiuto delle famiglie più importanti della città riesce prima a estromettere Nino dal potere, poi a imprigionare il conte Ugolino che tenta di rientrare in città. Dopo la morte del conte è condannato dal papa Nicolò III per il comportamento spietato tenuto. La morte del pontefice gli permette di mantenere la diocesi pisana fino alla morte (1295).

La *torre della Muta* si chiama così, perché accoglieva gli uccelli durante il cambio del piumaggio.

I Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi sono alcune famiglie nobili di Pisa.

Frate Alberigo dei Manfredi di Faenza è un frate gaudente e uno dei maggiori esponenti di parte guelfa della città. Per un'offesa ricevuta entra in conflitto con Alfredo e Alberghetto dei Manfredi. Finge di volersi rappacificare e li invita ad un banchetto. Alla fine del pranzo dice ai servitori di portare la frutta. È il segnale convenuto con i sicari, che li uccidono (1285). Il frate è ancora vivo quando il poeta immagina di fare il viaggio nell'oltretomba (1300).

Branca Doria appartiene a una famiglia ghibellina di Genova ed è genero di Michele Zanche. Per impadronirsi di alcune terre, invita il suocero ad un banchetto e lo uccide con l'aiuto di un nipote o di un cugino (1275 o 1290).

Michele Zanche è genero di Branca Doria, che lo uccide con l'aiuto di un nipote o di un cugino (1275 o 1290). Ha fama di barattiere.

Malebranche indica collettivamente i diavoli che nel cerchio ottavo, quinta bolgia, stanno a guardia dei barattieri. Hanno unghioni e zanne, con cui straziano i dannati, e sono provvisti di lunghi uncini con cui li spingono sotto la pece.

Àtropa è una delle tre Moire (greche) o Parche (latine). Nella mitologia Lachesi fila il filo della vita umana, Cloto lo tesse, Àtropa lo taglia. Neanche Zeus, il padre e il più potente degli dei, poteva sottrarsi al loro volere.

Commento

1. «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno» è un verso ambiguo. Significa «Più che il dolore *mi uccise* il digiuno» oppure significa «Più che il dolore, il digiuno mi spinse a divorarli»? Il conte si morde le mani, e i figli capiscono che lo fa perché, come loro, ha fame, perciò gli offrono le loro carni, che egli aveva generato. Dante spinge il lettore ad arrovellarsi sulla risposta, fino alla fine dei secoli...

2. Dante (o il conte Ugolino) imbroglia: se il conte ha dei nipoti, i figli non possono essere *minorenni*, ma avere almeno vent'anni. In tal modo la storia diventa più drammatica. Il *nipote* Brigata poi non era minorenni: aveva già commesso un omicidio... I critici non se ne sono mai accorti.

Canto XXXIV

Cerchio IX, lago di Cocito, traditori dei benefattori, dopo le ore 19.30 di sabato, ore 7.30 di domenica 10 aprile

Come un mulino a vento tra la nebbia

«I vessilli del re dell'Inferno avanzano verso di noi, perciò guarda avanti» disse il mio maestro, «per vedere se riesci a distinguerlo in questa oscurità!»

Come quando una grossa nebbia si leva o quando nel nostro emisfero si fa notte, appare in lontananza un mulino che il vento fa girare, allora mi parve di vedere un tale ordigno. Poi per il vento mi strinsi dietro alla mia guida, perché non vi era altro riparo.

Giudecca e i traditori dei benefattori

Già ero - e con paura lo metto in versi - là dove le ombre dei dannati erano tutte coperte dal ghiaccio e trasparivano come pagliuzze nel vetro. Alcune sono distese; altre stanno dritte, ora con il capo ora con le piante dei piedi; altre, come un arco, piegano il volto verso i piedi.

L'incontro con Lucifero

Quando ci fummo fatti tanto avanti che al mio maestro piacque di mostrarmi la creatura che ebbe belle sembianze, mi si tolse davanti e mi fece fermare, dicendo:

«Ecco Lucifero ed ecco il luogo dove conviene che ti armi di coraggio!»

Come io divenni raggelato per la paura e con la voce fioca, non domandarmi, o lettore; ed io non te lo descrivo perché le parole sarebbero inadeguate. Io non morii e non rimasi vivo: pensa da parte tua, se hai un po' d'ingegno, come io divenni, privo di vita e privo di morte!

L'imperatore del doloroso regno da metà del petto usciva fuori della ghiacciaia: io mi avvicinavo a un gigante più di quanto i giganti non facciano con le sue braccia. Vedi dunque quanto dev'essere alto l'intero corpo, per adattarsi a tali braccia. Se egli fu così bello come ora è brutto e se contro il suo creatore si ribellò, deve ben procedere da lui ogni male! Oh quanto grande meraviglia apparve a me, quando io vidi tre facce alla sua testa! Una era davanti ed era rossa, esprimeva l'odio; le altre due si aggiungevano a questa sopra la metà di ciascuna spalla e si congiungevano dietro, al posto della cresta. La faccia di destra appariva di un colore tra il bianco e il giallo, esprimeva l'impotenza. Quella di sinistra assomigliava a coloro che vengono da quella regione, l'Etiopia, da cui il Nilo scende a valle, esprimeva l'ignoranza.

Sotto ciascuna testa uscivano due grandi ali, quanto era conveniente ad un uccello così grande: sul mare io non vidi mai vele così enormi! Esse non avevano penne, ma erano come quelle di pipistrello. E agitava quelle ali in modo tale che tre venti si muovevano da lui: per questo motivo il lago di Cocito era tutto gelato. Con sei occhi piangeva e per tre menti gocciolava il pianto e la bava sanguinosa.

Giuda, traditore di Gesù Cristo, e Bruto e Cassio, traditori dell'impero

Da ogni bocca schiacciava con i denti un peccatore come una gràmola, così che tre ne faceva dolenti. Per quello davanti il mordere di Lucifero era nulla rispetto al graffiare, tanto che talvolta la schiena rimaneva tutta priva della pelle.

«Quell'anima lassù, che ha la pena maggiore» disse il maestro, «è Giuda Iscariota, che ha il capo dentro la bocca e dimena le gambe fuori. Degli altri due, che pendono con il capo fuori, quel che pende dalla faccia nera è Giunio Bruto - vedi come si contorce e non fa parola! -; l'altro è Cassio Longino, che appare così tarchiato...»

Ma la notte ritorna sulla Terra e ormai si deve partire, perché abbiamo visto tutto qui nell'inferno!»

Dante e Virgilio si rovesciano e salgono

Come a lui piacque, io mi avvinghiai al suo collo. Egli prese il tempo e il luogo opportuni e, quando le ali furono assai aperte, si appigliò alle coste villose. Poi di vello in vello discese giù tra il folto pelo e le croste di ghiaccio. Quando noi fummo là dove la coscia si piega, al punto che si trova sulla sporgenza delle anche, la mia guida, con fatica e con angoscia, volse la testa dove aveva le gambe e si capovolsse, poi si aggrappò al pelo come un uomo che sale, tanto che io credevo di ritornare ancora nell'inferno.

«Tiènti ben stretto al mio collo, perché per tali scale» disse il maestro ansando come un uomo affaticato, «conviene che ci si allontani da tanto male...»

Poi uscì fuori per il fóro di una roccia e mi depose sull'orlo di quell'apertura a sedere, quindi diresse verso di me il passo accorto. Io levai gli occhi poiché credevo di veder Lucifero come l'avevo lasciato; invece gli vidi tenere le gambe in su. Se io divenni allora tutto agitato e confuso, lo pensi la gente ignorante, la quale non comprende qual è quel punto - il centro della terra - che io avevo attraversato.

«Lèvati su in piedi» disse il maestro, «la via è lunga e il cammino è in salita, e già il Sole ritorna a mezza ora terza (=7.30)!»

Non era una sala di palazzo il luogo dove eravamo, ma una grotta naturale che aveva il suolo ineguale e che mancava di luce.

Il centro della Terra

«Prima che io mi distacchi dall'abisso, o maestro mio» dissi quando fui dritto in piedi, «pàrlami un poco, per trarmi da un dubbio: dov'è la ghiacciaia? e come mai Lucifero è conficcato così sottosopra? e come, in così poco tempo, il Sole ha fatto il tragitto dalla sera alla mattina?»

Ed egli a me:

«Tu immagini ancora di essere di là dal centro della Terra, dove io mi aggrappai al vello del verme malvagio che perfora il mondo. Tu fosti di là dal centro finché io discesi. Quando io mi capovolsi, tu oltrepassasti il centro della Terra, verso il quale sono attratti i corpi pesanti da ogni parte dell'universo. Ed ora sei entrato nell'emisfero australe, che è agli antipodi di quello boreale. Quest'ultimo ricopre le terre emerse e sotto il suo punto più alto sorge la città

di Gerusalemme, dove fu ucciso l'uomo che nacque e visse senza peccati (=Gesù). Tu hai i piedi su un piccolo piano circolare che forma l'altra faccia della Giudecca. Qui è mattino quando di là è sera; e Lucifero, che ci fece scala con il pelo, è ancora conficcato così com'era prima.

La caduta dal cielo di Lucifero

Dalla parte dell'emisfero australe cadde giù dal cielo. E la Terra, che prima di là emerse dalla superficie marina, per paura di lui si ritrasse sotto le acque del mare e venne nell'emisfero boreale, il nostro emisfero. E, forse per fuggire da lui, quella terra che appare di qua, cioè la montagna del purgatorio, lasciò qui un luogo vuoto e corse nuovamente in alto». Noi eravamo in un luogo lontano da Lucifero tanto quanto è lunga la caverna. Esso non appariva agli occhi a causa del buio, ma se ne percepiva la presenza grazie al suono di un ruscelletto (=il Lete), che qui discende attraverso il buco di una roccia, che esso ha scavato con il corso, che è tortuoso e poco inclinato.

L'uscita dall'inferno, a riveder le stelle

La mia guida ed io entrammo per quel cammino nascosto, per ritornare nel mondo chiaro. E, senza preoccuparci di alcun riposo, salimmo in su, egli davanti e io dietro, finché per un pertugio rotondo vidi delle cose belle, che il cielo porta. Di qui uscimmo a riveder le stelle.

-----I ☺ I-----

I personaggi

Lucifero è l'angelo più bello (il nome latino significa *portatore di luce, splendente*). Insuperbito per la sua bellezza, si ribella a Dio che lo precipita nell'inferno con gli altri angeli ribelli (*Vangeli apocrifi*). Dante gli fa assumere sembianze mostruose, che sono una caricatura della Trinità divina. Lo chiama anche Dite, che nella mitologia classica indicava Plutone, il dio degli inferi. Poco dopo lo chiama *Belzebù*, altrove *Satana*. Come in molti altri casi, opera una contaminazione tra *Bibbia* e mondo classico.

Giuda Iscariota è uno dei 12 apostoli. Nei *Vangeli* è il traditore di Gesù Cristo, che vende al tribunale religioso di Gerusalemme per trenta denari (da Gesù Cristo per il poeta discende la Chiesa). Si pente però del tradimento, vuole restituire il denaro ai sacerdoti del tempio, che lo rifiutano. Preso dalla disperazione, si impicca a un albero (*Mt* 26, 47-50; 27, 3-10).

Marco Giunio Bruto (85-42 a.C.) e **Caio Cassio Longino** (87/86-42 a.C.) sono i principali esponenti della congiura contro C. Giulio Cesare, colpevole a loro avviso di aver posto fine alle libertà repubblicane e perciò ucciso in senato a Roma (44 a.C.). Muoiono nella battaglia di Filippi (42 a.C.) in Grecia, dove si erano rifugiati e dove avevano sostenitori. Sono sconfitti dall'esercito congiunto di Ottaviano e Antonio. Per il poeta Giulio Cesare, e non Ottaviano Augusto, è il fondatore dell'Impero.

Commento

1. Il canto è tranquillo e silenzioso: deve concludere il viaggio nell'inferno e la prima cantica. I due poeti vedono Lucifero, gigantesco e mostruoso, che emerge dal suolo dalla cintola in su, e i traditori, che egli maciulla nelle sue tre bocche, ma non parlano con essi. Virgilio informa con precisione e senza enfasi chi sono i dannati nelle tre bocche, e poi spiega la caduta di Lucifero sulla Terra e il rifiuto della Terra di accoglierlo. Sul piano psicologico e narrativo il viaggio all'inferno è ormai concluso e bisogna pensare al suo proseguimento. Perciò i due poeti si preoccupano della risalita, che avviene rapidamente prima lungo il corpo villosso di Lucifero, poi per un sentiero tortuoso e nascosto, lungo un fiumicello, il Lete, che li porta a riveder le stelle.

2. Lucifero è materiale e mostruoso, piantato al centro della Terra, che è anche centro dell'universo, chiuso autisticamente in se stesso e immobile per l'eternità. Le sue tre facce, di colore diverso, e il suo corpo sono l'esatto contrario della Trinità divina. La Trinità viene descritta sulla porta dell'inferno come *divina potestate, somma sapienza e primo amore* (*If* III, 4-6). Il contrario della *potenza* è l'*impotenza*, che provoca l'*ira* (il color rosso); il contrario della *sapienza* è l'*ignoranza*, che provoca l'*invidia* (il color giallastro); il contrario dell'*amore* è l'*odio* (il color nero). Il poeta ne offre un'ulteriore caricatura, quando con Virgilio supera il centro della Terra e vede Lucifero a gambe all'aria. Il riferimento a questo proposito è ai papi simoniaci, che hanno rovesciato l'uso delle cose sacre. Essi perciò sono piantati a capo in giù nella roccia e puniti dalle fiamme che bruciano le piante dei loro piedi (*If* XIX, 22-30).

3. «Lo 'mperador del doloroso regno» è però anche strumento della giustizia divina, poiché punisce i traditori più grandi e più gravi: Giuda, che ha tradito Gesù Cristo; e Bruto e Cassio, che hanno tradito Giulio Cesare e l'Impero. Inoltre, muovendo le ali, gela il lago di Cocito, dove sono puniti tutti gli altri traditori. Per il poeta il tradimento è il peccato più grave, perché mina dalle fondamenta la società.

4. La figura di Lucifero (e l'ultimo canto dell'*Inferno*) rimanda alla rappresentazione di Dio (e all'ultimo canto del *Paradiso*). Dio è pura luce, è al di là delle parole umane. I beati, che sono ugualmente pura luce, vivono in eterna e totale comunione con Lui. Dio è rappresentato come tre cerchi di colore diverso, che indicano le tre persone (Padre, Figlio e Spirito Santo). La seconda persona, il Figlio, con la sua duplice natura divina e umana collega l'uomo alla divinità. Il cristianesimo divinizza l'uomo, che è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Anche la fine dei due canti e delle due cantiche sono correlate: qui il poeta abbandona il centro della Terra, per andare a «riveder le stelle»; là si sprofonda in Dio, «l'amor che move il Sole e l'altre stelle» (*Pd* XXXIII, 145).

Riassunto dei canti

Canto I: Dante si perde nella selva oscura; il colle illuminato dal Sole; le tre fiere; compare l'ombra di Virgilio; la lupa e la profezia del Veltro; il viaggio nei tre regni dell'oltretomba; il poeta accetta di iniziare il viaggio

A 35 anni Dante si perde in una selva oscura e selvaggia, che ancora lo spaventa. Non sa dire come vi sia entrato, quando ha smarrito la retta via. Cerca di uscirne e s'incammina verso il colle illuminato dai raggi del Sole che sta sorgendo. Tuttavia prima una lonza, poi un leone e infine una lupa gli impediscono il cammino. La lupa anzi lo spinge inesorabilmente verso la selva. Allora il poeta è preso dall'angoscia e si dispera. All'improvviso intravede qualcuno che appariva poco più d'un'ombra, a cui chiede aiuto. È il poeta latino Virgilio, il quale gli dice che la lupa non ha mai lasciato passare alcuna persona viva e che ha reso infelici molte genti. Perciò deve prendere un'altra strada, se vuole uscire da quel luogo. Quindi profetizza la venuta del Veltro, che si ciberà di sapienza, amore e virtù e che caccerà la lupa nell'inferno, da dove l'invidia del demone l'ha fatta uscire. Virgilio continua dicendo che Dante lo deve seguire nei regni dell'oltretomba: egli lo accompagnerà attraverso l'inferno e il purgatorio, poi lo affiderà a un'anima (=Beatrice) più degna di lui, che, se vorrà, lo accompagnerà nel paradiso. Dante accetta e i due poeti si mettono in viaggio.

Canto II: l'invocazione alle muse; i dubbi di Dante sul viaggio; le tre donne in cielo e Virgilio; Virgilio accorre in aiuto di Dante; Dante ritorna nel primo proposito

Sta scendendo la sera, quando i due poeti si mettono in cammino. Dante è preso subito da un dubbio, che esprime a Virgilio: nell'oltretomba scesero, ancor vivi, Enea e san Paolo. Il primo, perché dalla sua discendenza doveva nascere Roma e l'impero; il secondo, perché dall'oltretomba doveva portare una prova della fede. Egli perciò si chiede perché deve venirci e chi lo permette. Virgilio lo rimprovera in modo pacato ma severo: la sua anima è offesa dalla viltà, la quale molte volte impedisce all'uomo di compiere imprese che meritano onori. E gli dice che era nel limbo, quando venne da lui una donna beata e bella (=Beatrice), che lo pregò di andare nella selva oscura ad aiutarlo. Essa era nell'empireo, quando la vergine Maria vide Dante in pericolo. Questa si rivolse a Lucia e Lucia si rivolse a Beatrice, la quale discese da lui nel limbo. Sentendo la richiesta di Beatrice, Virgilio venne immediatamente da Dante, per sottrarlo al pericolo della lupa. Perciò, se egli ha in paradiso tre donne che lo proteggono, perché ha paura di continuare il viaggio? Il poeta riprende fiducia e ritorna nel primo proposito. Così i due poeti riprendono il cammino.

Canto III: la scritta sulla porta dell'inferno; l'entrata nell'inferno; gli ignavi e gli angeli neutrali; verso il fiume Acheronte; il demone Caronte; il terremoto

Dante e Virgilio si trovano davanti alla porta dell'inferno, sulla quale è una scritta minacciosa: "Lasciate ogni speranza, o voi che entrate". Egli ne è intimorito, ma Virgilio lo rassicura. Oltre la porta si sentono lingue strane, espressioni orribili e grida di dolore. Dante chiede chi sono quelle anime. Virgilio dice che sono le anime di coloro che vissero senza infamia e senza lode. Con esse sono mescolati gli angeli che non si schierarono né con Dio né contro di Lui, ma che rimasero neutrali. «Non ti curar di loro» continua Virgilio, «ma guarda e passa.» Tra costoro Dante riconosce l'ombra di «colui che fece per viltà il gran rifiuto» (=papa Celestino V?). Queste anime sono nude e continuamente punte da mosconi e da vespe; e il loro sangue cade per terra ed è divorato da vermi ripugnanti. Oltre costoro il poeta vede una moltitudine di anime sulla riva di un fiume (=l'Acheronte), che aspettano di essere traghettate dal demone Caronte. Questi si rifiuta di trasportare Dante, ma Virgilio gli dice che così si vuole in cielo. Quelle anime bestemmiavano Dio, la razza umana, la loro famiglia e i loro genitori. Virgilio dice che tutte le anime dei malvagi arrivano qui da ogni paese e desiderano varcare il fiume, perché sono spinte dalla giustizia divina. All'improvviso la campagna è scossa da un terremoto, che fa perdere i sensi al poeta.

Canto IV: cerchio primo; Dante e Virgilio scendono nel cerchio primo; il limbo e i suoi abitanti; la discesa nel limbo di Gesù Cristo; Omero e gli altri poeti; il nobile castello dei grandi spiriti; Dante e Virgilio riprendono il viaggio

Un forte tuono risveglia Dante, che si sente ben riposato. I due poeti riprendono il cammino ed entrano nel primo cerchio. Dante non sente alcun pianto, ma soltanto sospiri, che fanno tremare l'aria. Virgilio spiega che sono le anime di coloro che vissero prima di Cristo e che non furono battezzati. Provano un'unica sofferenza, quella di vivere nel desiderio senza speranza di vedere Dio. Dante chiede se dal limbo uscì mai qualcuno. Virgilio risponde che, appena risorto, Gesù Cristo scese nel limbo per portare in cielo Adamo ed Eva e i patriarchi del popolo ebreo. Poi i due poeti incontrano Omero, seguito da Orazio, Ovidio e Lucano, che accolgono con onore Virgilio, ritornato tra loro, e accettano Dante nella loro schiera. I sei poeti entrano nel nobile castello che accoglie i grandi spiriti dell'antichità. Dante vede e nomina i capostipiti dell'impero (Elettra, Ettore, Enea, Giulio Cesare, Camilla, Latino e Lavinia, Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia), quindi i filosofi (Aristotele, Platone, Socrate e altri), gli scienziati (Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Galeno e altri). Vede anche i filosofi arabi Avicenna e Averroè, e, in disparte, nota il Saladino. Quindi i due poeti riprendono il viaggio.

Canto V: cerchio secondo; il giudice Minosse; i lussuriosi travolti dalla bufera infernale; Virgilio indica alcuni dannati; Dante parla con Francesca da Polenta; l'amore nasce nel cuore gentile; la scoperta dell'amore

Nel secondo cerchio Minosse accoglie le anime, le giudica e le invia nei gironi dell'inferno che puniscono i loro peccati. Mette in guardia Dante e lo invita a non farsi ingannare dall'ampiezza dell'entrata, ma Virgilio lo fa tacere. Il poeta si trova in un luogo senza luce, dove una bufera eterna travolge gli spiriti con la sua violenza. Chiede alla sua guida chi sono quelle anime. Virgilio risponde che sono le anime dei lussuriosi e ne nomina alcune. Il poeta allora esprime il desiderio di parlare con due di loro, che vanno insieme e non oppongono resistenza al vento. Appena sono vicine, le chiama. Un'anima (è Francesca da Polenta, l'altra è Paolo Malatesta) parla dell'intenso amore che la prese per la bellezza di Paolo e Paolo per la sua bellezza, e che ancora li travolge. La zona più bassa dell'inferno attende chi (=il marito Gianciotto Malatesta) uccise lei ed il suo amante. Dante allora chiede come sorse il loro amore. Francesca racconta che un giorno stavano leggendo come Lancillotto del Lago s'innamorò della regina Ginevra. Quando lessero il punto in cui il cavaliere baciò la dama, Paolo a sua volta la baciò. La causa del loro amore fu quel libro e chi lo scrisse. Da quel giorno essi non andarono più avanti nella lettura. Ascoltando questa tragica storia d'amore, Dante è preso da turbamento e sviene.

Canto VI: cerchio terzo; Cèrbero e i golosi; Ciacco e la compassione di Dante; tre domande sul futuro di Firenze; la condizione dei dannati dopo il giudizio finale

I due poeti discendono nel terzo cerchio, guardato da Cèrbero, un cane mostruoso. Qui i golosi sono immersi nel fango e colpiti da pioggia, grandine e neve. Un'anima si rivolge a Dante e gli chiede se la riconosce. Il poeta risponde di no. Il dannato si presenta: è il fiorentino Ciacco. Dante allora gli pone tre domande: a quale conclusione verrà Firenze dominata dalle fazioni; se vi è qualche giusto; e perché la città è dilaniata dalla discordia. Ciacco risponde che i Bianchi e i Neri giungeranno a scontri sanguinosi e che nel giro di tre anni i Neri conquisteranno la città con l'aiuto di papa Bonifacio VIII, che ora si barcamena; i giusti sono pochi e non sono ascoltati; la superbia, l'invidia e l'avarizia sono le cause degli scontri. Dante allora chiede dove sono le anime di coloro che operarono per il bene della città. Ciacco risponde che sono tra le anime più nere e, se scende più giù, le potrà vedere. Quindi lo prega di ricordarlo nel mondo dei vivi e si lascia cadere nel fango. Riprendendo il viaggio, Dante chiede a Virgilio se i dannati soffriranno di più o di meno dopo il giudizio universale. Virgilio risponde citando Aristotele: più una cosa è perfetta, più sente il bene e, ugualmente, il dolore. Essi perciò soffriranno di più, perché allo-

ra, avendo anche il corpo, si avvicineranno di più alla perfezione. I due poeti continuano a parlare fino al cerchio sottostante.

Canto VII: cerchio quarto; Pluto, il gran nemico; gli avari e i prodighi; la Fortuna; cerchio quinto: gli iracondi e gli accidiosi

A guardia del quarto cerchio i due poeti incontrano Pluto, che latra contro di loro, ma Virgilio lo zittisce. Qui sono puniti gli avari e i prodighi: fanno mezzo giro della bolgia, si scontrano, si rinfacciano il loro peccato e tornano indietro. Molti di loro sono ecclesiastici: si riconoscono per la chierica sul capo. In vita furono avari. Dante pensa di poter riconoscere qualcuno, ma Virgilio gli risponde che non è possibile, perché il peccato ha stravolto il loro aspetto. Poi critica coloro che fecero un cattivo uso della ricchezza: gli avari non volevano spendere, gli sciacquatori spendevano troppo alla leggera. E coglie l'occasione per parlare della Fortuna, che è ministra di Dio, fa girare vorticosamente la ricchezza da una famiglia all'altra e nessuna mente umana le può resistere. E imprecano contro di essa anche coloro che ne sono avvantaggiati. Poi i due poeti discendono nel quinto cerchio, quello degli iracondi e degli accidiosi. Gli iracondi sono immersi nel pantano e si feriscono con le loro mani e con la testa. Sott'acqua sono puniti gli accidiosi, come risulta dai gorgoglii che si odono. Possono parlare soltanto così, e ricordano che in vita furono indolenti e negligenti.

Canto VIII: cerchio quinto; Flegiàs, il nocchiero dello Stige; l'incontro-scontro con Filippo Argenti; la città di Dite; i diavoli impediscono l'entrata; Virgilio va a trattare

Due torri si fanno segnali con il fuoco. Dante chiede spiegazioni. Virgilio dice che può già vedere colui che stanno aspettando: Flegiàs, il nocchiero dello Stige. Il demonio pensa di dover trasportare un'anima dannata, ma Virgilio lo disillude. I due poeti salgono sulla barca, che sprofonda sotto il peso di Dante. Stanno attraversando la palude, quando un dannato, ricoperto di fango, si mette davanti a loro e chiede a Dante chi è. Il poeta risponde velenosamente che egli, se viene, non rimane. E a sua volta chiede al dannato chi è. Questi risponde che è uno che soffre. Ma Dante ribatte che lo riconosce: è Filippo Argenti, e in vita non ha fatto alcuna azione che meritasse di farlo ricordare. Allora il dannato cerca di rovesciare la barca, ma Virgilio lo caccia via. Il poeta esprime il desiderio di vederlo sprofondato nel fango. Virgilio gli risponde che, prima di scendere dalla barca, sarà accontentato. Poco dopo gli altri dannati lo aggrediscono e lo immergono nel fango. Per la rabbia il dannato volge i denti contro se stesso. Poi i due poeti scorgono la città di Dite (=di Lucifero), con le sue torri rosse per le fiamme. Flegiàs li fa scendere dalla barca. Ma sulle porte mille diavoli piovono dal cielo e impediscono ai due poeti di entrare. Virgilio va a trattare, mentre i diavoli invitano Dante a ritornare indietro da dove è venuto.

Virgilio torna indietro a mani vuote, ma lo rassicura: riusciranno a superare la loro opposizione., un messo celeste ha già superato la porta d'entrata dell'inferno e sta giungendo in loro aiuto.

Canto IX: cerchio quinto; in attesa dell'aiuto celeste: le Erinni e Medusa; l'arrivo del messo celeste; l'entrata nella città di Dite e le tombe degli eretici

I due poeti restano in attesa dell'aiuto celeste. Virgilio è turbato. Dante allora chiede se è mai disceso qualcuno dal limbo fino nel fondo dell'inferno. Virgilio risponde affermativamente. Egli era morto da poco e la maga Eritone lo fece scendere fino alla Giudecca per riportare in vita un dannato. Da una torre della città si sporgono le Erinni. Virgilio ne dice il nome. Esse minacciano di far venire Medusa, che lo trasformi in sasso. Virgilio invita Dante a coprirsi gli occhi con le mani e, non contento, glieli chiude anche con le sue. Poco dopo arriva il messo celeste, che rimprovera aspramente e minaccia i diavoli. E con un bastoncino apre la porta della città. Poi senza badare ai due poeti se ne va, come se fosse preso da preoccupazioni maggiori. I due poeti entrano senza ostacoli nella città di Dite (=di Lucifero). Subito dopo l'entrata trovano dei sepolcri sopraelevati, circondati dalle fiamme. Dante chiede chi sono le anime rchiuse nei sepolcri, di cui sente i lamenti. Virgilio spiega che dentro sono puniti gli eretici.

Canto X: cerchio sesto; gli eretici; Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti; le profezie di Farinata sul futuro di Dante

Dante e Virgilio percorrono un sentiero tra le mura della città di Dite e le arche degli eretici. All'improvviso da un'arca esce una voce, che prega il poeta di fermarsi. È Farinata degli Uberti, che chiede a Dante chi furono i suoi antenati. Saputolo, riconosce che furono fieri avversari a lui, ai suoi antenati e alla sua parte, così che per ben due volte li disperse. Il poeta ribatte che i guelfi ritornarono l'una e l'altra volta, mentre i ghibellini non vi riuscirono. Allora dall'arca si sporge un'altra anima, che guarda intorno a Dante. Poi tra le lacrime chiede dov'è suo figlio e perché non è con Dante. Il poeta, che ha riconosciuto Cavalcante de' Cavalcanti, risponde che Virgilio lo guida da Beatrice, che forse Guido non ebbe cara. Il dannato chiede allora se suo figlio è ancora in vita. Dante esita a rispondere. L'anima allora si lascia cadere giù. Davanti a questa scena Farinata non muta aspetto e riprende il discorso interrotto: la cacciata dei ghibellini lo tormenta più di quel letto di fuoco; ma anche Dante saprà tra 50 lune (=quattro anni) com'è difficile ritornare in patria. Il poeta poi chiede di sciogliergli un dubbio: sembra che i dannati conoscano il futuro ed ignorino il presente. Farinata lo conferma ed aggiunge che hanno notizie del presente soltanto per l'arrivo di nuove anime: dopo il giudizio universale la loro conoscenza sarà completamente estinta. Dante chiede il nome di chi sta con lui. Il dannato nomina Federico II di

Svevia e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Riprendendo il viaggio, Dante pensa alle predizioni avverse. Virgilio gli dice di tenerle a mente, perché da Beatrice saprà quale sarà la sua vita futura.

Canto XI: cerchio sesto, gli eretici; papa Anastasio II, irretito da Fotino; le tre direzioni della violenza; le due direzioni della frode; incontinenza, malizia e matta bestialità; l'usura disprezza la Natura e l'arte; il viaggio riprende

Dante e Virgilio passano accanto alla tomba di papa Anastasio II, che si è fatto irretire dall'eretico Fotino. Poi Virgilio spiega l'ordine dei tre cerchi sottostanti, dove sono puniti i peccati che fanno capo all'ingiuria. L'*ingiuria* (o *ingiustizia*) che si reca al prossimo si suddivide in *violenza* (primo dei tre cerchi) e *frode* (secondo e terzo cerchio). La violenza poi si può fare contro Dio, contro se stessi, contro il prossimo; e in due modi diversi, direttamente verso di essi o indirettamente verso le loro cose. Ad ognuno di questi tre modi è riservato un girone. La frode, che spiace più a Dio perché richiede l'uso dell'intelligenza, può avvenire in due modi: verso chi si fida e verso chi non si fida (secondo e terzo cerchio rispettivamente). Il primo peccato offende la benevolenza naturale, che congiunge tutti gli uomini. Il secondo, più grave, mina le basi della società. A una nuova domanda di Dante Virgilio spiega che l'*incontinenza* (lussuria, gola, ira, avarizia e prodigalità) è punita nei cerchi superiori perché offende meno Dio: nell'ordine, spiacciono a Dio incontinenza, malizia e matta bestialità. Il poeta chiede perché l'usura offende la bontà divina. Virgilio spiega che la Natura prende il suo corso dal divino intelletto e dalla sua arte (=il lavoro o le sue applicazioni). E, come nota Aristotele, l'arte umana, quanto più può, segue quella di Dio, come il discepolo fa con il maestro. E, come dice la *Genesi*, è necessario che la gente ricavi il sostentamento e progredisca con il sudore della fronte. L'usuraio, che tiene un'altra via, disprezza la Natura in quanto tale e l'arte, sua seguace, poiché ripone la sua speranza nel lavoro altrui. Poi i due poeti riprendono il viaggio.

Canto XII: cerchio settimo, primo girone; il Minotauro: il terremoto provocato dalla discesa di Gesù Cristo nel limbo; l'arrivo dei centauri Nesso e Chirone; Nesso indica alcuni tiranni e omicidi; e poi altri tiranni e predoni

Dante e Virgilio discendono la riva impervia e vedono il Minotauro, un toro con la testa di uomo, a guardia della nuova bolgia. Virgilio lo distrae e Dante può passare. Poi ricorda a Dante che la frana appena discesa non c'era nella sua discesa precedente e che senz'altro è stata provocata dalla morte di Gesù Cristo sulla croce. Quando resuscitò dalla morte, discese nel limbo per portare in cielo Adamo ed Eva, i patriarchi e gli ebrei meritevoli. Poco dopo i due poeti incontrano i centauri. Nesso, uno di essi, chiede chi sono. Virgilio dice che lo diranno a Chirone. Chirone si accorge con sorpresa che Dante re-

spira. Virgilio conferma e spiega che lo sta guidando nell'inferno per volere di una donna celeste (=Beatrice). Quindi gli chiede l'aiuto di uno dei centauri per guadare il fiume portando in groppa Dante. Chirone ordina a Nesso di prendere il poeta in groppa e di far scansare i centauri che incontrano. Il centauro segue la sponda del fiume e Dante vede i dannati, immersi nel sangue, che si lamentano. Il centauro spiega che sono tiranni e ne nomina due: Alessandro di Fere e il feroce Dionisio di Siracusa. Poco dopo si ferma, per indicare un'ombra solitaria. È Guido di Montfort, guelfo, che a Viterbo in una chiesa trafisse Enrico di Cornovaglia, nipote del re d'Inghilterra. Il sangue del fiume si fa sempre più basso, perché le colpe diminuiscono. Il centauro passa il fiume, indicando altri dannati che furono tiranni e predoni: Attila, Pirro e Sesto Pompeo, poi Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi, che assalirono e uccisero molti viandanti. Poi Nesso attraversa il guado, depone Dante, quindi ritorna indietro.

Canto XIII: cerchio settimo, secondo girone; il bosco delle Arpie e dei suicidi; l'incontro con Pier delle Vigne; come l'anima dei suicidi si lega ai tronchi; due scialacquatori, Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea; l'anonimo fiorentino

Nesso non era ancor arrivato sull'altra riva del Flegetonte, quando i due poeti si avviano per un bosco, dove le Arpie straziano le anime dei suicidi. Virgilio dice a Dante di spezzare il ramo di un albero, così saprà l'origine delle grida che sente. Il poeta lo fa: dal ramo escono parole di dolore e sangue. Virgilio allora prega l'anima incarcerata nel tronco di dire il suo nome, perché Dante la può in qualche modo ripagare, rinfrescando il suo ricordo nel mondo, dove ritornerà. Il tronco dice di essere Pier delle Vigne, di aver tenuto ambedue le chiavi del cuore di Federico II di Svevia. Fu fedele al suo glorioso incarico, per il quale perse il sonno e la salute. L'invidia della corte lo spinse però a suicidarsi, anche se era innocente. Il poeta quindi gli domanda come le anime dei suicidi si legano a quei tronchi. Il cortigiano risponde che l'anima del suicida cade nella selva, dove germoglia e diventa albero: le Arpie, mangiando le sue foglie, provocano dolore e lamenti. I poeti sono ancora attenti davanti al tronco, quando da sinistra spuntano due dannati (=Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea), nudi e graffiati, inseguiti da nere cagne. Uno dei due (=Giacomo da Sant'Andrea) si lascia cadere su un cespuglio. Le cagne lo raggiungono e lo sbranano. Il cespuglio allora si lamenta. Virgilio gli chiede chi è. L'anima lo prega di raccogliere ai piedi del tronco le foglie strappate. È fiorentino e s'impiccò nella sua casa.

Canto XIV: cerchio settimo, secondo girone; il sabbiatore infuocato; gli empi; Capanè, il bestemmiatore punito; gli argini in pietra del Flegetonte; il gran vecchio di Creta e la geografia dell'inferno; la strada sugli argini del Flegetonte
Riprendendo il cammino, i due poeti giungono ai margini di una pianura arida, dove una pioggia di

fuoco punisce numerose schiere di anime. I bestemmiatori giacciono supini per terra, gli usurai siedono rannicchiati, i sodomiti camminano senza mai fermarsi. Dante nota un dannato che non si cura della pioggia di fuoco e che giace a terra sprezzante e torvo. Accortosi di essere guardato, Capanè grida che, come fu da vivo, così è da morto, ed esprime tutto il suo disprezzo verso Giove, che con i fulmini lo uccise. Virgilio gli rivolge parole dure, come non aveva mai fatto: proprio perché la sua empietà non si spegne, sente maggiormente la punizione; nessun'altra pena sarebbe adeguata. Poco dopo i due poeti incontrano un fiumicello d'un rosso raccapricciante. È il Flegetonte. Dante chiede informazioni alla sua guida. Virgilio racconta che in mezzo al mare si trova l'isola di Creta, dove sorge il monte Ida. Dentro il monte sta dritto un grande vecchio, che ha la testa d'oro fine, le braccia e il petto d'argento puro, la parte inferiore di rame, le gambe di ferro scelto, tranne il piè destro, che è di terracotta, e si appoggia più su questo che sull'altro. Ciascuna parte, fuorché la testa d'oro, è rotta da una fessura che goccia lacrime. Esse scendono tra le rocce fino a questa valle, dove formano l'Acheronte, lo Stige e il Flegetonte, che scorre davanti ai loro occhi. Poi scendono ancora, fino al centro dell'inferno, dove formano il lago gelato di Cocito. Finita la spiegazione, i due poeti si allontanano dal bosco dei suicidi.

Canto XV: cerchio settimo, terzo girone; la schiera dei sodomiti; Brunetto Latini, l'antico maestro; le predizioni sul futuro di Dante; i compagni di Brunetto, chierici e grandi letterati

Lungo l'argine di pietra del Flegetonte i due poeti incontrano una schiera di anime di sodomiti. Una di esse lo prende per il mantello. Dante riconosce il suo antico maestro, Brunetto Latini, il quale chiede al discepolo che cosa lo ha condotto all'inferno prima della morte. Il poeta risponde che si era smarrito in una valle e che Virgilio lo riconduce a casa. Il dannato continua: se Dante segue la sua stella, otterrà fama e gloria; tuttavia deve guardarsi dal popolo fiorentino, che è ingrato e malvagio e che perciò gli diverrà nemico. Dante allora dice che avrebbe voluto che il maestro vivesse più a lungo, perché ha ancora impressa nella memoria la cara e buona immagine paterna di Brunetto, che gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama qui sulla Terra. Ricorderà le predizioni del maestro e le metterà con le altre che ha già sentito sulla sua vita futura; ma egli è già pronto ai colpi della Fortuna. Poi chiede a Brunetto chi sono i suoi compagni. Il dannato risponde che son troppi, per nominarli tutti: sono uomini di Chiesa e letterati grandi e di gran fama. E nomina il grammatico Prisciano, il giurista Francesco d'Accorso e il vescovo Andrea de' Mozzi. Poi gli raccomanda il suo *Tesoretto*, nel quale vive ancora, e raggiunge di corsa la sua schiera.

Canto XVI: cerchio settimo, terzo girone; tre sodomiti fiorentini raggiungono i due poeti; Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Regghiaio Aldobrandi; cor-

tesia e valore a Firenze son morti; l'arrivo di Gerione

Tre dannati si staccano di corsa da una schiera che passava sotto la pioggia di fuoco che la tormenta e raggiungono Dante e Virgilio. Sono tre sodomiti fiorentini: Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi, che si mettono a girare intorno ai due poeti. Uno di essi riconosce Dante come fiorentino dalle vesti. È Jacopo Rusticucci, che presenta gli altri due. Dante esprime dolore per i loro tormenti e dice che deve giungere al centro dell'inferno prima di tornare a casa e Virgilio gli fa da guida. Poi il dannato chiede se a Firenze esistono ancora cortesia e valore, perché le notizie portate da Guglielmo Borsiere, da poco arrivato, sono cattive. Dante risponde angosciato che cortesia e valore ormai sono morti. La colpa è della gente venuta dal contado, che si è rapidamente arricchita e che ha portato il degrado in città. I tre dannati si guardano l'un l'altro addolorati, perché hanno sentito una verità sgradita. Poi invitano il poeta a ricordarli quando ritornerà a casa e se ne vanno via veloci. Virgilio invita Dante a slegarsi la corda di dosso, la prende e la getta oltre l'orlo della bolgia. Poco dopo Dante vede che dal basso sale Gerione, che nuota nell'aria come una rana fa nell'acqua.

Canto XVII: cerchio settimo, terzo girone; Gerione, l'immagine della frode; gli usurai; Dante e alcuni fiorentini; in groppa a Gerione; la discesa nel cerchio ottavo; il rumore del fiume e i lamenti dei dannati

Virgilio annuncia l'arrivo di Gerione, l'immagine della frode. Dante lo vede: ha il volto di uomo giusto ma il corpo è di serpente. I due poeti scendono sull'argine, dove incontrano alcuni usurai, sui quali cade una pioggia di fuoco. Riconosce l'appartenenza alle varie famiglie dalla borsa con lo stemma nobiliare che portano sul petto. Reginaldo degli Scrovegni lo invita ad andarsene, ma si accorge che Dante è vivo e si intrattiene. È padovano ma sta con alcuni fiorentini. E indica Vitaliano del Dente. Poi si lamenta: spesso i fiorentini gli rintonano le orecchie perché urlano di gioia per il prossimo arrivo di Giovanni di Buiamonte, il principe dei cavalieri, cioè degli usurai. Poi Dante se ne va, raggiunge la sua guida che lo fa salire in groppa a Gerione. Virgilio si mette dietro, per difendere il poeta dai colpi di coda dell'animale. Gerione si stacca dal bordo della bolgia e con grandi bracciate scende lentamente nell'aria. Dante è spaventato dal vento che lo colpisce. Nella discesa il poeta sente il rumore della cascata del fiume Flegetonte e poi i lamenti dei dannati. Arrivati nell'ottavo cerchio, il mostro scarica i due poeti, quindi si dilegua come una freccia.

Canto XVIII: cerchio ottavo, prima bolgia; Malebolge; i seduttori per altri o ruffiani, Venédico Caccianemico; i seduttori per sé, Giasone; seconda bol-

gia; gli adulatori, Alessio Interminelli e Taide, la puttana adulatrice

Una volta scesi dalla schiena di Gerione, Dante e Virgilio si trovano nel cerchio ottavo, chiamato Malebolge, che è tutto in pietra ed è diviso in dieci bolge. Nella prima bolgia i diavoli fustigano i seduttori per altri (o ruffiani) e i seduttori per sé. I dannati sono nudi e procedono su due file, una va in un verso, l'altra nel verso opposto. Dante riconosce uno dei dannati, è Venédico Caccianemico, a cui chiede sarcasticamente che cosa lo ha portato a gustare le delizie dell'inferno. Il dannato è spinto a rispondere dalla parlata fiorentina che sente. Riconosce che ha portato la sorella a soddisfare le voglie del marchese Obizzo d'Este, ma non è il solo bolognese punito in quella bolgia, che anzi ne è piena. Un diavolo lo colpisce con lo scudiscio. Poi i due poeti se ne vanno e raggiungono l'altra fila di dannati. Tra essi Virgilio riconosce Giasone, che rubò il vello d'oro e ingannò Isifile e Medea, che sedusse e abbandonò. I due poeti entrano nella seconda bolgia dove gli adulatori sono immersi in uno sterco che appariva uscito da latrine umane. Dante vede un dannato che ha il capo così sporco di merda che non si capiva se era laico o chierico. Anche se a fatica, il poeta si ricorda di lui. È Alessio Interminelli da Lucca, che riconosce di aver passato la vita ad adulare la gente. Poco dopo Virgilio gli indica Taide, la puttana, che alla domanda dell'amante se aveva meriti presso di lei rispose che egli ne aveva di grandissimi.

Canto XIX: cerchio ottavo, terza bolgia; invettiva contro il mago Simone e i suoi seguaci; la punizione dei simoniaci; l'incontro con papa Niccolò III Orsini; l'invettiva di Dante contro i papi simoniaci; Virgilio riporta Dante sull'argine

Dante lancia una dura invettiva contro il mago Simone e tutti i suoi seguaci, che vendono ai malvagi i beni di Dio e della Chiesa. Il poeta vede le pareti e il fondo della bolgia piena di fori, dai quali i peccatori sporgono le gambe e i piedi accesi. E chiede alla sua guida chi è colui che è lambito da una fiamma più grande. Virgilio lo prende in braccio e lo porta vicino al pozzetto del dannato. Il poeta chiede all'anima trista di parlare. Essa lo scambia per papa Bonifacio VIII, ma egli nega di esserlo. Allora l'anima di papa Niccolò III si confessa: ha indossato il manto papale ed è un Orsini. Per i nipoti imborsò denaro; lì ha imborsato se stesso. Quando arriverà, Bonifacio VIII lo caccerà più giù nella roccia; di lì a poco anche Clemente V, il papa successivo, avrebbe ricoperto lui e Bonifacio VIII. Dante allora esplose in una violentissima invettiva contro gli uomini di Chiesa che si son macchiati di simonia, ricordando che Cristo non chiese denaro a Pietro, quando gli affidò le chiavi della Chiesa; né Pietro né gli altri apostoli chiesero denaro a Matia, quando questi prese il posto di Giuda Iscariota. Perciò Niccolò III è punito a dovere. E, se non lo fermasse la riverenza per le somme chiavi, userebbe parole ancora più dure, perché l'avarizia dei papi corrompe il mondo,

calpesta i buoni e solleva i malvagi. Il poeta quindi rivolge parole amare verso l'imperatore Costantino, la cui donazione di Roma e dei territori circostanti a papa Silvestro I fu causa di tanti mali. Le invettive di Dante piacciono a Virgilio, che le ascolta con volto lieto. Poi lo prende in braccio e lo riporta sull'argine.

Canto XX: cerchio ottavo, quarta bolgia; Dante ha pietà per gli indovini; Virgilio lo rimprovera e poi indica Anfiarò e Tiresia; Manto e l'origine di Mantova; Euripilo e Calcante; Michele Scotto, Guido Bonatti, maestro Benvenuto detto Asdente

Dante vede gli indovini procedere a passo lento. Essi hanno la testa rovesciata e camminano all'indietro. Ha pietà di loro, ma Virgilio lo rimprovera aspramente, lo invita a guardare i dannati e gli indica Anfiarò, precipitato direttamente davanti a Minosse dalle mura di Tebe. Poi gli indica Tiresia che, stringendo il collo a due serpenti, da maschio divenne femmina e dopo sette anni allo stesso modo ritornò ad essere maschio. Di seguito gli indica Arunte, che abitò sui monti della Lunigiana. A questo punto chiede maggiore attenzione perché la donna vestita di soli capelli, che vede, vagò per molte terre ed infine si stabilì dove egli nacque. È Manto, figlia di Tiresia. Quando Tebe cadde sotto il dominio di Creonte, venne in Italia e si fermò su un'isola in mezzo a un acquitrino disabitato, volendo sfuggire qualsiasi contatto umano. Qui visse per tutta la vita e infine morì. In seguito gli uomini che abitavano la zona si raccolsero e, senza ricorrere a sortilegi, fondarono una città intorno al suo sepolcro. Un tempo le sue genti furono numerose, prima che Roberto da Casalodi, guelfo, fosse ingannato da Pinamonte dei Bonacolsi, ghibellino. Dante ascolta il maestro con soddisfazione, poi chiede se c'è qualche dannato degno di nota. Virgilio indica Calcante ed Euripilo, che scelsero il momento opportuno per la partenza della flotta greca contro Troia. Poi indica indovini recenti: Michele Scotto, Guido Bonatti e maestro Benvenuto, detto Asdente. Quest'ultimo ora sarebbe più contento se avesse continuato a fare il calzolaio. Ma ormai era giunto il momento di ripartire, poiché la Luna stava sorgendo all'orizzonte.

Canto XXI: cerchio ottavo, quinta bolgia; la visione della quinta bolgia; uno degli anziani di santa Zita (=Lucca); Virgilio e i diavoli Malebranche; Malacoda indica la strada; Barbariccia organizza la spedizione

Dante e Virgilio scendono nella bolgia dei barattieri. Virgilio richiama l'attenzione di Dante: un diavolo si avvicina al ponte, su una spalla porta un dannato, che scaraventa giù nella pece. Poi informa i suoi compagni che è uno degli anziani di santa Zita (=Lucca); barattiere come tutti i lucchesi, e che sarebbe subito ritornato indietro a prendere altra merce. Il dannato precipita nella pece, poi riemerge. I demoni lo deridono e lo invitano a rubare di nascosto sotto la pece. Virgilio dice a Dante di nascon-

si dietro una roccia, che avrebbe trattato con i diavoli: li conosce bene. Il poeta si nasconde. Virgilio chiede ai diavoli di parlamentare con uno di loro, poi essi potevano uncinarlo, se volevano. Si fa avanti Malacoda. Virgilio dice che il viaggio di Dante è voluto dal cielo, perciò che li lascino passare. Malacoda cede immediatamente. Virgilio allora invita Dante ad uscire dal nascondiglio. Il poeta gli si avvicina tutto timoroso e per niente rassicurato dal comportamento dei demoni, che minacciano di uncinargli il groppone. Malacoda dice che i due poeti possono scendere nella bolgia sottostante soltanto per un ponte lì vicino. Quello che vedono era caduto a pezzi 1.266 anni prima (=alla morte di Gesù Cristo sulla croce). Egli deve organizzare un gruppo di diavoli, per controllare che i dannati non escano dalla pece. Essi li possono accompagnare. Dante vorrebbe procedere senza la scorta. Virgilio dice che i demoni digrignano i denti contro i dannati. Il drappello dei diavoli è pronto e chiede il permesso di partire. Il loro capo Barbariccia dà il segnale con una scoreggia.

Canto XXII: cerchio ottavo, quinta bolgia; la scorta dei Malebranche; Ciàmpolo di Navarra; i compagni di Ciàmpolo, frate Romita e Michele Zanche; Ciàmpolo sfugge ai Malebranche; i diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano

Dante è sorpreso per lo strano segnale di partenza che Barbariccia ha dato alla scorta dei Malebranche ed è preoccupato, perché i diavoli fanno la faccia feroce e non gli ispirano fiducia. I dannati stavano con il muso fuori della pece come i ranocchi. Ma, quando si avvicina Barbariccia, si tuffano sotto. Un dannato ha un momento di esitazione e Graffiaccane lo uncina per i capelli impegolati e lo tira su. Dante prega Virgilio di chiedere al dannato chi è. Questi risponde di essere Ciàmpolo di Navarra, figlio di un ribaldo. Si mise al servizio del buon re Tebaldo II di Champagne e iniziò a fare il barattiere. Ciriatto lo lacerò con una zanna, ma Barbariccia lo stringe con le braccia e chiede a Virgilio se voleva fare qualche domanda. Il poeta gli chiede se tra i dannati conosce qualche italiano. Ciàmpolo risponde che si era appena separato da barattieri provenienti dalla Sardegna. Libicocco lo uncina e gli strappa un pezzo di carne. Virgilio chiede chi è il dannato da cui si è separato. Risponde che è frate Gomita, quello della Gallura, ricettacolo di ogni frode. Ebbe in mano i nemici del suo signore Nino Visconti e in cambio di un riscatto li liberò. In tutti gli incarichi fu un grande barattiere. Di solito sta con Michele Zanche di Logudoro e parlano sempre della Sardegna. Il dannato è disposto a far venire altri dannati, ma i diavoli devono stare più indietro perché i dannati temono le loro punizioni. Promette di farne venire sette. Cagnazzo è sospettoso, ma Ciàmpolo lo convince che non intende procurare agli altri dannati maggiori tormenti. Alichino lo minaccia di inseguirlo volando sopra la pece, se cerca di ingannarli, poi suggerisce ai diavoli di nascondersi. Ciàmpolo coglie il momento propizio, punta i piedi a terra e di colpo salta

e si libera dalla stretta di Barbariccia. I diavoli si addolorano per l'inganno e Alichino spicca il volo, per andarlo a prendere, ma il dannato si tuffa sott'acqua. Allora i diavoli si azzuffano tra loro. Due di essi cadono nella pece. Barbariccia manda quattro diavoli sull'altro argine con gli uncini. I diavoli vanno e, giunti sull'argine, allungano gli uncini ai due diavoli caduti nella pece. I due poeti riprendono il cammino.

Canto XXIII: cerchio ottavo, sesta bolgia; Dante teme che i Malebranche li inseguano; l'arrivo dei Malebranche; gli ipocriti; Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò; Caifa e Anna; Virgilio scopre l'inganno di Malacoda

Dante riflette: per colpa dei due poeti i Malebranche sono stati beffati, perciò teme che li inseguano. Virgilio concorda sulla previsione. Non ha finito di parlare, che i diavoli arrivano ad ali spiegate per catturarli. Virgilio afferra Dante e insieme si precipitano giù per la scarpata, in salvo, perché i diavoli non possono uscire dalla bolgia loro assegnata. Nella nuova bolgia incontrano dannati che indossano pesanti cappe con il cappuccio abbassato sugli occhi. Sono gli ipocriti. Uno di loro, sentendo l'accento toscano, chiede a Dante chi è. Il poeta dice genericamente che è nato e cresciuto a Firenze. Quindi chiede chi sono. Il dannato dice che sono frati godenti, egli si chiama Catalano de' Catalani, il suo vicino è Loderingo degli Andalò. Furono chiamati a Firenze per conservare la pace. Essi invece furono di parte, come dimostra la distruzione delle case degli Uberti. Dante sta rispondendo, quando è colpito da un dannato steso per terra. Frate Catalano gli dice che è Caifa, il sommo sacerdote. Convinse i farisei a crocifiggere un solo uomo, Gesù Cristo, per la salvezza del popolo. È posto nudo di traverso nella via e chiunque passa lo calpesta. Allo stesso modo è punito Anna, suo suocero, e tutti gli altri sacerdoti dell'assemblea, che, condannando a morte Gesù Cristo, causarono ai giudei grandi sventure. A questo punto Dante chiede la via per entrare nell'altra bolgia. Il dannato dice che il ponte è lì vicino, ma è crollato e devono arrampicarsi sulla frana. Virgilio è turbato: Malacoda gli aveva mentito. Il frate risponde che a Bologna ha sentito dire che il diavolo ha molti vizi, tra cui anche quello di essere bugiardo e padre di ogni menzogna.

Canto XXIV: cerchio ottavo, settima bolgia; la difficile salita; i dannati della settima bolgia; Vanni Fucci come l'Araba Fenice; la predizione di Vanni Fucci

Dante è stupito per il turbamento di Virgilio, ma, quando giungono davanti alla frana, il poeta latino trova subito una soluzione: lo afferra saldamente per farlo salire. Gli dice anche di fare attenzione, prima di fare il passo successivo. Dante inizia a salire. La salita è breve, altrimenti si sarebbe fermato. Alla fine giungono in cima alla frana e per la stanchezza Dante si siede. Virgilio lo incita ad alzarsi con un

motto sapienziale: chi sta comodo sotto le coperte non raggiunge la fama. Dante si alza, fingendo di avere più fiato di quanto effettivamente ha. Giungono sul ponte. Dante sente soltanto delle voci ma non vede nulla. Virgilio lo invita ad agire: scendono il ponte dalla parte in cui si congiunge all'ottava bolgia. Dentro di essa vede un terribile groviglio di serpenti, di specie diverse. All'improvviso un serpente si avventa sopra un dannato che è dalla loro parte e lo morde sul collo. Il dannato si accende, brucia e cade per terra incenerito, proprio come fa ogni 500 anni l'Araba Fenice. Ma subito ritorna nel suo aspetto precedente, si alza e si guarda intorno, tutto smarrito. Virgilio chiede al dannato chi è. Questi risponde di essere toscano, si chiama Vanni Fucci, detto il Bestia, e viene da Pistoia, un covo di bestie. Dante dice a Virgilio di chiedergli per quale colpa è tra i ladri. Il dannato capisce le parole di Dante e gli risponde direttamente: ha rubato gli arredi preziosi dalla sacrestia del duomo di Pistoia e il furto fu attribuito a torto ad altri. Ma, per vendicarsi di Dante che lo ha visto in questo stato, fa una predizione: prima Pistoia caccerà in esilio i guelfi neri, poi sarà Firenze a cacciare i guelfi bianchi e a cambiare governo. Poi dalla Lunigiana uscirà un fulmine, Morollo Malaspina, che sopra Campo Piceno, vicino a Pistoia, colpirà con violenza e spazzerà via ogni guelfo bianco. Glielo dice per farlo soffrire.

Canto XXV: cerchio ottavo, settima bolgia, Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio; il centauro Caco; la trasformazione di Cianfa Donati e Agnolo Brunelleschi; la trasformazione di Buoso Donati e Francesco de' Cavalcanti

Alla fine della risposta Vanni Fucci alza le mani al cielo e fa il segno delle fiche a Dio. Allora Dante inveisce contro Pistoia, che aveva dato i natali al dannato. Subito arriva il centauro Caco, che cerca Vanni per punirlo. Sulle spalle il centauro ha un drago sputa-fuoco con le ali aperte, che incendia tutto ciò che incontra. Virgilio lo presenta: è Caco, uccideva i viandanti sotto il colle Aventino. Una volta derubò Ercole che scoprì l'inganno e lo uccise a colpi di clava. Intanto tre spiriti vengono incontro ai due poeti e chiedono chi sono. Sono ladri fiorentini. Ma i due poeti non hanno tempo di rispondere, perché uno di essi si domanda dove sarà finito Cianfa Donati. Mentre Dante li guarda, un lucertolone a sei piedi, Cianfa Donati, si lancia addosso a uno di loro, Agnolo Brunelleschi, e lo avvolge con le sue spire. Essi si incollano l'uno all'altro e si fondono, formando un nuovo essere che non era né il dannato né l'altro. Puccio Sciancato si rivolge ad Agnolo e si lamenta che non sono più due individui né uno. Subito dopo arriva un lucertolone che addenta l'ombelico a Buoso Donati, che cade a terra. Il dannato e il lucertolone si guardano. Dalla ferita del dannato e dalla bocca dell'animale esce fumo. Poi un essere si trasforma lentamente nell'altro. Quindi Francesco de' Cavalcanti, il lucertolone, esprime il desiderio che Buoso corra carponi per quel luogo come faceva lui. Così Dante vede i ladri della setti-

ma bolgia mutarsi e tramutarsi. E a questo punto si scusa se non è abbastanza preciso, ma la causa è la novità della materia, che non ha precedenti significativi tra i poeti. Prima che se ne andassero, il poeta riconosce Puccio Sciancato, l'unico a non aver subito trasformazioni, e Francesco Guercio, che gli abitanti di Gaville rimpiangono di aver ucciso.

Canto XXVI: cerchio ottavo, ottava bolgia; l'invettiva contro Firenze e i ladri fiorentini; la bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti; la fiammella a due punte di Diomede e Ulisse; Ulisse racconta dove andò a morire; la montagna bruna per la distanza

Dante lancia una durissima invettiva contro Firenze, perché ha appena trovato tre ladri fiorentini che non fanno certamente onore alla città. Dall'arco di ponte vede tante fiammelle, che rendono tutta splendente l'ottava bolgia. Virgilio spiega che esse racchiudono le anime dei fraudolenti. Il poeta vede una fiamma a due punte, domanda chi è e se può parlare con essa. La guida risponde che essa punisce Ulisse e Diomede, che insieme prepararono i loro inganni. Quindi si rivolge alla fiamma e la prega che uno dei due racconti dove andò a morire. Dalla punta più alta dell'antica fiamma esce la voce di Ulisse: dopo aver lasciato Circe, né la tenerezza per il figlio, né il rispetto per il padre, né l'amore per Penelope riuscirono a vincere in lui il desiderio di conoscere il mondo e gli uomini. Perciò con una sola nave si diresse verso lo stretto di Gibilterra, dove Ercole aveva segnato i confini ultimi della terra. Prima di varcarlo, incitò con un breve discorso i fidati compagni: essi non devono negarsi l'esperienza, seguendo il corso del Sole, di esplorare il mondo senza gente; non sono nati per vivere come gli animali bruti, ma per dimostrare il loro valore e per conoscere. Così infiammati, i suoi compagni fecero dei remi ali al folle volo. Da cinque mesi lunari navigavano piegando sempre più a sinistra, quando videro una montagna altissima (=il purgatorio). Tutti si rallegrarono, ma subito la gioia si trasformò in pianto, perché dalla montagna sorse un turbine, che affondò la nave.

Canto XXVII: cerchio ottavo, ottava bolgia; Guido da Montefeltro; la situazione politica della Romagna; Guido, l'esperto di inganni che si fa ingannare; Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento; il santo ignorante e il diavolo logico

Ormai la fiamma di Ulisse e di Diomede se ne sta andando, quando si avvicina un'altra fiamma, che chiede notizie della Romagna. Dante risponde che la Romagna non è mai stata senza guerra, ma al presente si trova in pace. Il poeta chiede poi al dannato di dire il suo nome. Guido da Montefeltro non lo direbbe, se sapesse che Dante ritorna sulla Terra; ma nessuno è mai tornato vivo dall'inferno, perciò senza vergogna racconta la sua storia. Fu uomo d'arme e poi frate francescano. Le sue opere non furono di leone, ma di volpe, e la sua fama militare raggiunse i confini della Terra. Ormai vecchio, si pentì e si fe-

ce frate. Bonifacio VIII, che era in guerra con Palestrina, gli chiese un consiglio fraudolento, per far cadere la città. Egli si rifiutò, ma il papa incalzò: lo assolveva dal peccato prima ancora che lo commettesse. E Guido diede il consiglio: il papa doveva fare promesse di pace, che poi non avrebbe mantenuto. Quando morì, Francesco d'Assisi venne a prendere la sua anima, ma un demonio lo fermò: essa toccava a lui, poiché non ci si può pentire prima di peccare perché la contraddizione non lo permette. Così, tutto addolorato, finì nella bolgia dei fraudolenti. Poi l'anima straziata di Guido se ne va e i due poeti riprendono il cammino.

Canto XXVIII: cerchio ottavo, ottava bolgia; gli atroci tormenti dei seminatori di discordie; Maometto; Pier da Medicina; Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione; il dolore di Mosca dei Lambertini per le genti toscane; Bertram de Born

Dante si lamenta: è impossibile descrivere in versi ma anche in prosa il sangue e le piaghe che vede, anche se si provasse più volte, perché il linguaggio e la mente degli uomini sono inadeguati. Vede un dannato tagliato in due dal capo alle natiche. È Maometto, che gli indica il genere Alì e gli altri seminatori di discordie. Un diavolo squarcia i dannati, che percorrono la bolgia e che a fine giro si ritrovano il corpo intero. Poi gli chiede chi è. Virgilio risponde che sta conducendo il poeta all'inferno per fargli conoscere il loro mondo. Sentendo quelle parole, più di cento dannati si fermano e lo guardano, dimenticando la loro pena. Maometto allora invita Dante, una volta tornato sulla Terra, a dire a fra' Dolcino di procurarsi molti viveri, per resistere all'assedio dei novaresi durante l'inverno. Poi si allontana. Un altro dannato chiede a Dante di ricordarsi di Pier da Medicina, e di far sapere ai due migliori uomini di Fano, Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, che Malatestino da Verucchio li farà gettare in mare dentro un sacco. Dante chiede di un altro dannato. Pier dice che è il tribuno della plebe Caio Curione. Consigliò a Cesare di varcare il Rubicone e di marciare su Roma. Un altro dannato prega il poeta di ricordarlo. È Mosca dei Lambertini, che consigliò alla famiglia degli Amidei di uccidere Buondelmonte dei Buondelmonti, che non aveva mantenuto la promessa di matrimonio. Il dannato riconosce che la decisione causò scontri sanguinosi tra guelfi e ghibellini di Toscana. E provocò - conclude il poeta - anche la fine della sua famiglia. Poi Mosca se ne va, sopraffatto dall'angoscia e come impazzito. Subito dopo Dante vede un dannato che tiene la testa mozzata per i capelli, penzoloni come una lanterna. Guardando i due poeti, si lamenta e poi si presenta. È Bertram de Born. Spinse il giovane re Enrico III d'Inghilterra contro il padre. E, poiché in vita ha diviso persone che dovevano stare unite, ora porta la testa in mano, divisa dal corpo.

Canto XXIX: cerchio ottavo, nona bolgia; l'ombra irritata di Geri del Bello; decima bolgia; i falsari di metalli; Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia; Capocchio di Siena parla delle brigate senesi

Vedendo quei dannati così smozzicati, Dante è sul punto di piangere. Virgilio gli chiede perché vaga per la bolgia con lo sguardo: non possono perdere tempo. Il poeta si giustifica: cercava uno spirito del suo sangue, Geri del Bello. Ma Virgilio gli dice che, mentre parlava con Bertram, Geri lo aveva indicato con risentimento agli altri dannati. Dante spiega il motivo: Geri era stato ucciso, ma nessun parente si era preso la briga di vendicarlo, perciò era sdegnato contro di lui. E la mancata vendetta lo ha reso più pietoso verso il dannato. I due poeti continuano a parlare fino alla decima bolgia, dove sono puniti i falsari. C'è chi giace sul ventre, chi sulle spalle uno dell'altro, chi avanza carponi. I due poeti procedono e guardano senza parlare. Dante vede due dannati appoggiati uno all'altro, che si tolgono la scabbia con le unghie. Chiede se lì c'è qualche italiano. Il dannato dice egli e il compagno lo sono. Poi chiede chi è. Virgilio risponde che Dante è vivo e che gli sta mostrando l'inferno. A quelle parole i due dannati, ma anche altri dannati, si volgono verso Dante. Il poeta dice che li può ricordare nel mondo dei vivi e li invita a dire chi sono. Il dannato risponde di essere Grifolino d'Arezzo, è stato messo al rogo da Albero da Siena ed è morto non perché era un falsario di moneta, ma perché si vantò di essere capace di volare. Il vescovo lo fece bruciare vivo perché non riuscì a dimostrarlo. Minosse lo mandò in quella bolgia perché praticò l'alchimia. Dante fa a Virgilio un commento velenoso sulla stupidità del dannato. Sentendo le sue parole, un altro dannato fa ironicamente l'elenco dei senesi che non sono sciocchi: Stricca dei Salimbeni, che seppe fare spese moderate, e Niccolò dei Salimbeni, che a Siena scoprì per primo l'uso gastronomico dei chiodi di garofano. Aggiunge la brigata spendereccia di Caccia d'Asciano, nella quale si distinse Bartolomeo dei Folcacchieri, detto l'Abbagliato. Conclude dicendo che è Capocchio di Siena e che in vita falsificò i metalli con l'alchimia.

Canto XXX: cerchio ottavo, decima bolgia; Mirra, Gianni Schicchi e Capocchio di Siena; Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati; maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino; la moglie di Putifarre e Sinone; lo scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone; Virgilio rimprovera Dante

Due anime nude e smorte corrono per la bolgia, dove sono puniti i falsari, mordendo gli altri dannati. Una di esse è sopra Capocchio, lo azzanna e lo trascina per la bolgia. Grifolino d'Arezzo dice a Dante che è Gianni Schicchi: per avere la più bella cavalla della mandria finse di essere Buoso Donati e diede valore legale al testamento. L'altra anima è la scellerata Mirra che divenne amante del padre. Dante poi vede maestro Adamo, che, colpito dall'idropisia, ha la forma di un liuto. Il dannato si lamenta: ha battuto moneta falsa per i conti Guidi da Romena ed ora, non ostante la sete, rifiuterebbe di bere alla fonte Branda, pur di vedere i suoi committenti puniti in quella bolgia. Il poeta gli chiede notizie di due dan-

nati che fumano per la febbre. Maestro Adamo risponde che una è la moglie di Putifarre, la quale accusò Giuseppe d'averla insidiata; l'altro è Sinone, greco di Troia, che mentì ai troiani sul cavallo di legno. Indispettito dal modo spregevole con cui è indicato, Sinone colpisce con un pugno la pancia di maestro Adamo, il quale ricambia con un pugno al viso. Tra i due segue poi uno scambio di offese, che Dante ascolta affascinato. Virgilio con voce adirata richiama e rimprovera il poeta: voler ascoltare quelle genti litigiose è un desiderio meschino.

Canto XXXI: discesa nel cerchio nono; i due poeti lasciano Malebolge; il suono del corno; il pozzo dei giganti; Nembròd e la torre di Babele; Fialte e la battaglia di Flegra; Anteo depone i due poeti nel cerchio sottostante

I due poeti lasciano Malebolge e discendono nel cerchio nono, che è pervaso da una luce crepuscolare. All'improvviso Dante sente il suono di un grosso corno. Chiede a Virgilio di che cosa si tratta. Il poeta risponde che lo saprà quando vedrà con i suoi occhi, perciò deve affrettarsi. E lo avverte per tempo che quelle che vedrà non sono torri, ma giganti, e sono conficcati tutti intorno al pozzo. Poco dopo il poeta nell'aria oscura vede torreggiare con mezza persona i giganti, che hanno un aspetto orrendo. Il primo è smisurato e pronuncia parole incomprensibili. Allora Virgilio lo rimprovera e lo invita a sfogarsi con il corno che ha a tracolla. Poi spiega a Dante che è Nembròd. Volle costruire la torre di Babele, per sfidare il cielo, e ciò provocò la moltiplicazione delle lingue. Egli non capisce le parole altrui e, ugualmente, gli altri non capiscono le sue. Poco dopo i due poeti incontrano un altro gigante, Fialte, più feroce e smisurato del primo. Ha le braccia legate da catene. Con gli altri giganti partecipò alla battaglia di Flegra contro Giove e gli altri dei. Fialte si scuote e provoca un terremoto, che spaventa il poeta. Dante desidera vedere il corpo smisurato di Briareo, ma Virgilio gli dice che il gigante è più lontano e che è feroce e legato come Fialte. Lì vicino però si trova Anteo, che parla ed è slegato e li potrà posare sul fondo dell'inferno. Essi raggiungono Anteo e Virgilio suscita la vanità del gigante, dicendo che Dante lo può ricordare sulla Terra, dove è destinato a ritornare. Così ottiene che li prenda e li deponga nel cerchio sottostante. Virgilio afferra Dante, il gigante li prende e li depone lievemente sul fondo del lago di Cocito.

Canto XXXII: cerchio nono, lago di Cocito; la Caïna e i traditori dei parenti; Camicion de' Pazzi indica altri dannati; l'Antenòra e i traditori della patria, Bocca degli Abati e Buoso da Duera; Ugolino della Gherardesca e Ruggieri degli Ubaldini

Dante chiede l'aiuto delle muse, perché è difficile parlare del cerchio nono. Egli è giunto nella Caïna dove sono puniti i traditori dei parenti, e cammina guardando la parete rocciosa. Un dannato lo invita a guardare dove mette i piedi e a non calpestare colo-

ro che in vita furono suoi infelici fratelli. Il poeta abbassa gli occhi e vede le teste dei dannati uscire dalla superficie gelata del lago. Ai suoi piedi due dannati sono stretti l'un all'altro. Egli chiede chi sono. Essi cercano di muovere le teste, che però cozzano una contro l'altra. Un dannato lì vicino dice che sono Alessandro e Napoleone degli Alberti e provengono dalla valle toscana del Bisenzio. In tutta la Caina non c'è un'ombra più degna di loro di essere conficcata in quella ghiacciaia. Il dannato si presenta: è Camicione de' Pazzi. Davanti a lui c'è Sassolo Mascheroni e, se è toscano, sa bene chi egli fu. Aspetta Carlino de' Pazzi, che con le sue colpe farà apparire meno gravi le sue. Dante lascia il dannato e procede verso il centro del lago. Tremando dal freddo, giunge nell'Antenòra, dove sono puniti i traditori della patria. Colpisce una testa, che si lamenta, perciò si ferma. Il dannato dice che, se fosse vivo, si sentirebbe offeso per il calcio ricevuto. Dante gli dice che egli è vivo e che, se cerca la fama, può nominarlo al ritorno sulla Terra. Il dannato vuole invece non essere ricordato. Per sapere il suo nome, minaccia di strappargli i capelli e glieli strappa, ma senza risultato. Un dannato lì vicino lo chiama per nome, Bocca degli Abati, e gli chiede perché si è messo a latrare come un cane. Bocca allora si vendica di chi ha fatto il suo nome e dice che è Buoso da Duera, colpevole di aver incassato denaro dai francesi. Indica anche altri traditori lì presenti come Tesauro dei Beccheria, a cui Firenze tagliò la gola, e Gianni dei Soldanieri, che con Gano di Maganza e Tebaldo degli Zambrasi aprì le porte di Faenza, mentre la gente dormiva. Dante e Virgilio sono già lontani da Bocca, quando in una buca vedono la testa di un dannato sopra quella di un altro. Il primo rodeva la testa del secondo sulla nuca. Allora il poeta chiede perché lo fa. Se piange a causa dell'altro, potrà riferire la loro storia, una volta che sarà ritornato nel mondo terreno.

Canto XXXIII: cerchio nono, lago di Cocito, l'Antenòra; Ugolino della Gherardesca racconta la sua fine; l'invettiva di Dante contro i pisani; la Tolomea e i traditori degli ospiti; frate Alberigo dei Manfredi e Branca Doria; l'invettiva contro i genovesi

Il conte Ugolino della Gherardesca alza il capo dalla testa dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, che aveva già guastata dietro. Si pulisce la bocca con i capelli di questi, poi racconta la sua storia. Fidandosi dell'uomo di Chiesa, era stato imprigionato con i suoi quattro figli nella torre della Muta. Una notte sognò che l'arcivescovo era a capo della brigata che cacciava il lupo e i lupetti sul monte san Giuliano. Ebbe un triste presentimento. All'alba sentì inchiodare la porta della torre. Quel giorno e i giorni successivi nessuno portò loro del cibo. I suoi figli

piansero, quindi ad uno ad uno morirono. Alla fine più che il dolore poté il digiuno. Davanti a questa tragedia Dante inveisce contro i pisani: era giusto che si vendicassero del conte Ugolino, che aveva consegnato alcuni loro castelli ai nemici; ma non era giusto che facessero subire la stessa sorte ai suoi figli, i quali per la giovane età erano innocenti. Subito dopo un dannato prega il poeta di levargli le incrostazioni di ghiaccio dagli occhi. Dante promette di farlo, se dice chi è. Il dannato dice di essere frate Alberigo dei Manfredi e racconta che alla frutta fece uccidere i suoi invitati. Dante si meraviglia che sia già morto. Il frate allora spiega che l'anima, non appena tradisce, precipita all'inferno, mentre un demonio prende il suo posto per il resto della vita. Lo stesso è successo per l'anima di Branca Doria, che gli sta dietro. Questi uccise il suocero con l'aiuto di un parente. Frate Alberigo dice a Dante di mantenere la promessa. Il poeta si rifiuta, e cortesia fu l'esser villano con lui. Dante quindi inveisce contro i genovesi, che sono pieni di ogni magagna e che perciò dovrebbero essere eliminati dal mondo.

Canto XXXIV: cerchio nono, lago di Cocito, la Giudecca; Lucifero; la Giudecca e i traditori dei benefattori; l'incontro con Lucifero; Giuda Iscariota, Bruto e Cassio; Dante e Virgilio si rovesciano e salgono; il centro della Terra; la caduta di Lucifero dal cielo; l'uscita dall'inferno a riveder le stelle

I due poeti attraversano la distesa gelata di Cocito, dove sono immersi i dannati. Ad un certo punto Virgilio indica Lucifero: è brutto e gigantesco, ha sei ali da pipistrello, con cui fa gelare la superficie del lago, e tre teste di colore diverso, che rappresentano quella davanti rossa l'odio, quella bianco-giallastra a destra l'impotenza, quella nera a sinistra l'ignoranza. In ogni bocca schiaccia con i denti un peccatore: in quella centrale ha la pena maggiore Giuda Iscariota, traditore di Cristo; in quelle laterali sono puniti Giunio Bruto e Cassio Longino, uccisori di Giulio Cesare e traditori dell'impero. Ma ormai devono lasciare l'inferno, perché si è visto tutto. Virgilio con Dante avvinghiato al collo afferra le coste villose di Lucifero, quindi scende di vello in vello lungo il suo corpo. Poi si capovolge e incomincia a salire, finché esce per il foro di una roccia, sul quale depone Dante. Il poeta è stupito di vedere Lucifero gambe all'aria. Virgilio spiega che hanno superato il centro della terra, dove Lucifero si è conficcato cadendo dal cielo da dove era stato precipitato per la sua ribellione a Dio. Ora si trovano nell'emisfero australe ed è primo mattino. Poi i due poeti per un cammino nascosto, scavato da un ruscello, salgono verso l'alto, finché per un pertugio escono a riveder le stelle.